

CONCORSO LETTERARIO INTERNAZIONALE

1^a ed | 2024

WALTER BONATTI
RACCONTI DI MONTAGNA



18° OROBIE FILM FESTIVAL

ASSOCIAZIONE
**MONTAGNA
ITALIA**

COME UN ALBERO DEGLI ZOCCOLI

CANTINI AURORA | 1° CLASSIFICATO

Aviatico (BG)

Sono legata alla mia terra di montagna come una radice sospesa, la sento vibrare in me in ogni respiro di vento, in ogni scricchiolare di foglia, in ogni sentiero nascosto. Il mio cuore è una porta che dà sull'orizzonte. I miei ricordi, il mio vivere e il mio divenire sono sempre con me. La mia terra palpita e consola i miei giorni stanchi, avvince il mio respiro come foglia al vento, inebria le mie notti di splendori e attese, mi fa compagnia, mi parla, mi affianca, mi ha aiutato a diventare grande, a crescere, a vivere. Il mio luogo dell'anima.

Fin da piccina ho ascoltato le poesie degli alberi frondosi che muovendosi nel dolce tramonto estivo cullavano i miei sogni bambini, o quando, carichi di neve, svettavano al cielo e mi portavano fin lassù, nell'azzurro, con le loro lunghe dita di diamanti. Mi raccontavano, mi consolavano, mi inebriavano di vita, mi amavano teneramente, silenziosamente e per sempre, portandomi oltre la curva del tramonto, fino a raggiungere le stelle.

I profili delle Prealpi Orobiche hanno fatto da cornice e culla ai miei sogni e ai miei giochi di bimba. Il mio palcoscenico erano le distese di prati sui pendii, tra giochi sul selciato della chiesa e corse lungo i sentieri ombrosi e infiniti. Le donne sull'aia sorvegliavano i passi di noi bambini con cipiglio austero ma anche con bonaria condiscendenza. Ci sentivamo a casa ovunque e con chiunque. Ci sentivamo protetti.

In estate era naturale aiutare gli zii nella fienagione. Un po' con il rastrello, un po' giocando, un po' con le mani, alla fine di quegli assolati pomeriggi mi ritrovavo arrossata e stanchissima, aggrovigliata di fieno e sudore, avvolta da un abbraccio infinito, quello della mia terra e quello delle zie che cercavano di ripulirmi e rimettermi in sesto.

Quando uscì "L'Albero degli zoccoli" fu come riscoprire un mondo dove avevo giocato fino a qualche anno prima: campagne infinite, profumo di erba, racconti della nonna, polenta gialla e odore di legna nella vecchia stufa...

Per gli adulti segnò il ritornare alle origini, risentire il freddo delle notti di gennaio dietro i vetri ghiacciati, il frusciare nel materasso delle pannocchie ruvide sotto la schiena, i calli sulle mani. Ricordare il bruciare delle lacrime trattenute, la desolazione della povertà ma anche la dignità del proprio orgoglio.

In quell'autunno uggioso e già presago di notti buie e cariche di neve, tutti volevano assolutamente andare a vedere quel film che raccontava un mondo ancora vivo e palpitante nella quotidianità bergamasca, in cui gli attori non erano veri attori e quando parlavano lo facevano solo in dialetto. Code interminabili. Notizie in prima pagina. E mi stupisco ancora oggi di come abbia attirato subito migliaia di bergamaschi.

Infatti di solito la gente di Bergamo non è avveza a mettersi in mostra, a esibire i propri angoli più nascosti. La propria vita. Non è abituata a mettere sotto i riflettori qualcosa che ritiene personale, intimo, privato. I

bergamaschi, soprattutto quelli di una certa età e soprattutto quelli di montagna, hanno la tendenza a liquidare il tutto con quel solito tono, come dire che quelle cose lì le hanno fatte anche loro senza tante storie, senza finire in tv. Non c'era mica bisogno di fare un film per sapere come si faticava un tempo nella vita contadina.

Invece fu un successo.

Devo dire però che mio papà Mansueto non aveva alcuna intenzione di andarlo a vedere.

Non mi disse il motivo e io non glielo chiesi. Ero una ragazzina, ma immagino che in un certo qual modo gli risvegliasse ricordi di fatica che ancora lo facevano soffrire nella loro spietata realtà. Apparteneva alla classe del Venticinque, ragazzi che si erano rifiutati di aderire alla Repubblica di Salò e che per questo erano stati costretti a vivere mesi e anni nascosti tra i cunicoli delle nostre montagne o nei solai delle cascine disabitate, tra il gelo e la neve, con poco cibo, portato di nascosto dalle mamme o da qualche familiare. Ragazzi costretti a convivere con una taglia sulla testa a causa dell'editto Graziani, il quale preannunciava ritorsioni e rappresaglie contro le famiglie dei ribelli se questi non si fossero consegnati.

Appena messo in congedo alla fine della guerra, nell'agosto del 1947, poco più che ventenne aveva dovuto emigrare in Svizzera, lasciando i genitori e i fratelli, costretto a cercare un posto nel mondo, lontano dal minuscolo borgo in cui era nato e cresciuto, perché lì in paese per lui e per molti dei suoi compagni non c'era futuro. Nostalgia, dolore del distacco, spaesamento, paura, incertezza, chissà cosa avrà provato quel giorno, quale lacerazione nell'anima, mentre percorreva a piedi la mulattiera per scendere alla stazione di Bergamo e portarsi in treno verso il confine con la Valtellina, Como - Chiasso.

Quindi immagino che lui conoscesse bene cosa voleva dire avere gli zoccoli rotti, vedere i pomodori che non crescevano, le mucche che morivano, ascoltare i rosari interminabili delle donne, avere la Provvidenza come unica fede, dormire in letti gelidi, vivere nella miseria.

Io invece avevo seguito con grandi aspettative l'avvicinarsi del giorno della proiezione. Quel pomeriggio di domenica mi portai per tempo all'oratorio con i miei cugini per avere i posti in prima fila. I più belli.

Per me fu una fiaba, un racconto quasi magico, un altro mondo, ma nello stesso tempo il mondo in cui entravo ogni giorno quando mi recavo nella cucina di mia nonna Angelina, la mamma di mio papà. La adoravo. Da quel lontano 1916, in cui cadde al fronte il primo fratello a soli 20 anni, mia nonna indossò sempre il vestito nero del lutto. Lei e le sue cinque sorelle dedicarono ogni istante alla memoria dei loro fratelli mai più ritornati a casa. Uno per ogni anno di guerra. Nel 1919 ecco la morte improvvisa e devastante di papà Angelo, sopraffatto dal dolore. Qualche anno più tardi l'agonia e la dolorosissima morte del fratello primogenito, il grande alpino sergente Elia, per le ferite di guerra.

Eppure, non era una nonna da smancerie. Pacata, misurata nelle parole, mai arrabbiata, mi accoglieva con il suo sorriso stretto e mi dava subito qualcosa da fare. La ricordo con il suo grembiule nero e il foulard in testa, sempre in quella stanza dove era racchiuso tutto il suo mondo. Le sedie impagliate della cucina e la

tavola rettangolare, lunga, di legno scuro, il paiolo sulla stufa a legna sempre accesa accanto al grande camino di pietra che usava d'inverno, le patate, la scodella di coccio, i "redecc" cioè i radicchi con le uova bollite, la cicoria, l'erba amara condita come insalata, le credenze scure e le madie profonde e cupe, il nero delle pareti e la finestrella da cui entrava poca luce.

Quando salivo in camera sua per prendere qualcosa, mi soffermavo sempre davanti a quel letto alto, dalla testiera in ferro, dal materasso bitorzolato, con vicino il catino per lavarsi e sotto il letto il vaso da notte. Tutto scricchiolava misteriosamente, e io un po' ne ero incuriosita e un po' ne ero spaventata.

Fuori, il cortile e l'aia raccontati nel film, erano gli stessi in cui io giocavo a nascondino nelle lunghe sere di maggio. La cascina degli zii era poco fuori paese, in Valle Camocco, con il fienile, la lobbia e la scala in legno con i pioli per salire di sopra. Attraverso il film io abbellivo la mia infanzia di bambina cresciuta a Nutella, e ritrovavo l'enorme affetto per le persone che abitavano nel mio piccolo angolo di storia.

Al termine del film ero emozionata, conquistata, commossa, e anche arrabbiata per l'ingiustizia subita dal Batistì. Ero corsa a casa che era già buio, una sera autunnale dove il sogno aveva abitato i miei occhi.

Il lungo tragitto a piedi fino al confine del paese, al limitare del bosco vicino al torrente, dove abitavo, mi aveva dato modo di rivedere con gli occhi della mente le immagini più intense del film appena visto, sovrapponendole come carta carbone a quelle della mia terra. Quella nebbia ovattata che dipingeva di grigio l'orizzonte e lo assorbiva come in un sudario, le sterminate alture solitarie tra cascinali sparsi, quel silenzio che aleggiava perenne da stella a stella e che più di tutto mi aveva colpito. Il fosso costeggiava lo stretto tratturo e lo avvolgeva come in un abbraccio. Immensità. Ma anche un mondo chiuso visto da dietro i vetri di una piccola cucina. Le famiglie pioniere alla conquista di spazi e radici. Quel senso ineluttabile di malinconica consapevolezza che un giorno tutto sarebbe finito.

I grandi occhi di quei bambini e di quelle mamme mi pungevano come spilli, mi chiedevano di non lasciarli soli. Di non lasciare che la polvere del silenzio cancellasse per sempre la memoria della loro fatica. E io non potevo deluderli.

A cena, mentre sorseggiavo la quotidiana minestra, continuavo a parlare, decantare, a spiegare quella vita millenaria che anche io, seppur bambina che guardava la tv e i cartoni animati di Heidi, sentivo avere nel cuore. Mio papà ascoltava e ogni tanto, mentre si portava le cucchiariate alla bocca, faceva qualche cenno di assenso, ma non diceva più di tanto.

"Ma perché non dice nulla?" pensavo tra me. Ad un certo punto non riuscii più a trattenermi.

«Ma insomma, papà! Devi andare a vederlo! Non puoi non andarci! È troppo importante! Cosa penseranno il Batistì, e la vedova Runk, e il nonno Anselmo della tua assenza? Dov'è l'orgoglio di essere figlio di contadini?»

Cosa successe negli occhi di mio padre non lo saprò mai. Mi osservò in silenzio per un lungo momento, e io già mi ero pentita di quello sfogo impulsivo e anche sfacciato.

Poi mi chiese quando l'avrebbero proiettato di nuovo.

«Questa sera, alle otto e mezza» sussurrai timidamente. Gli occhi sul piatto.

Mio papà si alzò e senza dire nulla andò in anticamera, dove lo sentii staccare dall'attaccapanni il suo giaccone e il cappello. Poi mi chiamò.

«Vieni con me, Rori?»

E mi rividi "L'albero degli zoccoli" una seconda volta in meno di tre ore.

Da quel lontano 1978 tutto è cambiato. Le vaste distese di campi hanno lasciato il posto alle case a schiera, interminabili sequenze di orizzonti grigi di nebbia densa che assorbe il respiro come un sudario. I ruderi delle antiche cascine si mostrano indifese allo sguardo di chi transita sulla strada. Patetiche ombre che cercano di nascondersi per pudore, ricoprendosi di rampicanti e di edera. Profonde ferite di pietra. Crollano muri e tetti, si affossano cortili e aie, si incurvano i divelti cancelli. L'anima di un mondo semplice e laborioso si è lacerata in mille lacrime di ruggine e silenzio.

Ma io le rivedo ancora, le nostre nonne, apparire dalla veranda delle cascine di campagna, avvolte nei loro grembiuli, attaccate alla terra dei loro padri e ai loro uomini lontani.

Donne che parlavano poco, gli sguardi silenziosi ma fermi, pungenti come capocchie di spillo, severi. Scavate nel volto e nel cuore, col rosario in mano, riservate ma attente, nell'attesa di un ritorno.

Ma se aguzziamo un poco lo sguardo oltre le case tutte uguali, ecco riapparire le immagini e i miraggi di terre fertili, di passioni tenaci, di amori taciuti, di ricordi racchiusi, laggiù, in fondo al filare sperso nella bruma, laggiù, dove il sole si scioglie tra il grano, dove i canti si mescolano al vento nei sussurri fra i rami, le mani ferite e dure, le carezze fugaci e schive, i passi frettolosi e silenti, gli occhi socchiusi sulla tenerezza calda del pianto.

Raccogliamo noi le loro storie, continuiamo noi il loro passo, per non dimenticare chi ha tracciato il cammino affinché nessuno di noi si perda e trovi sempre la luce oltre l'orizzonte, per non lasciare che la polvere dell'indifferenza ricopra la memoria della montagna e il respiro delle contrade ormai svuotate, per non lasciare che gli ultimi vecchi vedano spegnersi per sempre la storia della loro terra, echi di genti e di fatiche. Di loro cosa rimarrà se non i ricordi che solo noi possiamo portare avanti? Ricordi e memorie che raccontano la speranza e il futuro. Come le radici tenaci di un albero degli zoccoli.

LIBERI COME LUPI

CHIARA GUGLIELMINA | 2° CLASSIFICATO

Borgosesia (VC)

Anna e Giorgio avanzavano di nuovo insieme ma ora conduceva lui, per lei era la prima volta oltre il rifugio. Il sentiero dopo la fontana era stretto e ridotto a un fascio di steli d'erba abbattuti. Trenta passi, quaranta al massimo e il rifugio sprofondava lentamente verso il basso, scompariva alle loro spalle. Un miraggio apparso per il tempo di riempire la borraccia. E la piccola collina erbosa a duemila metri di quota sanciva, per Anna, il confine tra la montagna conosciuta e quella dell'avventura, del mistero. Di fronte a loro un pendio ripido, un piano inclinato senza inizio né fine, ingoiato dai larici in basso e avvolto dalle nubi in alto, in una nebbia che velava la vista. L'aria era cambiata, Anna prese dallo zaino la giacca in pile e chiuse la cerniera facendo sprofondare il mento nel collo alto.

Lontano, oltre lo scivolo infinito, li aspettava una conca. Sembrava il cratere di un vulcano dimenticato. Era come se Dio avesse fatto cadere da un'altezza smisurata un ciottolo piatto e immenso nel centro di una semisfera aggrappata alla montagna. Il sentiero da percorrere tagliava in due il pendio, attraversandolo da destra verso sinistra, misurandone la larghezza. Da quel buco perfetto si lanciava nel vuoto una cascata spumosa in cui l'acqua crollava soffice verso il basso; circondata da una danza di minuscole particelle di pioggia sospese e brillanti nel sole. Anna moriva dalla voglia di scoprire cosa nascondesse quel buco segreto. Il sentiero era ancora sottile, ma compattato in uno strato denso di terra battuta e umida per la rugiada della notte. Il traverso non presentava nessuna difficoltà, si camminava in piano, su quello che poteva essere un gradino intagliato da un gigante, nel mezzo del pendio scosceso. Un gradino larghissimo con la pedata piatta, ma finissima. Era l'unico punto della salita in cui la pendenza consentiva di correre eppure, era potenzialmente letale, un passo falso e potevi scivolare rotolando fino alle conifere più basse, spezzandoti tutte le ossa del corpo.

Chissà cosa avrebbe detto il Bil, si domandava Anna, se avesse visto quei posti selvaggi e stranieri. La famiglia del Bil era povera. Il padre era partito per l'Italia giovanissimo, aveva attraversato il mare come tutti per poi raggiungere il nord in treno, o in pullman, fermandosi in un piccolo appartamento della Valsesia, a duecento metri dalla casa di Anna. Aveva trovato lavoro come operaio in una fabbrica metalmeccanica e non l'aveva mai lasciato, aveva passato quarant'anni a produrre microscopici utensili in metallo per oltre quaranta ore la settimana. Era un lavoro duro, ma ben pagato. E negli anni aveva permesso anche alla moglie di raggiungerlo. Anna l'aveva visto in poche occasioni, e ogni volta era esausto, con le sopracciglia aggrottate rivolte alla tv e la pelle delle guance che pendeva intorno alle labbra carnose. Un uomo scuro e sottile, con una chioma lucida e riccia che ricopriva un testone allungato. Il Bil era nato in Italia, era un tunisino

dall'accento piemontese anzi, valesiano. *L'era an muntagnìn anca cioel, ora d'la fin!* O comunque Anna avrebbe tentato di farlo diventare tale.

Intanto, appesi al fianco della montagna, papà e figlia avevano quasi raggiunto la prima conca. Il rumore della cascata era più forte e l'aria aveva trasportato nuvole scure là dove il cielo toccava le rocce. Anna aveva cominciato a correre allargando le braccia: "Yoo-hoo!", urlava. Sembrava un falchetto pronto a planare sull'intera valle sfiorando quel ripido pendio, petto sulla roccia e ali spalancate. Amava sentire la forza della natura premere sulla pelle, sul corpo esile. Era una cosa che la faceva sentire libera come quando pescava le trote giù al torrente, col nonno. O quando col Bil attraversava i campi di ortiche in sella alla Graziella scassata per poi attraversare il fiume in apnea, senza vestiti. Per giocare sull'altra sponda con l'Erik, fin dopo il tramonto. Tre ragazzini magri e seminudi in piena estate, con un vecchio pallone condiviso e un paio di mutande ciascuno. Per arrivare a fine giornata era sufficiente una borsa impermeabile, rubata dalla cantina di qualcuno, e riempita di generi di prima necessità: un pacco di Ritz, una confezione di Nesquik in polvere e sei brik di Estathé, rigorosamente al limone.

"Sbrigati Anna!", la risvegliò Giorgio.

"Se non raggiungiamo la cima entro mezzogiorno saremo costretti a rientrare.", aggiunse.

"E perché mai?" rispose Anna con gli occhi sgranati.

"Ma non le vedi quelle nuvole scure?"

"Beh, sì ma sono lontane."

"Per ora Anna, ma il vento soffia da nord e di questo passo non ci vorrà molto prima che raggiungano la cresta sud."

Anna tenne il silenzio per circa tra passi.

"Sai, l'altro pomeriggio tornando da scuola ho parlato di una cosa bella col Bil."

"Ah sì?"

"Sì, non vuoi sapere di cosa si tratta?"

Giorgio alzò la testa per controllare il cielo.

"Papà ma mi ascolti?"

"Che cosa c'è?"

"La cosa bella, non t'interessa?"

"Ma sì certo, di cosa avete parlato?"

"Della libertà."

"Non sono argomenti un po' difficili per voi?"

"No che non lo sono! Non siamo più dei bambini!"

Giorgio tacque.

“Beh...” lo incalzò Anna, “non ti interessa sapere cosa ne pensiamo?”

“Ma di cosa?”

“Della libertà, ma mi stai a sentire papi?”

“Ma non parlavi dei Cristi e delle croci appena quaranta minuti fa?”

“Certo, ma è tutto collegato. Non capisci?”

Giorgio non rispose.

“Oh mio Dio!”, urlò impietrita Anna. “Che schifo!”

Giorgio si voltò a guardare. Lei aveva lo sguardo piantato a terra, le braccia lungo i fianchi e le gambe barcollanti.

“La forza della natura amore, stavi giusto parlando di libertà, no?” chiese pacato lui.

“Ma che c’entra adesso la libertà?”

“In natura regna la libertà Anna. E un lupo è libero di mangiare un camoscio.”

“Lupo? Come fai a dire che è stato un lupo?”

“Ci sono le impronte Anna, sono simili a quelle di un cane o di una volpe, ma siamo tr...”

“E allora come fai a dire che si tratta di un lupo?” lo interruppe lei.

“Stavo dicendo che siamo troppo in alto perché si tratti di un cane e le orme sono troppo grandi perché possano essere di una volpe.”

“Inoltre”, proseguì “una volpe non sarebbe capace di tanto.”

Anna ammutolì. Le impronte erano indelebili nella terra umida. Un lupo aveva davvero sbranato quel camoscio. Se ne stava sull’orlo del sentiero ora, morto stecchito. Le zampe penzoloni, gli occhi sbarrati. Come se avesse voluto vedere fino alla fine l’azione del suo carnefice. La testa spalmata su un masso appuntito gli teneva la bocca spalancata. E la lingua pendeva come un orribile ciondolo rigido. Un animale sventrato. Esanime. Le corna, meravigliose, erano due stanghe lunghe e incurvate. Sterili sulla roccia. Spoglie di un’arma bianca riposta per sempre. Una carogna con il ventre divorato e la cassa toracica completamente esposta, rossa, intrisa di sangue. Le zampe anteriori scollegate dalle posteriori. Tutt’intorno una nube nera aveva iniziato a banchettare. Mosche voraci avvolte in un ronzio pestilenziale.

“Forza amore, procediamo.”

Niente da fare, Anna non riusciva a togliere gli occhi dalla carcassa. Le mani erano fredde e serrate in pugni immobili. E la pelle, sottilissima, li avvolgeva. Un involucre livido ricoperto da un reticolo di piccole vene rigonfie.

“Avanti Anna.”, insistette lui.

L'aria si era fermata, la valle era precipitata nel silenzio. Anna teneva gli occhi fissi sul cadavere fresco, senza sbattere le palpebre. Era la prima volta che vedeva un morto. A parte la nonna Rita. In camera sua a fianco al letto. Dentro una bara di legno, con le mani nelle mani, il vestito elegante e la collana di perle. Il viso sembrava imbronciato. Bianco come seta. Giorgio le aveva detto che poteva baciarla. Tutti piangevano. Lui le teneva una mano intorno al fianco, tremando come una foglia. Anna aveva preso coraggio, le aveva accarezzato la guancia dura e aveva sfiorato con le labbra la fronte gelida. Dopo si era fatta il segno della croce e aveva recitato l'Eterno riposo. Quale preghiera sarebbe stata giusta per quella povera bestia?

Giorgio la prese per mano e le sollevò il mento con delicatezza.

“Dobbiamo continuare Anna, è la natura che fa il suo corso.”

Prima di andare Anna raccolse un piccolo fiore viola, baciò i petali e lo posò sul pelo morto.

“Cosa mi volevi dire prima, sulla libertà?”, tentò di distrarla lui.

Anna non rispose, si voltò due volte per essere certa che il camoscio fosse morto. Lo guardò negli occhi, due palle da biliardo, due sfere di onice lucido. Senza vita.

“E se il lupo fosse ancora in giro?”

“Non attacca l'uomo, sta tranquilla.”, la rassicurò lui “E poi è un animale schivo, difficile da avvistare.”

“Non sto tranquilla, hai visto cos'ha fatto a quel camoscio? E ricorda”, aggiunse “che io sono tanto più grande di un camoscio.”

“Mi interessa davvero”, insistette lui “il vostro discorso sulla libertà.”

“Il Bil non si sente libero in Italia?”, aggiunse.

“Ma che c'entra l'Italia? Il Bil è cittadino italiano. No, no, lui non si sente libero nel mondo.”

“Cosa vuol dire che non si sente libero nel mondo?”

Giorgio Guglielmina era un buon padre. Di quelli che passano i fine settimana a gelarsi le chiappe a bordo pista per sostenere le figlie alle gare di sci. Era basso ma muscoloso, con un paio di baffoni dorati che lo facevano somigliare al tizio della pubblicità della birra. Non aveva finito gli studi e lavorava nel magazzino di materiali edili di famiglia da quando aveva sedici anni. Aveva iniziato sollevando sacchi di cemento da cinquanta chili, per poi diventare il capo. Spesso lavorava più di dieci ore al giorno, anche la domenica. Era felice se poteva giocare a tennis due volte a settimana e andare a sciare la domenica mattina.

“Anna?”

Aveva lo sguardo lontano e assente.

“Che c’è?”, rispose lei scuotendo la testa.

“Sembri distratta, stai bene?”

“Sì”, disse fermandosi per bere. “Credo”, aggiunse aprendo la borraccia.

“Continuiamo allora.”

Le nuvole erano veloci e proiettavano macchie di luce nella valle, sui boschi e contro le pareti. Era come se la pelliccia di un enorme ghepardo scorresse sulla montagna.

“Ma, quindi...” riprese titubante Anna “È giusto che il camoscio sia morto?”

“Non è una questione di giustizia Anna.”

“E che questione è allora?”

“Possiamo, ti prego, tornare a parlare delle croci di vetta?”

“Mi chiedi sempre di parlare di qualcos’altro e alla fine non parliamo mai di nulla!”

Tornò il silenzio e i due, intanto, erano quasi dall’altra parte del pendio.

“Sono questioni difficili, ecco che questioni sono.”

“Penso di poter comprendere una questione difficile. Ne ho capite tante altre e tu lo sai bene.”

“Come vuoi allora.” Si arrese lui “Tu credi nella libertà, giusto?”

“Beh, certo. È una cosa giusta, un diritto dell’uomo.”

“Bene, la pensiamo allo stesso modo.”

“Quassù non ci sono regole se non quelle imposte dalla natura. E un camoscio è stato sbranato da un lupo.”

“Stai dicendo che è pericoloso essere liberi papà?”

“Secondo te lo è?”

Anna si fermò un momento a pensare.

“No, non direi pericoloso.”

“E cosa diresti?”

“Rischioso, forse.”

“Brava. Può essere rischioso abitare un mondo senza regole.”

“Conosco i tuoi sogni amore, so che vorresti buttarti nuda nel fiume e catturare le trote con le mani. Ma è vietato pescare senza permesso ed è proibito andarsene in giro senza vestiti.”

“Lo so” commentò sconsolata Anna “Però non capisco. Proprio non capisco cosa ci può essere di tanto sbagliato.”

“Nei tuoi sogni? Nulla.”

“Sono più confusa di prima papà.”

“Anna, ascoltami bene: non c’è mai niente di sbagliato nei sogni.”

“Beh, non mi sembra proprio.”

“Tu sei libera di avere tutti i sogni che vuoi amore. Ma devi trovare il modo per mantenerli vivi in un mondo fatto di regole. È questo il gioco.”

“In modo che i lupi non possano farci del male?”

“Esatto! E anche che un padre non possa sbranare la figlia perché parla troppo.”

“E dai papà! Non fare lo scemo.”

Risero insieme.

VERDI PASCOLI

LUCA BONALUMI | 3° CLASSIFICATO

Bergamo

In una notte di fine luglio di molti anni fa, due uomini e una donna salivano lenti ma decisi verso la cima del Nanga Parbat. Il freddo, la fatica e le difficoltà tecniche non lasciavano spazio a grandi romanticismi, tuttavia una meteora la pensava diversamente, e si lasciò cadere per la sua ultima corsa proprio davanti agli occhi dei tre alpinisti, attraversando il cielo da Est a Ovest con apparente lentezza.

Una lentezza forse esagerata dai riflessi affievoliti dei tre scalatori, ma abbastanza efficace da convincere il primo di cordata a fermarsi e a girarsi verso i compagni.

- Avete visto anche voi? Abbiamo diritto ad un desiderio...

Lo scalatore che lo seguiva e la giovane donna che chiudeva la cordata fecero un cenno con la testa, e lentamente tornarono a salire.

Solo molti anni dopo, in circostanze tutt'altro che alpinistiche, la donna seppe che i due uomini avevano espresso alla stella cadente il desiderio di arrivare in vetta. Probabilmente non erano stati abbastanza convincenti perché il cielo, quella notte, non li aveva ascoltati.

La donna, piuttosto, alla stella aveva chiesto tutt'altro:

- Se mai avrò dei figli, spero che un giorno possano provare ciò che sto provando io in questo momento.

E, credetemi, non parlava di fatica, freddo, ghiaccio e scalate.

La conobbi molti anni dopo per motivi che, in cuor mio, pensavo non avessero niente a che fare con l'andare in montagna. Mi sbagliavo.

Lei era una dottoressa ormai esperta, io un giovane operaio d'ospedale, di quelli che ti trovano una vena e ti attaccano un antibiotico. I nostri lavori erano molto diversi, ma ci davamo da fare per uno stesso fine, così ci trovavamo spesso in cordata. Ognuno faceva il suo lavoro, e le corde non ci si impigliavano quasi mai. Ci salutavamo educatamente, ci parlavamo spicci e ci accordavamo senza tanti patemi sulla miglior via terapeutica da seguire.

Avere un rapporto così semplice e lineare con un medico mi sembrava poco realistico, a tratti surreale, e in cuor mio sentivo che quella persona mi nascondeva qualcosa di grande. Naturalmente, fino a quel momento non avevo la minima idea del fatto che fosse stata una scalatrice forte, fortissima, e che lo fosse ancora, parallelamente al suo ruolo di madre. Non avevo sospettato niente nemmeno quella volta in cui, per uno strano caso, i miei occhi sportivi erano caduti sui suoi mostruosi polpacci esplosivi mentre si allontanava dall'ospedale in bicicletta.

Scoprii tutto qualche mese più tardi. Stavo cercando una vena ad un anziano malridotto quando l'orecchio mi cadde su uno strano vociare nel corridoio.

- Non avete ancora buttato le doppie? - diceva la voce femminile – Guardate che nel primo pomeriggio danno brutto tempo. Dobbiamo ricoverarne almeno tre, e due devono fare un trapianto di fegato. Non c'è più tempo per la vetta!

La dottoressa stava parlando con un vecchio amico e collega radiologo che, seppur sulla via del pensionamento, scalava come un capretto. Insomma: in ospedale e in montagna parlare di “vecchio” è sempre rischioso, se non si vogliono fare pessime figure.

Una collega mi confidò con fare annoiato che il dottore e la dottoressa si esprimevano così praticamente sempre. Perché il loro rapporto funzionasse, la giornata di lavoro doveva essere paragonata alla salita di una vetta. Senza eccezioni.

Collegai tutto in un secondo: le doppie in mezzo al corridoio, il nostro rapporto spiccio e lineare, le corde che non ci si impigliavano mai quando lavoravamo insieme, i sui polpacci esplosivi...

Non ci misi molto a introdurmi nel gioco, e sebbene fossi un alpinista molto meno dotato avevo pur sempre venticinque anni in meno e la tipica creatività del giovane.

Così, d'improvviso, il mio rapporto con la dottoressa cambiò di netto. Non nei risultati, ma nell'interpretazione della giornata lavorativa. Non avevo di certo necessità di approvazione, o di sostegno emotivo, per carità, ma una gran voglia di lavorare diversamente in un posto in grado di assorbire l'anima.

Così, da un giorno all'altro, smisi di lavorare in un ospedale e mi trovai catapultato sulle montagne del nostro gioco, con un ago in mano e un carrello pieno di antibiotici da somministrare.

- Dottoressa, guardi che oggi non mi caccerei a 3000 metri. Il tempo è incerto e ieri in sala operatoria son successi un po' di casini. Cosa dice se ci facciamo una sfalesiata? Giusto per tenerci in allenamento...

- Mettiti le ghette, prepara ramponi e picozza: partiamo comunque. Chi non osa almeno un po', in vetta non arriva. Allenati nel trovare un giusto compromesso tra rischio e potenziale beneficio. Non ti sto chiedendo di salire il K2, ma sul Resegone in una giornata nuvolosa. Puoi farcela, credimi. E, se non mi fossi spiegata abbastanza bene, sappi che quelli da operare li operiamo tutti.

- Ho capito, mi metto le ghette...

Con il tempo mi accorsi che, in corsia come in montagna, la dottoressa non scalava su gradi estremi. Anzi, posso dire senza imbarazzo che le sue salite erano sul quarto grado superiore, niente di più. Il fatto è che poteva iniziare a scalare alle 6 del mattino e non fermarsi per dieci, dodici ore. Il che, quando non si hanno vent'anni e si lavora in corsia dal lunedì alla domenica, non è proprio una passeggiata.

Se c'era un passaggio di quinto lo passava senza troppi fronzoli, ma sul sesto preferiva alzare la mano ed ammettere che forse era roba per falsisti, per come lei vedeva il mondo. Allora arrivava qualcuno a fare il tiretto difficile, ma nel frattempo la dottoressa aveva scalato tutto il resto delle vie di quarto del reparto, riposto il materiale dopo averlo asciugato, messo le ciabattine da rifugio e ordinato una cioccolata calda in attesa del temporale serale. Solo allora, dal tiretto di sesto grado superiore rientravano le colleghe fradice fino al midollo e isteriche per la situazione. La dottoressa, senza scomporsi, spiegava così le sue scelte:

- C'è molto bisogno di gente che scali il quarto grado in agilità. Poi, c'è bisogno anche di voi. Ma il nostro ospedale, i nostri pazienti e forse tutti gli italiani hanno immenso bisogno di quarto-gradisti disinvolti.

Persino nel suo rapporto con i pazienti si percepiva una visione alpinistica della vita. In generale, riassumendo il riassumibile, la dottoressa stava trasformandosi in qualcosa di simile al granito. Così, ad un tratto iniziò a non tollerare chi piangeva per ore dopo essersi sbucciato il ginocchio scivolando sul sentiero.

- Quando avrai smesso di piangere, faremo un programma terapeutico insieme.

Fino ad allora, l'escursionista con il ginocchio sbucciato rimaneva solo in stanza in compagnia delle sue lacrime.

Io la incalzavo:

- Non può pretendere che tutti scalino il Cervino, se non sono passati almeno dalla Grignetta.

Lei mi rispondeva a tono:

- Non chiedo a nessuno di scalare il Cervino. Però pretendo che chiunque, in base alle proprie possibilità, si dia come obiettivo la montagna più alta che può permettersi. Piangersi addosso non è il modo migliore per iniziare una scalata. E credimi: tutto, nella vita, è una scalata.

Io non ero perfettamente d'accordo su questo concetto, e tentavo in ogni modo di controbattere le sue scelte a mio parere troppo integraliste.

- Non tutti hanno avuto le sue fortune. Qualcuno non ha mai sentito parlare di scalate. O di bellezza. O di vita "vera". Qualcuno si piange addosso solo perché non gli è stato insegnato a comportarsi diversamente.

Lei mi rispondeva con meno filosofia.

- Hai ragione. Mi incarico personalmente di insegnare ai miei pazienti che per raggiungere una vetta, o una guarigione, serve fare molta fatica.

Amavo questi discorsi, che mi distraevano dalla vera essenza del lavoro in ospedale, che passa dall'accettazione del fatto che, prima o poi, tutti si cade in un crepaccio e si tenta di uscirne. E amavo il fatto che i pazienti più predisposti alla scalata, e che magari non avevano mai messo un piede in montagna ma avevano un approccio alla vita alpinistico, adoravano la dottoressa. Lei, dopotutto, adorava loro.

Eppure nella vita non è sempre tutto così lineare, soprattutto quando si parla di rapporti tra persone. I primi anni del nostro gioco erano ormai alle spalle, lei era ormai roccia pura ed io, che fino ad allora avevo seguito il suo esempio alla lettera, iniziavo ad interrogarmi su cosa volevo veramente essere. Ma, più di ogni altra cosa, iniziavo a chiedermi come poteva, una giovane scalatrice dal cuore tenero, essersi trasformata negli anni in un pezzo di granito dalle idee chiare ma dalla inscalfibile durezza. Quello era il destino degli uomini e donne di montagna? Avrei fatto la stessa fine?

Così, nel tempo, mi accorsi che il mio rapporto con lei era cambiato. O forse ero cambiato io. Frequentando altri colleghi e amici, mi ero accorto che non amavo un mondo fatto solo di roccia e di idee chiare e nette. Pian piano mi resi conto dell'importanza del pascolo, del torrente, del sorgere e tramontare del sole, del ritmo delle stagioni, dell'aria tiepida di un mattino di inizio giugno in un prato in Val Masino con il Pizzo Badile che ti guarda da lassù come a dirti: "io son qui comunque: non è necessario che mi sali sulla testa perché diventiamo amici". Insomma: con il tempo mi accorsi che la mia più grande gioia era sdraiarmi nell'erba fresca di una radura solitaria, respirare e guardarmi attorno. Senza fretta. Senza obblighi morali. Senza la sensazione di dover scalare, oltre che per il piacere di farlo, per dimostrare qualcosa al mondo.

Ma la roccia e l'erba fresca, per quanto possano convivere pacificamente, non sono mai stati migliori amici. Così, poco alla volta, ci allontanammo. Senza tante parole, senza un litigio, o uno scambio di opinioni: ci allontanammo e basta. Ogni tanto ci legammo ancora, superammo alcune pareti, a volte cademmo insieme, ma con uno stato d'animo diverso. Da un momento all'altro, tornammo ad essere due malinconici professionisti come tanti altri in un mondo di professionisti competenti e tristi.

Infine la vita, senza che nemmeno ce ne accorgessimo, ci separò anche fisicamente.

La rividi solo alcuni anni dopo. Avevamo preso sentieri diversi, e pur continuando a lavorare sulle stesse montagne orobiche non ci eravamo più incrociati, fino a quel giorno.

La incontrai in un tragico pomeriggio di inizio marzo 2020 in un corridoio pieno di barelle. Aveva il viso pieno di ghiaccio e gli occhi lucidi. Ci fissammo per qualche secondo. Io non avevo nessuna voglia di parlare, e lei nemmeno. Eppure, come il suo compagno sul Nanga Parbat tanti anni prima, si sforzò di dirmi qualcosa che doveva essere detto.

- E' la peggior bufera che mi sia mai capitata. Credo che per uscirne dovremo avere il coraggio di andare in conserva.

Poi sparì, in silenzio, lasciandomi solo sul mio troppo ripido sentiero, in compagnia del rumore insopportabile dell'ossigeno che sfiatava dai caschi di decine di persone che non respiravano.

Non so cosa intendesse precisamente con “andare in conserva”, perché in quel maledetto contesto la cosa era suscettibile di mille interpretazioni. Non volli mai andare a fondo della questione, un po' per scelta e un po' per paura, e dopo l'interminabile bufera la mia vita proseguì. Non esattamente come prima, ma proseguì.

Un paio di anni dopo, era una magnifica notte d'Agosto e me ne stavo in compagnia dei miei figli disteso su un prato a caccia di stelle cadenti, il cielo mi fece una sorpresa. Una lunga scia di fuoco volò dall'Adamello al Brenta passandomi sopra il naso. I miei bambini erano troppo entusiasti per lasciarmi godere di un minuto di quiete, ma era anni che aspettavo quel momento e nei miei silenziosi pensieri non si insinuarono dubbi. “Universo, se proprio devo esprimere un desiderio, ecco... Fa che i miei figli non si sentano obbligati dalla vita a trasformarsi in roccia. Fa che siano prato, torrente, cielo e stelle. Fa che sopportino l'idea che non tutte le montagne devono per forza essere scalate. Forse, universo, la felicità si nasconde là sotto, nei verdi pascoli.”

UNA MALGA PER LA VITA

CIRILLO DANIELA | MENZIONE SPECIALE

Venezia Mestre

-Ragazzi cari, questo è l'unico ricordo che ho conservato del periodo in cui ci siamo nascosti in montagna-, Olga stava mostrando un taccuino rosso, verniciato, chiuso da un gancio di metallo dorato sbiadito. Il portafoglio aveva segni evidenti di usura.

Lei lo mostrava agli alunni tenendolo fra le mani con la stessa cura con cui i maestri vetrai a Murano maneggiano un prezioso vaso di Venini dopo la soffiatura. Olga, docente ormai anziana in pensione, aveva deciso da tempo di testimoniare nelle scuole la sua storia di ebrea sfuggita alla cattura da parte dei nazisti.

E quella mattina aveva pensato di portare con sé e di raccontare anche la storia di quell'unico oggetto che era ancora parte della sua vita.

-Prof. ma cos'ha di così particolare un portafoglio? -. La domanda era stata fatta da un ragazzino che all'inizio dell'incontro, come spesso accadeva, era distratto e poco motivato ad ascoltare una storia che considerava vecchia, ormai superata, ma che poi si era fatto coinvolgere ed emozionare e non si perdeva nemmeno una virgola di quanto Olga stesse raccontando. -Prof. ma come avete fatto a sopravvivere al freddo gelido dell'inverno, in mezzo alla neve, in una malga persa tra le montagne? - Un'altra domanda questa volta di una ragazzina dallo sguardo attento e curioso, con una bella chioma di lunghi capelli neri e ricci, con un corpicino esile e longilineo.

Nell'aula magna del liceo il clima si faceva sempre più vibrante di emozione e dopo che Olga aveva raccontato della fuga improvvisa da Venezia aveva detto che con la famiglia avevano tentato invano di arrivare da alcuni parenti a Roma. Troppo pericoloso, le stazioni erano sorvegliate da decine di nazisti, che entravano all'improvviso negli scompartimenti dei treni per scovare ebrei fuggiaschi. Avevano dovuto ripiegare in un paesino tra le montagne. Erano stati nascosti da un amico di famiglia. Vivevano nel retrobottega di una piccola macelleria. Ad un certo punto era diventato pericoloso anche stare lì; infatti, ogni tanto arrivavano fascisti e nazisti per perlustrare la zona e facevano irruzione nelle case. La paura era tanta e tanto rischiava anche chi nascondeva gli ebrei.

Il loro amico aveva individuato un posto più sicuro che distava dal paese circa due ore e mezza di cammino e dove di sicuro non sarebbero arrivati i soldati. Si trattava di una malga isolata che veniva utilizzata dai contadini durante l'estate per l'alpeggio delle mucche e che in autunno veniva abbandonata per fare ritorno in paese. Una mattina presto, mentre era ancora buio, e nemmeno la luna faceva capolino tra le nuvole, la famiglia si era avventurata tra i ripidi sentieri delle gelide montagne. -Il sentiero era stretto e ghiacciato, si scivolava facilmente anche a causa delle scarpe consunte di cui disponevamo- continuava Olga.

Al buio poi inciampavano spesso tra le radici di pino mugo e piccoli massi di roccia. Bisognava andare avanti senza parlare, non ci si poteva permettere di essere scovati. Dopo oltre due ore di salita e di respiro affannoso, ad un certo punto il sentiero si era tinto di bianco, era comparsa la neve che rendeva ancor più scivoloso il percorso. Alle prime luci dell'alba, mamma papà e i due bambini erano arrivati a intravedere in una radura, una casina bianca, circondata da prati innevati e lambita da un bosco di abeti. Un incanto, a Olga, stremata, sembrava di essere arrivata in un luogo magico e fatato.

L'amico che li aveva accompagnati prontamente li aveva messi in guardia, quasi leggendo i loro pensieri, dicendo che quella non sarebbe stata proprio una reggia incantata per loro.

-A me quella casetta sembrava stupenda! Ero felice. -E invece non era così? - Era intervenuta Matilde dall'ultima fila. -La casera in realtà era priva di acqua, corrente elettrica, letti, servizi igienici, persino alcune finestre erano senza vetri ed erano state sigillate con carta di giornale-. Due erano le stanze che potevano essere utilizzate: una cucina con un camino e un tavolo claudicante e una piccola stanza che fungeva da camera, sei sette metri quadri con del pagliericcio a terra per poter dormire tutti vicini.

E qui la famiglia aveva trovato riparo e aveva cominciato a trascorrere il lento lungo e rigido inverno.

Freddo, freddo, freddo... di giorno si gelava e non si poteva accendere il fuoco per non far vedere il fumo che fuoriusciva dal camino, troppo rischioso, poiché qualcuno poteva accorgersi della presenza di abitanti in malga. Solo quando faceva buio, si accendeva l'unico caminetto che a malapena stemperava il gelo dalle due stanzette ma comunque il freddo non si trasformava mai in tepore.

In montagna le regole erano rigidissime, come le temperature: papà aveva detto a tutti che la più importante era quella di non lasciare traccia della loro presenza, se si andava fuori dalla malga, il rientro doveva essere fatto a ritroso per cancellare con un ramo di abete le tracce sulla neve che ormai era scesa copiosa. Poi bisognava cercare di tenere pulito il corpo, scoprirsi era quasi impossibile ma il papà non voleva assolutamente che ci si riducesse ad essere degli animali, le abluzioni minime al mattino dovevano essere fatte per mantenere una certa dignità e per scongiurare malattie. Anche andare in bagno era un'impresa, si doveva sempre uscire, anche di notte, e soprattutto ricordarsi di cancellare le tracce.

Reperire il cibo era davvero faticoso e rischioso. Olga assieme a suo fratello, avevano il compito di scendere in paese per cercare di acquistare qualche pezzo di formaggio, della farina e quando erano fortunati un pezzetto di burro. I ragazzi scendevano lungo i sentieri innevati con degli sci improvvisati, pezzi di legno con sotto legata della stoffa, la salita invece era sempre lunga e impegnativa. Erano loro le staffette del cibo perché erano i meno sospetti. -Un giorno, arrivati in paese, non trovavo più il portafoglio, quel piccolo taccuino di vernice rossa che conteneva le monete della nostra sopravvivenza lo avevo perduto, forse mi era caduto, senza soldi, cosa potevamo fare io e mio fratello? Eravamo disperati e anche preoccupati perché oltre ad aver perso i soldi potevamo anche avere lasciato traccia della nostra presenza. Senza esitare con mio fratello ci siamo messi in marcia e abbiamo risalito il sentiero, cercando di rifare a ritroso gli stessi passi,

e pregando in silenzio di ritrovare il portafoglio della mamma. Fortunatamente dopo un'ora circa di salita, lo abbiamo visto, adagiato sulla neve, quella macchia rossa sulla neve fresca ci aveva fatto esultare di gioia ed abbracciarci. Di gran lena avevamo fatto ritorno in paese per tentare di acquistare del cibo, fortunatamente avevamo trovato un pezzo di formaggio e della farina. In malga eravamo arrivati tardi, era quasi buio ma non avevamo avuto il coraggio di riferire ai genitori della nostra grave distrazione-.

-Pensate ragazzi che il portamonete era la nostra salvezza, dentro c'erano quei pochi soldi che ci erano rimasti e che ci avevano consentito di mangiare un po' durante l'inverno, ed eccolo ancora qua con me parte della mia memoria-.

-Ma professoressa avete mai corso rischi per la vostra vita? Non avete mai avuto paura? -

-La paura era un sentimento con cui si conviveva costantemente. Una mattina, in una gelida giornata di sole, avevamo visto in lontananza del movimento in una malga vicina che in realtà doveva essere disabitata; terrorizzati dalla possibile presenza dei soldati, ci eravamo rifugiati in casa, sperando che nessuno si avvicinasse. Più tardi avevamo capito che erano dei partigiani che si nascondevano tra le montagne. Li abbiamo visti per alcuni giorni, poi più nulla. Invece lo spavento più grande lo abbiamo preso sul finire dell'inverno- Olga sapeva di avere creato suspense tra i ragazzi che sembrava rivivessero le sue paure. E continuava a raccontare percependo nell'aria molta attenzione, anche se ripercorrere con la mente quel momento le faceva sempre male, molto male. Noi non avevamo mai visto dei tedeschi a quell'altitudine ed eravamo certi che nessuno si sarebbe avventurato fin lassù, questa era una delle poche illusioni che ci facevano sopportare meglio i geloni e la fame, noi che non potevamo nemmeno contare su una qualche forma di letargo, privilegio riservato solo al mondo della natura. Ma una mattina, mentre il papà stava facendo legna per la sera, si era ritrovato all'improvviso dei soldati tedeschi alle sue spalle. Era finita, ci avevano trovati! Che fare? Nascondersi? Ma dove? Nel bosco? Troppo tardi, avremmo lasciato le tracce e non c'era tempo di coprirle, ma come erano arrivati fin lì i soldati? Forse avevano intravisto al chiaro di luna nella notte gelida e limpida, illuminata da un cielo stellato incantevole, il fumo che fuoriusciva dal camino? Inutile farsi delle domande, non c'era più tempo. Da dietro i vetri di carta, osservavamo il papà che stava parlando con i due uomini in divisa, lui che conosceva bene il tedesco sicuramente stava facendo finta, da contadino sfollato, di conoscerne solo qualche termine stentato. I tedeschi non davano ordini di raduno immediato, la scena era ferma, calma. Con il fiato sospeso e la paura che ci scorreva nelle vene, il cuore che batteva all'impazzata come se volesse fuoriuscire dal petto, si attendeva il triste epilogo. Come gli insetti che fingono la morte per sfuggire alla cattura, anche noi fermi e zitti speravamo di sfuggire agli aguzzini. Ad un certo punto i due in divisa verde grigiastro, si erano allontanati e si erano incamminati su un sentiero esposto che saliva ad una forcella.

Il papà continuava a fare legna per non destare alcun tipo di sospetto, solo quando i soldati avevano raggiunto il valico ed erano scesi verso il versante opposto, finalmente era entrato in casa e ci aveva

abbracciati tutti. La paura vissuta in quel breve tempo per noi era stata infinita. I soldati in realtà stavano cercando un cimitero della Prima guerra mondiale per far visita al papà di uno dei due che risultava sepolto in quel luogo. Non avevano minimamente sospettato che il contadino boscaiolo fosse un ebreo che cercava di fuggire proprio da soldati come loro. Non ci pareva vero di avere salva la vita-.

I ragazzi presenti in aula, sorridenti, erano visibilmente sollevati dal lieto fine del racconto.

-Da quel giorno quella malga però non era più un posto molto sicuro per noi. qualcuno poteva sapere che era abitata. Dovevamo pensare ad un nuovo nascondiglio, mentre la guerra si stava avviando verso la sua ultima primavera, ma questo non lo potevamo sapere-.

-Ma scusi prof., è mai più tornata in quella malga? Esiste ancora? - aveva chiesto la ragazzina bionda seduta sulla destra. - Si esiste ancora, certo. Ci sono tornata per la prima volta dopo molti anni con le mie figlie, quel posto bellissimo circondato da splendide cime e con prati rigogliosi, comunque sarà sempre un luogo che genera nella mia mente pensieri di speranza e di pace. -Ha un ricordo delle giornate più difficili? -

-Eh, ragazzi le giornate più faticose sono state quelle in cui c'erano le bufere di neve, non si poteva uscire e non si poteva reperire cibo. Bisognava in qualche modo sopravvivere agli spifferi pungenti ma ancor più alla fame. Veramente terribile, il gelo e lo stomaco vuoto non lasciavano sperare in un domani. Ci prendeva un grande sconforto ma le montagne, quella malga che oggi è meta di turisti che vivono spensierati la montagna, per noi nel periodo più buio della Storia è stata la salvezza. Ecco perché ancora oggi le montagne sono i luoghi del mio cuore, la montagna mi è amica, ci ha salvati e ancora oggi da vecchiaia quando sono in vacanza contemplo sempre con immenso stupore e gratitudine l'immensità e la bellezza delle cime che circondano il mio sguardo e inevitabilmente il mio pensiero va a loro, le vittime dello sterminio.

Tra la commozione generale, l'applauso spontaneo e sincero degli studenti era stato accompagnato da uno splendido mazzo di rose gialle, le preferite di Olga.

IL PUNTO ESATTO

MITA BOLZANI

Como

Le montagne non hanno padroni e lo sanno tutti.

Possesso e montagna non sono concetti compatibili.

Ci sarà pure chi scalando una cima pensi di appropriarsene, ma non vuol dire che sia una cosa sana.

Sciocco anche pensare che la tal montagna sia del tal comune o del tal altro. Molto sciocco.

Eppure, se celebrassimo un processo avrebbe importanza eccome, perché basta sbagliare di un metro per calpestare l'erba di un'altra provincia e dover rifare tutto.

Proprio un bel grattacapo.

Infatti, quella volta dell'ATR 42 andò proprio così.

Non che il giorno dell'incidente ci si fosse posti il problema, erano altre le urgenze, in quel momento.

Trovare il punto esatto in cui l'aereo era caduto non era tanto un fatto giuridico quanto una questione di vita o di morte.

Di vita, per chi doveva prestare aiuto, rischiando di rompersi l'osso del collo nel posto sbagliato.

Di morte, per chi era sparpagliato in centomila pezzi sulla montagna e aveva ben diritto ad essere raccolto.

Sistemato quel tanto che basta per avere un mezzo funerale, Dio santo.

Dio santo, doveva averlo detto anche il signor Franco V. quella sera, guardando dalla finestra del rifugio di cui era gestore, su in alta Valtassina.

Un attimo prima gli era sembrato che i castagni fossero schiacciati a terra da una mano invisibile, poi che un'ombra nera falciasse via le cime, ma non si vedeva niente là fuori. Quasi niente a parte la palla di fuoco improvvisa.

Fu lui il primo a chiamare i soccorsi, quando riuscì a staccarsi dalla finestra gelida. Era rimasto lì incollato alla nuvola di fiato, come quando da bambino disegnava col dito sui vetri appannati.

Quella era una sera da lupi, tuoni, acqua, vento, di quelle tipiche delle Prealpi lombarde, da farsi un bel minestrone e poi difilato a letto e addio Rosina.

Invece aveva dovuto cercare sulla guida il numero dei carabinieri.

Era il 15 ottobre del 1987, un giovedì.

Giù sul lago di Como, invece, Franco N. tirava moccioni o forse pregava per quella pioggia che non aveva intenzione di smettere.

Tutti a scomodare i santi dal cielo quella sera.

Ma quel che vide dalla finestra non aveva nulla di soprannaturale: era solo un aereo con tutte le luci accese, che puntava dritto verso la montagna.

Prima di diventare una palla di fuoco inghiottita dal buio.

Anche lui chiamò subito la Croce Rossa, così una prima ambulanza venne mandata nella notte scura.

Si misero a cercare e in pochi minuti molti altri fecero lo stesso.

Tra questi anche il terzo Franco, B., che la palla di fuoco non la vide poiché era impegnato a registrare uno spot di salumi negli studi della TV locale.

Però arrivò lì la strana telefonata di qualcuno che chiedeva a quelli della televisione se fosse caduto un aereo sopra casa sua, perché aveva visto una cometa precipitare.

Franco B. e il cameraman allora avevano mollato i salami e dopo aver appurato che a Linate effettivamente avevano perso il contatto con un aereo diretto a Colonia, erano corsi a cercare.

Ma la pioggia non smetteva e non si vedeva un bel niente, a parte il faro di una lancia della finanza che scandagliava le rive alla ricerca del punto esatto in cui l'aereo era precipitato.

Il punto esatto, sì.

Non doveva essere così difficile, l'ATR è lungo più di venti metri e ha un'apertura alare di venticinque, eppure era sparito, come una meteora persa nella pioggia, senza un rottame visibile, senza un lamento.

Qualcuno giurava di aver visto l'aereo fermarsi ed esplodere in aria; qualcun altro lo voleva sprofondato giù nel lago.

Qualcuno, infine, lo aveva visto tagliare il profilo dei colli sopra il lago e scagliarsi contro il buio.

Ed era proprio così: la palla di fuoco l'aveva sputata la montagna, dopo essersi mangiata 17 tonnellate di un aereo partito come tanti altri da Milano in una sera di pioggia.

Pensare che quattro passeggeri erano saliti sull'aereo all'ultimo momento, avevano insistito in aeroporto, mentre altri due avevano cambiato volo in extremis, chissà perché.

Pensare che un uomo imbottigliato nel traffico lo perse, quell'aereo, ed era ancora bloccato in tangenziale quando sentì alla radio la notizia dell'incidente.

L'ultima voce che raggiunse Linate urlando "Siamo in emergenza!" era del comandante Lamberto Lainé, 43 anni, di Roma.

Già da un anno volava sugli ATR, i Colibrì li chiamavano, aerei a turboelica da poco introdotti sui voli di linea, delle specie di utilitarie rispetto ai costosi 737 a reazione usati fino ad allora.

Lamberto ne aveva di esperienza, ma non di Colibrì, e scoprì quella sera che avevano un punto debole: ci fu una specie di guasto.

Davanti alle ali c'era una camera d'aria che si sarebbe dovuta gonfiare per eliminare il ghiaccio, ma quella sera non ce la fece.

Il tempo era brutto, l'aereo era salito forse con l'angolazione o la velocità sbagliate, fatto sta che sulla gomma si formò quello che chiamano "ghiaccio vetrone". Invece di brina si formò qualche centimetro di ghiaccio che il sistema pneumatico non riuscì a rimuovere e che mandò in stallo l'aereo.

Lamberto tentò di fare tutto quello che sapeva ma in quel caso non ne sapeva abbastanza: l'aereo non riprese più quota e si avvìò piombando a 780 chilometri all'ora contro la montagna.

Cercò di aiutarlo Pierluigi Lampronti, 29 anni, di Trieste, secondo pilota, che a fine processo fu completamente assolto, a differenza del suo comandante.

Suo padre si batté a lungo perché sugli aerei venisse aumentata la sicurezza per i piloti e non riusciva a pronunciare il nome di suo figlio senza piangere. Quando gli chiedevano che cosa avesse significato per lui quella sera, uno schianto, rispondeva.

La hostess Carla Corneliani, 35 anni, viveva a Milano ma da qualche tempo era tornata a stare dai suoi, per via di un trasloco. Strana la vita.

Vittorio Passeggio, 42 anni, di Napoli, lavorava in un pastificio che esportava spaghetti e maccheroni in giro per l'Europa e non avrebbe dovuto prendere quell'aereo, ma il volo del giorno prima. Un contrattempo cambiò i suoi programmi, per sempre.

Tra i ventinove passeggeri tedeschi, le cui storie sono perse oltre confine, c'era il padre di Andrea Balland, una ragazza bionda che aspettò in silenzio all'hotel dove erano stati sistemati i parenti. Quando le dissero com'era andata, uscì senza piangere e andò a sedersi in riva al lago.

Nella hall dello stesso albergo invece Vincenzo Seminara piangeva.

Me sangu, diceva, me sangu. Parlava di Jennifer e Susanna, le sue bambine di 6 e 12 anni.

Vincenzo faceva il pizzaiolo a Colonia e la sera dell'incidente stava aspettando l'arrivo delle sue figlie che viaggiavano insieme alla moglie Martina. Avevano passato l'estate in Sicilia e si erano fermate più a lungo del solito, perché in programma c'era di ritornare a vivere tutti insieme in Italia. Dall'Italia non se ne andarono mai più.

L'unica che non aspettò l'esito delle ricerche all'hotel fu Annalisa, moglie di Alberto Rovelli, 33 anni, rappresentante di vernici. Annalisa, che andò a cercarlo con le sue mani nel fango, quattro mesi prima aveva giurato di restare con lui nella buona e nella cattiva sorte. Nel 1987 si diceva ancora così, quando sposavi qualcuno.

Intanto ad Asso, capoluogo della valle, si decise il da farsi, ovvero come far sì che una valanga del genere non travolgesse completamente un paesino poco abituato agli scossoni della storia. Quella dell'aereo caduto fu una bella sberla in faccia quando meno te la aspetti.

Per prima cosa quindi, il 16 ottobre del 1987 fu deciso che le scuole restassero chiuse. I bambini di Asso ebbero una vacanza inaspettata, a riprova del fatto che tutti in paese erano rimasti scioccati, ma anche perché le palestre erano abbastanza grandi per coordinare i soccorsi, vale a dire per mettere in fila i morti.

Ora, il trauma che colpisce un luogo in cui di solito si gioca a calcio o a bocce o si fa ora di ginnastica e che viene improvvisamente trasformato in obitorio non è certo visibile come quello che può colpire un essere umano.

Eppure da quelle parti ancora oggi c'è un buco di silenzio che quando passi ti sfiora e non è un posto né bello né allegro: ha qualcosa di degradato, smarrito. I luoghi a volte hanno più memoria delle persone.

Mentre a fondovalle ci si preparava a contare le bare, su in montagna gli uomini del soccorso alpino, i carabinieri, i vigili del fuoco non sapevano da che parte girarsi.

Pezzettini di aereo e pezzettini di vite umane erano sparsi nel raggio di una valle impervia. Che nessuno potesse essersi salvato, né tantomeno aver conservato un corpo, fu presto chiaro, ma non c'era neanche nulla che avesse la forma di un aereo, solo brandelli di lamiera. Iniziarono una caccia alla scatola nera con il forte rischio di finire male. Grosso modo quel che capitò a Massimo, un carabiniere di leva di 19 anni. Stava rientrando dalle operazioni a fine giornata e andò a sbattere in curva con la camionetta, morendo sul colpo.

Intanto, in pianura, litigavano.

Sì, litigavano su quale fosse il punto esatto.

Perché la montagna lì è al confine tra due province. E se non saltava fuori il punto di impatto preciso, dove si sarebbe fatto il processo, a Como o a Lecco?

Decisero per Como, anche se di pezzettini di tragedia forse se n'erano raccolti di più nella parte lecchese, ma non era facile stabilire i confini dell'impatto.

Il tribunale di Como emise una sentenza di condanna a un anno e dieci mesi per omicidio colposo plurimo e disastro aviatorio al direttore generale dell'Aérospatiale che aveva progettato l'ATR 42 e a tre funzionari dell'ATI Aero Trasporti Italiani, “per aver sottovalutato il rischio di formazione del ghiaccio sulle ali dell'ATR 42, che non aveva possibilità di salvarsi nelle condizioni atmosferiche proibitive in cui aveva volato, con impianti antighiaccio insufficienti, i piloti colpevolmente non addestrati e manuali operativi carenti”.

Fu solo tempo perso, perché venne dichiarata l'incompetenza territoriale, avevano tracciato il confine nel punto sbagliato: così il processo si dovette rifare nel tribunale di Lecco. E si iniziò ad aspettare.

Le famiglie dei piloti aspettavano che venisse confermata la sentenza di non colpevolezza.

Vincenzo il pizzaiolo, senza più le sue bambine e senza più moglie, e come lui tutti gli altri familiari aspettavano che qualcuno fosse giudicato responsabile del loro dolore, per quel che poteva servire.

Ma passarono quasi dieci anni e la Corte di Cassazione, nel 1995, concluse che non era possibile dare la colpa a nessuno, ad eccezione forse del comandante. Per il resto fu solo “una concatenazione di cause che non

determinarono però gli eventi". Furono assolti tutti ma gli ATR vennero ritirati dai voli di linea. Nessuno si fidava più.

Il tempo cancellò i segni, anche se qualche pezzo di lamiera ogni tanto si trova ancora, da quelle parti, ma ormai non fa più notizia.

Solo in valle ne parlano ancora e raccontano del faggio e della croce.

Sì, perché fra tutti quei tentativi processuali di misurare i confini di una tragedia, si era dovuto tagliare un vecchio faggio in cui erano rimasti incastrati pezzi importanti dell'aereo: insomma avevano portato anche l'albero in tribunale.

Allora la gente del posto non stette ad aspettare le sentenze e i monumenti ufficiali e mise una croce a ricordo di quei poveretti morti in una palla di fuoco proprio lì, dove era stato abbattuto il vecchio albero.

Che forse era nato e cresciuto proprio lì, perché la montagna così aveva voluto: per dare un po' di riparo il 15 ottobre 1987, a una bimba di sei anni con la sua sorellina di dodici, rimaste sole senza il loro papà, in mezzo al bosco, in una notte da lupi.

Era quello il punto esatto.

L'INFERNO GLACIALE

BOTTEON CLAUDIO

Godega di Sant'Urbano (TV)

La casa era sprofondata nel silenzio della notte. Gli ultimi pezzi di legna finivano di consumarsi nel camino avvolti da piccole fiamme, i cristalli sulle finestre formavano fantasiosi merletti, la famiglia era assopita.

Inizia il racconto di Natale:

“Abitavamo in una baracca, nella zona delle bonifiche, verso il mare. A quel tempo il turismo non era stato inventato, c'era solo una misera agricoltura, quasi di sussistenza, eravamo poveri.

I topi correvano ovunque in casa, non avevamo neppure l'acqua potabile in quel posto dimenticato da Dio.

Avevamo costruito una botticella di legno che posizionata sopra un carretto poteva essere trainata dalla nostra cavalla, ci serviva per andare a prendere l'acqua potabile in un pozzo situato ad alcuni chilometri da casa.

Così proseguiva la nostra vita, giorno dopo giorno, passavano gli anni ed un mattino arrivò la cartolina militare, era giunta l'ora di partire per servire la patria.

Nel mese di febbraio del 1940 dopo un brevissimo addestramento, ci hanno caricati su un treno in partenza per la Puglia, appena arrivati ci hanno imbarcato per l'Albania, era cominciata la “Campagna di Grecia” tanto decantata dai politici. La pioggia ci ha accompagnato fin dal primo giorno, altro che paese del sole, eravamo incappati in quella che poi venne definita la “campagna del fango”.

Pioggia devastante, vento e fango ogni benedetto giorno, fino alla fine della campagna militare, dopo qualche mese di presidio ci hanno rimpatriato.

Eravamo contenti, si tornava a casa, ma non era finita, era appena iniziata, i grossi problemi si sarebbero delineati a breve, in uno stato immenso, freddo e lontano: la Russia.

Come la volta precedente, soliti preparativi, solita confusione, abbigliamento non adatto e armi della guerra precedente, quella dei nostri padri.

La Julia era pronta, siamo saliti sul treno e via, destinazione Russia.

Un mese di viaggio per arrivarci, interminabile.

Il treno iniziò il suo lungo viaggio verso l'infinito. Gli alpini si sporgevano dai finestrini della tradotta cantando e sventolando il loro cappello, con la penna che sibilava al vento, ma non erano canzoni allegre.

In quel momento uno sbuffo di fumo della locomotiva li investì facendoli tossire un po'.

“Scrivi” gli aveva detto sua madre salutandolo quando il treno cominciava a muoversi, Natale fece cenno di sì con la testa, poi chiuse la bocca ricacciando indietro le lacrime che tentavano di spuntare.

Si era assopito, seduto su quel sedile di legno che sobbalzava ad ogni curva.

Un grido lo svegliò: “Natale, Natale, sbrigati, dobbiamo scendere siamo arrivati”.

Aprì gli occhi, prese lo zaino con le poche cose che si era portato appresso, scese dal treno e alzò lo sguardo, una distesa gialla di girasoli si stagliava a perdita d’occhio; ma dove erano capitati?

E i confini di quel campo dev’erano?

Lui, abituato nel suo misero piccolo podere, in quel posto non riusciva a distinguere l’orizzonte.

Si avviarono in fila, a piedi naturalmente, verso il loro destino: il fronte del fiume Don.

Continua il suo racconto:

“Siamo rimasti sulla linea del Don fino allo sfondamento operato dai Russi a metà Dicembre, in quel periodo le battaglie furono tremende e molti miei amici sono morti.

Il 17 gennaio è iniziata la nostra ritirata nella steppa innevata, già nei primi giorni mi ero liberato dei miei scarponi perché non tenevano né il freddo né tantomeno la neve, era polverosa, penetrava all’interno e ci gonfiava i piedi; li avevo sostituiti con dei pezzi di coperta legata con lo spago all’altezza delle caviglie, erano scomodi ma funzionavano contro il freddo.

Camminavamo sempre, una notte, quando non avevamo più nessuna cognizione del luogo in cui ci trovavamo, ad un certo punto abbiamo finalmente intravisto una pista, c’era un vento gelido carico di neve, era difficile seguirla, ma fermarsi significava morire congelati, così abbiamo proseguito.

Il cammino era continuo, l’unico rumore era quello felpato dei nostri passi sulla gelida neve di Russia, corpi congelati distesi per terra segnavano la via che dovevamo percorrere, altri ci avevano preceduto e non tutti che l’avevano fatta.

Ad un tratto ci apparve un villaggio di “isbe”, finalmente potevamo fermarci a riposare, siamo entrati e il dolce tepore di quella casa ci accolse nel suo grembo.

Guardai attraverso i vetri della piccola finestra, appena velati dal vapore che saliva dalla pentola d’acqua che l’anziana Russa ci stava scaldando.

Guardavo la luce scialba del crepuscolo che si impadroniva della steppa innevata, annunciando il gelo pungente della notte.

La neve era scesa copiosa per tutto il giorno, aveva cessato di cadere quando siamo arrivati nel villaggio.

Una leggera nuvola di vapore saliva ad incrostare di ghiaccio i vetri delle piccole finestre, mentre un’esile voluta di fumo si alzava verso il soffitto scuro di quella povera “isba”.

Erano quelli gli unici segni ancora visibili della vita che l’indomani avrebbe ripreso il suo corso, lento e faticoso.

Il silenzio avvolgeva ogni cosa, quasi la natura si rendesse partecipe del dolore che dentro ad ogni “isba” si rinnovava violento, mentre i pensieri correvano ad inseguire i ricordi più cari.

Ma la speranza, seppure sempre più vaga, continuava a rinnovarsi come una fiamma di candela che riprende vigore dopo aver tremato all’alito di vento.

Eravamo più di centomila quando abbiamo iniziato la ritirata, dopo qualche giorno, crollavano incessantemente nella neve decine di amici e compaesani, facevano parte delle migliaia di gavette di ghiaccio che stavano percorrendo l'inferno per tornare a casa.

Il mattino seguente ci siamo alzati con il buio, dopo sole quattro ore di riposo, abbiamo proseguito la nostra marcia camminando sopra quel lenzuolo bianco e gelido.

D'improvviso le nuvole si sono diradate e i primi raggi di sole hanno iniziato ad illuminare quella valle immensa, bianca, con tanti cristalli sulla superficie che ci abbagliavano gli occhi stanchi.

La luce creava un paesaggio nuovo mostrando effetti visivi che in tempo di pace sarebbero stati bellissimi, ma non era quello il momento dei sogni.

Un giorno la nostra colonna è stata attaccata da alcuni carri armati russi, molti dei nostri sono fuggiti in tutte le direzioni, io invece ho avuto l'idea di ripararmi dietro l'angolo di un'isba poco lontana.

I carri passarono oltre, ma improvvisamente uno di questi è tornato indietro, forse perché mi aveva visto, quando fu di fronte all'isba sparò, per fortuna mi ero riparato dietro ad alcune assi di legno, così non riuscì a colpirmi direttamente ma mi pioverono addosso alcune schegge, mi guardai, non ero ferito perché mi avevano preso di striscio forando la mia mantellina che era così diventata un colabrodo, fu un miracolo.

Ero rimasto solo, pensai di consegnarmi come prigioniero alla prima pattuglia russa di passaggio, ma quel silenzio abissale fu improvvisamente rotto da un rumore proveniente dal retro dell'isba in cui mi ero riparato.

Erano quattro italiani accompagnati da un mulo che si stavano ritirando e che avevano perso il contatto con la colonna durante una bufera di neve, mi sono unito a loro e insieme abbiamo proseguito il cammino.

Il giorno dopo eravamo in vista di un terrapieno, quando ad un certo punto il terreno venne squarciato da un'esplosione.

La neve aveva ovattato il rumore dell'esplosione, il suono si era come dissolto, alzai gli occhi, uno dei miei compagni era immobile, con le gambe immerse nel bianco, il pastrano che lo copriva risplendeva candido in mezzo al fumo acre dell'esplosione.

Guardava davanti a sé, ma non vedeva, la vita aveva preso un'altra strada.

Abbiamo proseguito, non potevamo fermarci, la neve cadeva violentemente mentre il nostro fiato usciva da sotto la sciarpa e si condensava nell'aria gelida.

Sentivo i muscoli delle gambe rigidi come tronchi, ogni respiro mi procurava una dolorosa fitta al torace, gli stracci che avevamo addosso erano fradici e pesanti, da giorni la neve cadeva senza sosta, rendendo indistinti i contorni di ogni cosa.

Dopo qualche giorno, eravamo rimasti in tre, ci siamo guardati attorno cercando di scorgere qualcosa che non fosse bianco, ad un tratto in quella vastità dell'infinito abbiamo notato, molto lontana, una colonna in marcia, finalmente non eravamo più soli.

Un giorno, mentre camminavamo in fila indiana, notai che un mulo si era posizionato davanti a me, ero stanco, non riuscivo più a proseguire nella neve alta e polverosa, afferrai la sua coda e proseguendo la marcia mi feci trainare fino a sera, anche quel giorno ero riuscito a salvarmi.

Per ripararmi dal gelo mi ero procurato una pelle di pecora con cui mi ero fatto una specie di berretto e sotto a questo avevo infilato un paio di mutande a contatto con la testa, era un riparo perfetto per il freddo.

In quella calma assoluta i riflessi della neve riposavano sulle lame lucide del ghiaccio sottostante.

Dopo alcuni giorni, siamo finalmente arrivati all'ultima sacca, quella di Nikolajewka ben presidiata dai Russi, l'abbiamo superata sul fianco evitando il contatto diretto e quindi lo scontro con il nemico, dopo altri due giorni di marcia infinita siamo giunti all'ospedale militare di Kharkov dove i nostri medici militari ci hanno prestato le prime cure.

Era finita.

Ma i Russi continuavano ad avanzare, ci hanno perciò curato velocemente e dopo qualche giorno siamo saliti sui treni in partenza per il rimpatrio".

Dai finestrini dei treni che viaggiavano verso il rientro in Italia biancheggiava un ammasso di bende striate di rosso.

Quei resti di forza e gioventù erano stipati all'inverosimile, occhi vitrei e opachi fissavano il vuoto mentre nell'aria serpeggiava un forte odore di sangue e carne congelata in decomposizione.

Natale, raccontando quel viaggio, ricordava un alpino seduto vicino a lui in treno, non aveva la testa, ma una palla di cotone e fasce bianche, chissà com'era quella faccia sotto le bende, era ferita o congelata?

Chissà quale futuro avrà avuto quel ragazzo.

In treno, Natale continuava a ripetere: "Sono stato fortunato, molto fortunato".

UN FILO D'ACQUA

CARCANI GIULIO

Roma

La notte è un lamento rabbioso di forme confuse. Sono più veloci, più uniti, hanno fame, sentono la preda, sentono le ragioni della preda. Il terrore liquido penetra a ondate nel corpo, esce dalla pelle a gocce e muove i muscoli in uno scarto improvviso. La bocca schiuma, il cuore tracima di schianto. Sono lì, muso e denti che iniettano paura, la paura ancestrale del mondo. Gli zoccoli scalciano, i polmoni sputano fiato, il sangue scorre negli occhi che respirano disperatamente la vita. Il vallone è strettoia, sentiero e pareti ineluttabili. La fame rende lucidi, essenziali, la fame è la determinazione delle zampe che mordono la terra a sfibrare. In fondo ancora più giù, il torrente e la roccia si srotolano d'abbraccio e lo spazio si apre.

Al finire della notte ne mancava uno alla mandria, forse il più vecchio.

Avana, sulla montagna, respirava il canto della nebbia sopra il mondo.

Quel mattino l'Appennino era luce. Ottobre ha giornate lunghe il giusto e l'aria, memore della tarda estate, non si vestiva ancora d'autunno. Tutto era nitido e il sentiero raccontava la notte, la brina e il primo tepore. Gli insetti esorcizzavano il freddo posandosi sopra i pochi fiori di rugiada. È un buon tempo quando si va su per primi al limitare dell'alba, come frugare in uno scrigno chiuso per il tempo delle stelle. I pensieri vanno veloci e la mente srotola i ragionamenti inquieti della grande pianura. L'odore della terra invogliava a essere leggeri, per non muovere l'aria piena di segni. All'estate le piante avevano rubato il sole e regalato semi. Ora, invisibili nel terreno, erano quieti viaggiatori in attesa della primavera.

I faggi erano un po' più su. Prima timidi, solitari e nel giro di pochi metri predominanti e possenti.

Il bosco di faggi per Leo aveva sempre avuto qualcosa di pauroso, sembrava un organismo capace di muovere pensieri e intenzioni. I faggi parlano con i funghi, con gli esseri microscopici e con le piante ma per gli umani solo silenzio e umidità abitano la foresta. I nuovi faggi vivono dove il gregge dimentica il pascolo. L'Appennino è popolato principalmente di faggi. I gusci dei frutti, le faggioline, scricchiolano e cantano. Fu con Mario, anni prima, che le assaggiò e capì il cinghiale. Erano incuriositi dai sapori che potessero percepire gli animali, sui sensi differenti che avevano sviluppato e sul buon senso, l'evanescente linea concordata che chiamiamo per abitudine realtà. Fu Mario che gli parlò, una volta, di non umani e a lui sembrò che volesse fare contorti voli pindarici.

Lo aveva incontrato casualmente in una libreria dove entrambi cercavano l'ultima copia di "Sogni artici". Risero della coincidenza e lo comprarono a metà scrivendo i loro nomi con la data sulla quarta di copertina. Leo lo lesse per primo e poi glielo passò. La loro amicizia di parole scritte fiorì nei silenzi, sui sentieri lontano dalla capitale. Fu così che Leo capì che non umano non significava inumano ma un qualche cosa situato in un altrove libero dall'arrogante idea di coscienza.

La foresta di faggi si diradò in prati puntellati da giovani alberi che erano gli avamposti del bosco. Qualche passo più avanti, in un piccolo avvallamento, un cervo, adagiato di lato e smembrato, giaceva riverso sul verde. Gli occhi aperti su un corpo inesistente. Intorno il rosso del sangue. Con delicatezza si avvicinò. La vista del sangue lo turbava, gli occhi aperti senza fuoco, tutto il resto. Probabilmente era la predazione di un branco di lupi. Chissà quanti, forse cinque o sei, magari due adulti con i cuccioli nati in primavera. Si guardò intorno, non dovevano essere lontani ma sapeva che nel giro di poco tempo la preda sarebbe scomparsa. Fu tentato da una fotografia ma poi si fermò. Restò per qualche minuto e ripartì, con lo stesso passo, la testa più sgombra di pensieri e l'animo più pesante.

Costeggiò delle grandi rocce e iniziò la salita cadenzando il ritmo per spezzare il fiato, per tornare leggero. Il vento lo accolse dove il panorama si apriva e le nuvole facevano ghirigori nel cielo. Alla sua sinistra la cresta e la vetta, sulla destra un lungo pendio erboso e in lontananza un puntino scuro. In tarda mattinata arrivò in cima, avendo cura di perdersi nei passi e di osservare le api addormentate nei pochi fiori, le mucche e gli scarabei. Nel cielo era accompagnato dal volteggiare dei grifoni che iniziavano ad occuparsi del cervo. Il panorama in quell'angolo di Italia centrale poteva arrivare a toccare una lieve striscia blu cobalto. La montagna tra le acque del mare: l'Appennino.

Tornando indietro scese verso i grandi prati. Quello che era un puntino si ingrandiva nell'avvicinamento in uno stazzo con accanto un riparo. Su un dosso poco lontano Avana lo prese in consegna. Un pastore abruzzese dalle zampe possenti ed enigmatici occhi azzurri. Non fece nessun cenno ed era un buon segno. Arrivato non lontano dalla costruzione di pietra, vicino all'unico sorbo del prato, vide Hassan.

- Buongiorno, è da stamattina che ti osservo.
- Buongiorno Hassan, hai notato anche le smorfie che ti facevo?
- Ecco perché Avana è contento di vederti.
- E tu?

Hassan indicò i due bicchieri sul tavolo e risero. Dallo zaino Leo tirò fuori una confezione di tabacco, una cioccolata, del tè e dello zucchero.

Tra due pietre e una fiammella stava l'equilibrio del bricco del tè. In altitudine la legna è cosa rara e quel fuoco ben rappresentava la maestria di Hassan, aderire alle condizioni senza eccessi. La menta veniva dall'orto di montagna che con infiniti stratagemmi proteggeva dal cinghiale.

Presero il tè guardando il monte. Ora si vedevano due puntini sulla cima.

- Dove è il cervo?
- Che ne sai?

Con un cenno del capo indicò Avana.

- Me lo ha detto stamattina, era tranquillo perché i lupi avevano mangiato.
- Lo trovi sul sentiero all'inizio del bosco.

Si mossero verso il gregge. Piera e gli altri cani piccoli vennero saltellando, scantonando, rotolando di gioia incontro ad Hassan.

Rocky, un bastardino, stava imparando il mestiere del pastore. Con Hassan parlavano la lingua dei fischi, dei suoni, del dialetto abruzzese e dell'Atlante marocchino.

- Va Rocky, Rrocky riggiralle Rrockyyy riggirral.

Tre fischi corti e uno lungo, Rocky salì sul pendio della collina sotto il monte, trecento metri più su dove le pecore erano puntini bianchi nel verde e nell'ocra. Rocky voleva fare bene senza esserne capace e le pecore si sparpagliarono. Ancora tre fischi corti e uno lungo - RRrocky rigirrl riggirall - e Rocky ripartì. La scena andò avanti ripetendosi sotto il cielo fino a quando i grifoni si alzarono in volo e Rocky, esausto, si fermò a guardare sconcolato Hassan.

Piera moriva dalla voglia di radunare il gregge, serrava gli occhi, scodinzolava e guaiva.

- Statt qui, statt quiet.

Mario, Leo e Hassan si incontravano nel periodo in cui i pastori abitano la montagna, dai primi di giugno a metà ottobre. Era un trovarsi intermittente e intimo vissuto con la meraviglia dei bambini. Nei mesi invernali ognuno per sé, in pianura o in collina. La loro amicizia seguiva il tempo della transumanza e i profili della montagna senza forzature.

Leo tirò fuori la lettera e lesse.

Fraterno Hassan,

da qui, il mondo è più arido dell'Appennino, ma ugualmente accogliente ed essenziale. Mi sorprende a volte a confondere i sassi bianchi della controra con le tue pecore e con Avana. I monaci silenziosamente ci guidano nella pratica della benevolenza che ripara le contrarietà della storia. Ho imparato a fare un piccolo fuoco con pochi sterpi e a far durare le braci per ore. La regola ci porta a lunghi silenzi e le parole tra noi viaggiano rarefatte soltanto al vespero. I grilli nella notte farfugliano strani discorsi che, a tratti, parlano di un mondo intimamente connesso in ogni sua piccola parte. Non ci crederai, ma a volte mi pare di sentire dei canti. Una melodia che ricorda qualcosa di antico, di nascosto che abita tra l'umano e il non umano. Le giornate scorrono serene e mi sto dedicando alla ristrutturazione di un muro del monastero. La pietra non manca e la calce si impasta con poca acqua. Procediamo lentamente e questo ci permette di avere la giusta cura nello scegliere e porre a dimora ogni singola pietra.

Quando l'estate finirà, sarai con Leo a salutare la montagna e a raccogliere un po' di orizzonte, quello che basta, per accompagnarti nell'inverno. La piccola fonte che a fine stagione ci lasciava con un filo d'acqua si è seccata in quest'anno di siccità?

Non stare in pena per me, la stupidità mi protegge dalla saggezza.

Mario

Hassan prese la lettera, alzò un poco il mento con ironia e la sistemò in tasca. Poi carezzò Piera e sussurrò

- Piera, va pigghia, va pigghia, riggiralle abbast abbast.

Piera per un'istante soppesò il pendio, salì con furia a raggiungere Rocky. Tre fischi lunghi e uno corto, tre lunghi e uno corto. Fecero un largo semicerchio a contenere tutto il gregge che fu raccolto, senza indecisioni. Rocky era felice, la stagione successiva avrebbe fatto da solo. Avana e gli altri pastori abruzzesi restarono a guardare.

Giunse il pomeriggio e i due puntini che avevano visto sulla cima della montagna arrivarono alla capanna. Erano due ragazze. Comprarono del formaggio da Hassan scambiando una tazza di tè con qualche parola. Avevano facce solari, notarono il sorbo e il piccolo fuoco di sterpi. Leo prese un momento per soppesare un'indecisione, tirò fuori dallo zaino un libro e glielo regalò. Le due ringraziarono con semplicità e tornate alla pianura notarono che sulla quarta di copertina c'erano appuntati due nomi e una data.

Scese insieme ad Hassan fino alla fonte che, nonostante la siccità, portava un filo d'acqua. Appoggiò la borraccia sulla pietra che riempiendosi lentamente cambiò intonazione fino a tacere. Ne bevvero un sorso. L'Appennino è acqua in un involucro di roccia carsica. L'acqua risorge e si immerge, prende vie insospettate, scompare e ritorna, bagna la cima aerea del monte e il fosso buio. L'acqua entra in tutte le cose ritornando continuamente alla terra, all'aria e al mare.

Restarono insieme nelle parole e nei silenzi, poi si separarono, uno verso monte e l'altro verso la pianura. Si sarebbero rivisti il prossimo giugno. Leo scese fino alla radura e del cervo c'erano soltanto le ossa e il palco che qualcun'altro avrebbe raccolto. Si incuneò nella valle nel momento in cui il crepuscolo iniziava a cancellare le ombre.

Avana, sulla montagna, respirava il canto della nebbia sopra il mondo.

MAURO CARLESSO

Gallarate (VA)

Matri la osservava con compiacimento mentre gustava la polenta concia fumante appena servitale. Per fortuna aveva prenotato un tavolo altrimenti oggi, tradizionale Fiera di San Bernardo, non sarebbe stato facile trovare posto al ristorante.

Le osservava in particolare, con malinconica tenerezza, quel modo ancora incerto di portarsi la forchetta alla bocca con la mano sinistra. Sul suo viso, nonostante i solchi rossi che lo deturpavano, il sorriso non perdeva il fascino che tre anni fa l'aveva conquistato. Cercava di incrociarle lo sguardo. Lei avvertiva quei suoi occhi indagatori e arrossiva facendo risaltare ancora di più quelle linee che tagliavano il suo volto come dei paralleli sbilenchi su un mappamondo ovale.

Era appena sceso dalla Cima di Jazzi. Il volto tirato dalla stanchezza era addolcito dallo sguardo raggianti. Lassù era andato tutto bene. Era stato in gamba nel superare agevolmente il temuto passaggio in parete del Passo Jacchini.

Macugnaga era in festa. Lo zaino strappava sulle spalle col suo peso di corde e fatica ma Matri procedeva con andatura fiera tra la folla gioiosa. Gli piaceva immaginare che quella festa fosse per lui, in omaggio alla sua difficile scalata solitaria. Invece la comunità Walser tributava gli onori, che si perpetrano fin dal medioevo, al patrono San Bernardo la cui statua lignea, dopo la solenne benedizione nella Parrocchiale di Santa Maria Assunta, viene portata in processione a riposare per l'intera domenica all'ombra dello storico taglio della Chiesa Vecchia.

Anche a Matri un riposo gli era necessario. Si fece largo tra i tavolini di un bar, tolse lo zaino e lo poggiò a terra. Si sedette ed ordinò un boccale di birra. Il locale era di fronte ad una delle numerose bancarelle convenute per la festa. Sul banco erano in bella mostra miniature di baite e rascard: dei piccoli gioielli artigianali che gli erano sempre piaciuti. Ed anche a sua moglie erano graditi. Pensava così che sarebbe stato bello tornando a casa regalargliene uno e dal suo tavolino, tra un sorso e l'altro di birra fresca, comodamente seduto coi piedi appoggiati sullo zaino, cercava di stabilire cosa gli sarebbe piaciuto comperare.

Dietro il banco un barbuto giovinotto sembrava far di tutto per mostrarsi scorbutico. Pareva appartarsi anziché offrire la propria preziosa merce sicuramente opera delle sue abili mani. Teneva, il barbuto, un atteggiamento che Matri trovava irritante e che contrastava con quello della donna che lo affiancava: vispa, sorridente e ciarliera con tutti i passanti incuriositi. Sorrideva Matri quando, da quel banchetto lo raggiungeva la voce singolare della bella venditrice che pronunciava la parola "rrascarrd" con un'accentuazione della erre fenomenale.

Fuori dal ristorante un andirivieni di gente, le bancarelle, la musica della banda ed un sole caldo e luminoso rendevano la giornata una gioiosa festa per tutti. Anche per loro, che osservavano compiaciuti dalla veranda del locale lo svolgersi di quella giornata e chiacchieravano con lo stesso ardore dei vecchi tempi. Lei si illuminava come il sole nel guardarlo e lui le sorrideva teneramente ogni volta che sentiva la sua “erre”.

Sembrava che quel giorno di un anno fa non fosse mai esistito e oggi fossero lì attorno ad un tavolo per decidere quali cime scalare assieme loro due, da soli, come sempre. Lontani dalle loro routine familiari. Vicini alla felicità.

Il rascard acquistato restò in macchina. Il nome Olì che il barbuto aveva rivolto alla donna al suo fianco rimbombò invece senza sosta per giorni interi nella testa di Matri.

Per due anni dal loro primo incontro, la montagna era diventata la meta dei loro ritrovi clandestini. Né il barbuto marito di Olì, né la cittadina moglie di Matri amavano scalare e questa combinazione dava loro quel sufficiente, seppur precario, senso di tranquillità per vivere con rinnovato entusiasmo e sempre più immersi in quella linfa vitale che le rispettive condizioni familiari avevano prosciugato.

Quando percorrevano le creste o scivolavano lungo i ghiacciai o ancora quando raggiungevano le vette, dividevano un piacere infantile che credevano perduto per sempre.

Trovare l'accordo per incontrarsi tra le montagne generava in entrambi un forte entusiasmo facendogli vivere i giorni che precedevano la scalata con la tipica ansia che eccita gli innamorati di tutto il mondo e pervade gli scalatori di ogni ordine e grado.

E proprio per quell'infantile timore che quell'eccitazione si esaurisse cercavano di incontrarsi il più possibile. Forse anche perché entrambi, quella condizione elettrizzante, l'avevano già perduta una volta quando scoprirono lentamente l'angustia di vivere coi rispettivi consorti. Né la nascita di un figlio per Olì aveva migliorato quel rapporto cupo e faticoso con l'uomo dei rascard, come anche per Matri, l'arrivo del piccolo Somerset, aveva riempito la sua vita solo per metà. La routine delle loro vite aveva logorato fin troppo presto i loro entusiasmi, i loro ardori, i loro sentimenti.

Non avevano molto tempo. Avrebbero volentieri pernottato al Rifugio Oberto al passo del Monte Moro come una volta gli era capitato di fare. Ma oggi era opportuno rientrare presto a casa per cercare di non far crescere ulteriormente il tarlo che da qualche tempo sembrava rodere il barbuto marito di Olì.

Avrebbero salito solo il Corno Rosso o Rothorn come lo chiamano da quelle parti. Se avessero pernottato avrebbero effettuato la Traversata dei Camosci. Ma oggi si dovevano accontentare del “Rrrothorn” come piaceva dire a lei con quella sensuale erre rinforzata.

Contrariamente alle loro abitudini, proprio per mancanza di tempo, anziché a piedi salirono al Moro con la funivia avviandosi subito lungo il ghiacciaio.

In breve raggiunsero la base della montagna. Matri le chiese se preferiva legarsi. Lei rispose negativamente: sarebbero saliti in libera per essere più veloci.

Oli volle andare per prima. Era una brava scalatrice, possedeva un talento innato. Sembrava avere con le rocce un rapporto amichevole, quasi confidenziale e che proprio in virtù di questa affinità, le rocce sembravano agevolare nella scalata. Capitava addirittura che alle volte fosse proprio lei a trarre Matri fuori da qualche passaggio difficile.

Nel vederla salire così sciolta l'ammirava. In quei momenti solitari in mezzo al silenzio delle montagne Matri sentiva di amarla come mai aveva amato una donna.

Il sole lassù era appena arrivato e sebbene non riscaldasse ancora, risplendeva confortante sul granito del Rothorn dove Oli stava salendo fischiettando come al suo solito "Fiesta" degli irriverenti "Pogues". Era il suo modo per dimostrare a sé stessa, a Matri, alla montagna ed al mondo intero la sua felicità. L'aligido sole illuminava di blu un cielo che più bello di così Matri non poteva immaginare.

Oli lo scosse da quell'incanto invitandolo a salire. Lui con la contentezza nel cuore iniziò a muoversi tra i blocchi di granito con disinvoltura e disincanto. Guardava lei che alcuni metri più in alto avanzava senza indugio sulle placche sempre più ripide salendo come una stella tardiva che indugiava a ritirarsi dentro la volta celeste.

Parlavano di tante cose. Sembravano due adolescenti che si fossero appena conosciuti.

Nella calca degli avventori un signore, per accedere al proprio tavolo dovette chiedere ad Oli di spostare la sua sedia. Sebbene fosse ormai abituata faceva ancora fatica a manovrarla così Matri si alzò prontamente sbloccandole il freno ed aiutandola a muoversi. Nel fare quella manovra il sorriso che illuminava il volto di lui si spense ed un dolore nel centro del petto lo trafisse. Matri e Oli si ritrovarono a guardarsi negli occhi. Tacquero qualche minuto. Ed anche tutt'attorno pareva essersi fatto silenzio quando lei scoppiò in una delle sue fragorose risate che fece sciogliere Matri in una felicità che non credeva di poter ancora assaporare.

Oli lo sfiorò con la velocità di un peso morto, quasi in silenzio, solo con un leggero sibilo. Matri non capì ma l'istinto gli fece stringere con forza le mani allo spuntone di roccia al quale era aggrappato. Poi, sempre l'istinto gli fece abbassare lo sguardo e la vide qualche metro più in basso, incastrata come una bambola di pezza disarticolata tra due blocchi di granito grigio pennellati di rosso carminio. Infine il dolore inaspettato di un forte colpo sul caschetto gli rimbombò nelle orecchie fino a stordirlo.

Quando aprì gli occhi un incessante e fastidioso ronzio come di un elicottero gli faceva dolere la testa.

Capì di essere sdraiato. Provò ad alzarsi ma una cinghia sul petto lo tratteneva. Attorno a lui alcune persone l'osservavano e dicevano cose che non capiva. Improvvisamente un sottofondo musicale, forse quello di una banda, gli giunse attutito alle orecchie. Sentì allora anche una voce femminile dire che nonostante fosse la festa di San Bernardo non tutti gli alpinisti godono della sua protezione. Si chiese cosa volesse dire.

Il ronzio nella sua testa era sempre più forte. Dalla sua posizione supina riuscì a scorgere un elicottero che volava pericolosamente basso. Avrebbe voluto dirlo a quei signori che lo circondavano.

Il ronzio continuava e la testa ora gli doleva parecchio. Avvertiva la concitazione delle persone accanto a lui che si davano un gran da fare senza capirne il perché. Aveva una sete smodata. Gli venne alla mente di aver provato quella stessa sete al Colle del Breithorn sopra il Simplonpass.

Avrebbe voluto chiedere che cosa stesse succedendo. Perché quell'elicottero se ne stava a volteggiare così a ridosso dei tetti delle case? Avrebbe soprattutto voluto chiedere da bere. Ma le sue labbra sembravano incollate. Poi sentì un brivido e la fronte imperlarsi di sudore. Un freddo improvviso lo congelò. Il cielo blu divenne nero e un silenzio mai ascoltato lo inghiottì.

Un genepì di qualità dozzinale a fine pasto ebbe il pregio di renderli ancora più loquaci.

Oli, senza mestizia, gli raccontò per la prima volta di quel giorno. Di quell'elicottero che li trasse in salvo. Gli disse delle dolorose operazioni al volto. Della perdita del braccio destro e della compressione della vertebra che la costringeva sulla sedia a rotelle. Quel giorno sul Corno Rosso la sua vita cambiò per sempre. Il marito se ne andò accusandola coi suoi modi burberi di averlo tradito.

Così per un intero ed interminabile anno dovette far fronte alla cura del figlio oltreché alle sue. Volle fare tutto da sola rifiutando anche le offerte di aiuto di Matri. Anzi proprio Matri non volle più vederlo, senza un vero motivo, forse per rabbia anche se non avrebbe potuto addossargli alcuna colpa su quanto accaduto.

A lui quel giorno andò meglio: nella caduta Oli aveva smosso delle pietre una delle quali lo colpì alla testa procurandogli una leggera commozione cerebrale che superò in pochi giorni di ricovero in ospedale. Ma questo accadimento lasciò invece un segno indelebile in sua moglie che iniziò a sprofondare in un oscuro mondo ovattato di silenzio amaro come il fiele. Una sorta di punizione per Matri che si ritrovò da allora ad accudirla con sentimento contrastato ed a fare i conti con la crescita di un bambino che sentiva sempre più ostile e distante.

Uscirono dal ristorante.

Matri la spingeva facendosi largo tra la gente che assiepava le vie dell'amata Macugnaga. Si diressero verso la Chiesa Vecchia. Alzarono lo sguardo verso l'Himalayana parete Est del Monte Rosa. I ghiacciai brillavano sotto un sole lucente e caldo che rendeva la giornata strepitosa. Lei disse che il cielo era blu come quel giorno sul Rothorn. Lo disse facendo vibrare con forza la sua formidabile "erre". Scoppiarono a ridere.

Quel giorno, la Festa di San Bernardo, era soprattutto la loro festa.

SEGRETI CELATI NELLE ROCCE

RENATA CASOLINI

Como

Per il camposanto bisognava spostarsi a Frontale, il paese disteso su un pianoro erboso sorretto da una base rocciosa. Le tombe si potevano scorgere dall'alto, come in un ordinato accampamento romano. Lì riposavano insieme i figli morti in tenera età con i padri stroncati dalla silicosi a forza di inalare polvere di silice lavorando nelle gallerie a perforare le rocce.

I bambini ascoltavano con curiosità e rispetto i racconti degli uomini quando si riunivano nelle stalle al ritorno dalle gallerie, mentre le donne avrebbero preferito non sentire.

Il padre di Remo, Martino, era il più abile con le parole, solitamente era lui a raccontare.

Il punto da cui partiva era sempre il rischio:

-Stare in una galleria, non sei mai completamente tranquillo. Ci sono momenti in cui cade qualcosa e ti spaventi, allora scappi via istintivamente per metterti in salvo. Quando si è ai primi tempi si ha paura dei rumori perché non si è ancora capito dove può essere il pericolo, e quale rumore fa e quando bisogna scappare.

Per i bambini erano eroi e volevano sapere ogni particolare:

- Ma da cosa bisogna scappar?

- Bisogna scavare nella montagna che è fatta di roccia e allora bisogna fare dei fori alla distanza e profondità giusta per mettere l'esplosivo per farla saltare.

- E come fate a vedere con quel scuro?

- Abbiamo le lampade a carburo, ma lì puzza, l'odore impregna anche i vestiti.

Poi Martino passava a parlare della solidarietà che si creava fra i minatori.

- In un lavoro così pericoloso ti devi poter fidare dell'altro. Noi lavoriamo in piccole squadre. El me soci Alesi, el m'ha salvà la vita! Un giorno che pioveva era penetrata nella galleria dell'acqua che aveva fatto diventare la roccia più fragile del solito, eravamo bagnati e stanchi; ad un certo punto si è staccato uno sperone di roccia ed io ero proprio sotto! Lui era un po' più in là, ha visto ed è corso verso di me mi ha dato un ruz e mi ha spinto via!

- E poi cosa hai fatto?

- Ho bevuto un sorso di Braulio dalla mia fiaschetta per riprendermi un po' dallo spavento.

Gli sarebbe piaciuto aggiungere, sottolineare, specificare, ma c'erano i bambini e vedeva che alcuni di loro erano turbati.

Remo girava in tondo nervoso, sentiva l'ingiustizia nel mondo dei grandi, perché non era onesto che delle persone lavorassero in condizioni così pericolose per tante ore al buio, senza vedere la luce del sole e immersi

nell'umidità del suolo. Gli cresceva dentro la consapevolezza che da grande avrebbe fatto in modo di cambiare le cose, e per nulla al mondo avrebbe lavorato nelle viscere della terra, amava troppo la luce e l'alternarsi delle stagioni sulle montagne.

Nel frattempo, il nonno chiamato Padrenostro per la grande devozione con la quale pregava e faceva pregare i nipoti, anche due rosari al giorno, decideva conclusa la serata e dava inizio all'ultima preghiera prima di andare a dormire.

Una volta a letto, nella testa di Remo quei racconti di pericolo e di ingiustizia ribollivano fin quando il sonno scendeva a proteggere, ancora per un po', la sua infanzia.

Ma in montagna c'era anche chi con il pericolo si misurava costantemente per scelta, gli scalatori. Scalare montagne, aprire nuove vie sempre più impegnative, era diventato frequente, inizialmente fatto a scopo scientifico e di scoperta, poi come sfida, ed infine come lavoro.

Con l'alpinismo le montagne persero la fama di luoghi abitati da streghe e confinati e divennero luoghi da scoprire per i turisti, e quindi fonte di guadagno per i montanari svegli e agili.

Fu così che Remo cresciuto, diventò un "migrante d'alta quota", per la sua agilità e passo sicuro, il profondo senso della montagna e la bravura nell'uso delle parole, abilità ereditata dal padre. Accompagnava i clienti alla "conquista dell'inutile", come lo definivano in molti, e proprio in nome di quell'inutile, arrivavano ad affrontare fatiche immani, raggiungendo il limite e rischiando anche la vita, per toccare una cima.

Lui solitamente accompagnava turisti sui ghiacciai, persone che salivano le vette per osservare la natura, gli animali e godere degli splendidi paesaggi, ma anche alpinisti in cerca di supporto.

Non avrebbe però mai pensato di dover seguire un cercatore di cristalli sulle varie vette delle catene Alpine Italiane e Svizzere, dal Monte Bianco alla Valle del Binn nel Vallese.

Fu un incontro casuale.

Capitò che scendendo a salti dal Gran Zebrù, viso fiero ed abbronzato, zaino pesante in spalla dell'alpinista che stava accompagnando, Remo incrociò lo sguardo vivace dentro un viso affilato, incorniciato da una barba chiara, di un uomo che stava salendo.

Pierre, così si chiamava il cercatore biondo, aveva bisogno di una guida esperta che lo accompagnasse nella sua prossima spedizione.

Remo e Pierre si organizzarono fissando itinerari e date. Recuperarono l'attrezzatura necessaria: tende, sacchi a pelo, picozze, martelletti, torce, corde e cibo. Alla fine, il cercatore di cristalli si mostrò soddisfatto accarezzandosi la barba, mentre Remo osservandolo, si chiese:

-Sarò un buon compagno per lui e lui per me?

Sapendo che in cammino i passi dell'uno dovevano accordarsi a quelli dell'altro, inoltre era un alpinismo lento a cui lui non era abituato, i cristalli avevano bisogno di tempo, bisognava cercarli nelle cavità rocciose, poi estrarli, pulirli, portarli a valle.

Successe che queste ricerche a volte li conducessero alla scoperta di nuove vie accessibili per raggiungere le vette. Pierre aveva una capacità di capire la roccia sicuramente data dall'esperienza ma anche dall'intuito, fiutava i cristalli. Remo imparò.

Li cercavano nelle fessure alpine, sulle morene dei ghiacciai o negli sfasciumi di pietre, ed era lì che trascorrevano le loro giornate: calati su una parete, appesi in un punto promettente, oppure infilati completamente dentro un buco per ore, immersi in un magnifico susseguirsi di cristallizzazioni.

In questo modo il suo amore per la montagna si era completato, era totale. Adesso di lei conosceva anche il segreto che riempiva le sue cavità, sigillato dentro la roccia, custodito gelosamente solo per pochi.

Così non era più mosso dalla fretta di raggiungere la cima, ma da una calma ricerca personale di qualcosa di prezioso, anche dentro di sé. Il tempo aveva un altro ritmo, era tessuto con una trama più larga che avvolgeva attese e silenzi, dove le idee nascevano lente ma poi prendevano una forma precisa e definita.

I cristalli erano fonte di guadagno per il cercatore, ma Remo era sicuro che il suo interesse per loro non fosse solo dettato da quello.

- Cosa c'è nei cristalli che ti attira così tanto?

- È perché sono delle piccole architetture, solo apparentemente caotiche e disordinate.

E dopo una pausa:

- Perché esteticamente sono magici e perché guardandoli puoi capire la storia di come si sono creati e se li osservi bene vedi il tempo.

Quando si fermavano nei rifugi dopo le fatiche condivise, amavano raccontare le loro avventure, mai con foga, ma con parole calme, piene, che sorprendevo e catturavano l'attenzione di tutti i presenti.

- E dopo?

Domandavano, ansiosi ad ogni loro pausa.

Remo proseguiva mentre accarezzava orgoglioso il distintivo che aveva appuntato sulla giacca di fustagno.

Era quello del Club Alpino Italiano, che seguendo l'esempio degli svizzeri e dei tedeschi, riconobbe il mestiere delle guide e dei portatori e pubblicò un elenco con i nominativi suddivisi per aree montuose. Stabili dei regolamenti e approvò il distintivo in metallo bianco con l'aquila in mezzo e la scritta: "Guida del Club Alpino Italiano".

Era certo che il padre sarebbe stato orgoglioso di lui. Entrambi avevano percorso le cavità rocciose della montagna scoprendone i segreti, le bellezze, ne avevano assorbito l'umidità e allo stesso tempo il calore, ma avevano avvertito anche i pericoli.

Erano quelli gli anni in cui la tubercolosi faceva paura, tre lettere sufficienti a far mancare letteralmente il fiato: TBC.

Martino fu ricoverato nel Sanatorio di Prasomaso nella pineta a nord di Sondrio, dove si aggirò per alcuni mesi con una moltitudine di altre persone ammalate in attesa di giudizio: sommersi o salvati.

Remo continuò a cercare il suo respiro nel fruscio del vento che saliva lieve dalla valle e quando si insinuava tra gli strati dei suoi indumenti, lo tratteneva stretto.

LA MONTAGNA DI IVO

MARIA TERESA COLLE

Belluno

Stavamo seduti per ore io e Piero, ascoltandoci raccontare; lui storie di montagna, io sogni ed avventure più o meno realizzabili. Così diversi eppure così simili.

Tutto avevo lasciato per quell'uomo. Avevo raggiunto la mia vetta e mi illudevo che sarebbe stato per sempre. Lui aveva lasciato moglie, casa, e figli. Tutto sarebbe stato possibile perché dopo il vortice di un uragano era ancora lecito sognare, osare anche.

Quando raccontava di lui, lo faceva piano, quasi con ritrosia; un pudore antico che il nostro stare insieme non aveva mitigato. Custodiva gelosamente i ricordi della sua gioventù e perciò gli ero grata quando li condivideva con me.

“Era il '56 -iniziò una sera a raccontare-. Mi sembra di rivederla là, accoccolata vicino al fuoco. Irma aspettava Ivo suo figlio. Erano passati ormai molti mesi da quando era partito per lavorare in un cantiere in Libia. Eppure, negli occhi di quella madre una tristezza antica, stratificata. Sapeva che Ivo si sarebbe fermato giusto il tempo di disfare e rifare la valigia, di raccogliere nello zaino corde, moschettoni e chiodi. Lavoro e montagna, montagna e lavoro. Il suo mondo era tutto lì. E solo quando saliva le cime, lassù fino al cielo, trovava la sua pace. Per sua madre invece era una specie di maledizione. Tutti gli uomini della sua vita, il padre prima, il marito poi e adesso anche il figlio la avrebbero abbandonata e non certo per crudeltà d'animo ma perché altrove batteva il loro tempo. Il dolore che quelle assenze provocavano non solo le era entrato nelle ossa ma insinuandosi dentro le aveva preso anche il cuore. Forse il calore della stufa sempre accesa serviva a mitigare l'asprezza di quel gelo che da troppo tempo ormai la teneva prigioniera.

Quando i nazisti le avevano portato via il suo Guido, lui più forte aveva gridato:” Viva l'Italia. W la libertà.” Ma neppure uno sguardo per lei rimasta sola, disperata, in mezzo alla piazza vuota. Pensava che anche suo padre, che dall'America non era più tornato, l'avesse dimenticata. Non metteva minimamente in conto che tra le onde dell'Oceano forse si era per sempre infranto il suo sogno americano. E adesso sarebbe toccato a Ivo “perché così va il mondo. I migliori volano via lasciando ai mediocri il peso della vita.”

Per me e Piero sarebbe stato diverso. Dopo il dolore, sempre si riaccende l'illusione di una nuova vita.

Ero certa che dalla mia vetta non mi sarei mai distaccata. Guardavo quell'uomo molto più vecchio di me che il destino mi aveva fatto incontrare e mi convincevo che era per sempre.

Ivo e Piero erano cresciuti insieme nello stesso grande cortile abbracciato da una fila di case addossate. Facciate grigie, annerite dal tempo, si affacciavano sulla piazza che al centro aveva una vecchia fontana di pietra. Tutto era stretto, angusto ma bastava spostarsi sul retro perché si aprisse un mondo per loro fantastico. I prati, disseminati di campi coltivati, gli alberi da frutto, i vigneti vecchi di anni e sullo sfondo i profili severi delle montagne.

Custodivano la valle dalle intemperie e come per tacito accordo gli uomini le trattavano con rispetto, raccogliendo dai boschi solo il necessario.

Chissà se Dio abitava davvero oltre le cime o se era una invenzione per zittire donne e bambini “Era lassù-continua Piero-che da bambini sognavamo di andare e nel frattempo ci arrampicavamo ovunque. La recita del rosario a maggio era la scusa buona per trovarci nel sagrato della chiesa e dare la scalata alla parete esterna. Preferivamo quella a nord, più nascosta da occhi indiscreti. Blocchi perfetti, rigorosamente squadrati, pieni di appigli. In poco tempo eravamo sotto le finestre dai vetri colorati, con l'intento di andare oltre sé il parroco puntualmente non ci avesse dissuasato. Era tutto un vociare di donne che sbracciavano a destra e a manca, implorando il don di intervenire. Lassù si stava bene. Ogni cosa e perfino le persone apparivano per ciò che erano, piccole, insignificanti. Ridevamo a crepapelle, prendendoci gioco delle loro paure. Di lì a poco, finita la quinta elementare, ci mandarono tutti e due a bottega; io da mio padre in officina e Ivo dallo zio che aveva una falegnameria appena fuori il paese. Non si vedeva l'ora di finire per scorrazzare liberi nei boschi. Erano sfide continue nell'arrampicarci più velocemente su alberi sempre più alti. A differenza di Ivo a me piaceva procedere piano. Mi capitava così di sorprendere gli animali del bosco. Era un incanto osservare le loro movenze ora lente ora scattanti. Al mio passaggio i caprioli aprivano e chiudevano nervosamente le narici, spalancando gli occhi alla ricerca dell'intruso.

Ivo, nel frattempo, aveva raggiunto la cima dell'albero. Come era salito così ridiscendeva, veloce come un gatto, esultando per avermi ancora una volta battuto.

Eravamo inseparabili. Scalare il Cimon per la direttissima fu la nostra prima conquista.

Tecnicamente non era difficile fatto salvo che per la friabilità della roccia nel tratto intermedio tra il bosco e le rocce, prima delle grosse placche che conducevano in vetta.

Ivo aveva lasciato a me lo studio del percorso perché per lui quello era tempo perso. “Gli umori della montagna-diceva- li senti al momento quando afferrì un appiglio, le appoggi un piede per farti forza a salire o ti fermi su un terrazzino a riprendere fiato o passare la notte. Se sta male, la montagna, non puoi non accorgetene. È diversa da quanto è felice, inondata dal sole o coperta dalla neve leggera. Se ti è ostile te ne accorgi.”

A me sembravano frasi sconnesse ma Ivo era così, matto e misterioso.

Alla fine, poi, lasciava a me l'ultima parola salvo continuare a sbraitare che i miei studi preparatori erano solo 'bataria'.

Aveva le sue convinzioni strampalate e ad esse restava morbosamente attaccato. Una di queste era mangiare solo uova sode durante le salite. “Sono la benedizione di Dio. Mi danno tutto quello che mi serve per scalare: concentrazione, forza e leggerezza.” La leggerezza poi era il suo chiodo fisso. “Serve per non far male alla montagna"- sussurrava.

Una volta aveva provato a dirlo al bar e tutti, senza ritegno, gli avevano riso in faccia. Ci era rimasto male. Non si capacitava perché gli uomini fossero così ottusi da non capire ciò che era chiaro, che la montagna era viva e mutevole, capace di provare dolore e gioia e perciò dura e ospitale, bestiale e materna.

Quando Piero ha deciso che la nostra storia era giunta al capolinea, ho ripensato a Ivo, a ciò che avrà provato quando la montagna ha cominciato a sgretolarsi.

Forse, come me, lo ritenevo un malessere passeggero, fraintendendo per un eccesso d'amore, un segnale fin troppo evidente. Era convinto che la cima, benevola, lo aspettava: nulla di brutto poteva accadere perché

troppi forte era il bisogno di arrivare lassù ove la vista, persa nell'infinito, lascia che il cuore senta la voce di Dio.

Piero intanto continua a vivere nel rimorso.

Non si rassegna perché il giorno dell'incidente doveva essere anche lui con Ivo.

Irma si era tanto raccomandata che accompagnasse quel cavallo pazzo che si era messo in testa di andare sull'Himalaya 'perché le montagne di casa non gli bastavano più '.

“Cosa credi-gli aveva confidato Irma- che lavora dodici ore al giorno per cosa?

Una casa, un pezzo di terra, una bottega. Macché tutto per finanziare la spedizione!

Parlagli, fallo ragionare.”

Il rientro di Ivo dalla Libia sarebbe stata l'occasione giusta per una rimpatriata sul Cimon, la loro prima vetta.

All'ultimo momento però Piero aveva dovuto rinunciare. In officina si era rotto un macchinario importante che occorreva riparare subito, senza indugio.

“L'uscita la spostiamo a domenica prossima.”

Per tutta risposta Ivo aveva replicato che non c'era alcun problema. Sul Cimon ci sarebbe andato lo stesso, da solo. Non aveva bisogno, lui, di angeli custodi.

Come un cane da caccia aveva sempre inseguito la libertà, braccandola in ogni dove.

Cosa sono gli affetti umani se non legami invisibili che impediscono di spiccare il volo?

Solo lassù, sulla cima, dove il corpo era leggero, poteva sentire che, oltre al battito del cuore, ne esisteva un altro, ancora più profondo, antico e universale.

Era là che voleva approdare.

Io non so se Ivo, che per altro non ho mai conosciuto se non nel racconto di Piero, ci sia riuscito a raggiungere ciò che con tanta foga ha cercato.

Mi è bastato sentire della rassegnazione di sua madre, del senso di colpa di Piero, dell'ipocrisia di chi lo ha troppo presto dimenticato ed intuisco che Ivo ha vinto la sua sfida.

Anche a me, come lui, piace salire in montagna e rifugiarmi nei luoghi più nascosti. Mi aiuta a pensare, a vivere forse con più leggerezza.

Questa mattina, nell'aria rarefatta di maggio, mi è parso di sentire un suono indefinito, come una voce lontana di un uomo che sussurrava: “Libertà, libertà.”

Ho immaginato Ivo, leggero e felice come i galli forcelli in amore che davanti a me stavano danzando.

Finalmente mi sono dimenticata di quanto crudele sia la vita. “Libertà, libertà, libertà.”

TAOU BLANC

UGO CRISTE

Genova

Per raggiungere in estate la cima del Taou Blanc è sufficiente avere una buona forma fisica, non soffrire di vertigini e possedere alcune competenze alpinistiche: escursionisti esperti. Il sentiero inizia dalla frazione di Thumel e con sei o sette ore di cammino, sostenuto, si raggiunge e si torna dalla vetta che, posta a 3450 metri sul livello del mare, è la seconda montagna, per grado di altezza, della Val di Rhemes. Salirci a cavalcioni in inverno è altra faccenda. È soprattutto la nuova frontiera per il movimento alpinistico. È risaputo che le montagne della Terra sono state quasi tutte conquistate. Persino sugli ottomila, i cosiddetti tetti del mondo, si organizzano scalate per clienti danarosi desiderosi di provare emozioni. Agli alpinisti genuini rimane poco. Qualche parete. Qualche sperone. Rimangono, però, le conquiste in inverno. Durante la stagione invernale raggiungere la vetta di una montagna, anche di media altitudine, può divenire un'impresa. Pietro non poteva non essere attratto da questa sfida. Partì dalla piana di Thumel che era mattino. Il sole era appena sorto, ma con evidenza si comprendeva che per l'intera giornata avrebbe solo rischiarato il percorso. Alla partenza Pietro diede uno sguardo al termometro digitale che teneva, di regola, appeso allo zaino. Scorgere nove gradi sotto lo zero non gli fece alcuna impressione. Sulla cima del Taou Blanc si aspettava di veder segnare i quindici, forse persino i venti, sottozero. Ma era preparato. Aveva con sé indumenti tecnici. Un sacco a pelo. Una cerata foderata di feltro. Il gelo che da mesi batteva senza sosta sulla valle aveva ghiacciato a tal punto la coltre nevosa che gli scarponi di Pietro neppure affondavano. Dietro di lui rimanevano solo lievi impronte non più profonde di due o tre centimetri, che il semplice spolverio della brezza, che spazzava di continuo il manto nevoso, ricopriva. In breve del passaggio di Pietro non ci sarebbe rimasta traccia. Prima di iniziare il sentiero, che s'inoltrava nell'abetiaia, come promesso alla partenza, afferrò il cellulare, e chiamò la moglie: Azzurra.

“Ciao Azzurra. Sto iniziando la salita.”

“Ma chi te lo fare...” disse Azzurra ormai stanca di ripetere il medesimo ritornello.

“Non me lo fa fare nessuno.” disse Pietro. “E questo è il bello.”

“Ma è tanta, e tanta fatica. E poi con questo freddo.”

“Fatica e freddo sono gli ingredienti della montagna.”

“Ma anche il sole, i fiori, la serenità.”

“Pure questi concorrono a rendere magica la montagna. Ma per un alpinista quelli essenziali sono quelli che ho citato prima.” disse Pietro. “Naturalmente c'è pure l'avventura.”

“Sì, l'avventura...ma che non sia anche andare a cercare il pericolo.” disse Azzurra. “Il tuo è una specie di tarlo che ti corre impazzito dentro la testa. Vogliamo chiamarla cazzata?”

“Dai non dire così.” disse Pietro. “Sono un alpinista. Nessun tarlo dentro la mia testa, piuttosto la montagna che mi scorre nelle vene. E non è una sfida. Non ho nulla da sfidare. La mia è una ricerca continua di emozioni.”

“Pietrino mio non rischiare. Se vedi che diventa dura torna indietro. Non farmi preoccupare più del necessario.”

“Stai serena Azzurra.” disse Pietro cercando di essere convincente. “Non rischierò nulla. Non farò imprudenze. Come stabilito scenderò dal Taou Blanc domani mattina. Passerò la notte sul colle Lenyr. Ora però devo mettermi in cammino. Da questo momento il cellulare potrebbe non prendere più il segnale. Hai capito?”

“Ti amo Pietro.”

“Ti amo anch’io Azzurra. E non potrei farne a meno.”

Pietro chiusa la comunicazione ripose il telefonino nella tasca dello zaino. Lo sistemò all’interno di una custodia ricavata con della gomma piuma. Eventuali urti, o il gelo, non dovevano comprometterlo. Troppo necessario si sarebbe rivelato nel caso avesse avuto delle difficoltà; è risaputo che il cellulare all’interno delle vallate della montagna non prenda, lancia tuttavia dei segnali utili per farsi, eventualmente, individuare. Salire per il ripido sentiero diventò per Pietro subito complicato. Per effetto dell’abbondante spessore del manto nevoso era sparita la traccia e per individuare il sentiero Pietro doveva scavare nella propria memoria orientandosi nelle sue precedenti osservazioni orografiche della montagna. Sembra di conoscere i luoghi amici come conosciamo i segni del nostro volto, eppure non è sempre così. In più di una occasione Pietro, sbagliando direzione, si trovò bloccato dai rami degli alberi che sembravano trattenerlo per chiuderlo nelle loro spire. Per ritrovarla doveva per cui ritornare sui propri passi. Magari persino scendere di una cinquantina di metri. Solo così riusciva a recuperare il senso di marcia. Superato un tratto, che attraversava una fitta abetaia, s’inoltrò in un aperto vallone interno. Giganteschi parallelepipedi di pietra emergevano, simili monoliti, dalla neve e alcuni rovi, perfettamente tondeggianti, ricoperti dalla coltre nevosa, davano l’illusione di trovarsi alla presenza di un villaggio di igloo. Superò una serie di rocce divenute infide per la presenza di ghiaccio e trovò delle orme fresche; erano di stambecco. Di trovarle a quella altitudine, ma soprattutto con quelle condizioni atmosferiche, si meravigliò. Di solito, quando la neve ricopre i pascoli, gli animali selvatici scendono a valle. Vanno alla ricerca di terreno sgombro da cui poter brucare. È quindi insolito trovare nella neve, specialmente quando è abbondante, segnali di un loro recente passaggio. Forse, pensò Pietro con un velo di amarezza, quello stambecco si era allontanato dal branco perché malato, perché respinto, e ora vagava per la montagna alla ricerca di un luogo giusto per morire. Forse, in attesa di quell’evento, era alla ricerca dei posti di quando era cucciolo, o di quando aveva visto, nel caso fosse stato femmina, nascere la propria prole. Oppure si sarebbe accontentato di un luogo qualsiasi, scovato nel momento in cui avesse ceduto il cuore. E allora avanzava nella neve. Senza cibo. Soffrendo, inseguendo la fatica per avvicinare l’attimo. Un modo per pensare di meno. Gli animali quando sono alla conclusione della loro esistenza di solito si rifugiano nelle loro tane e attendono, con rassegnazione, la loro fine in un angolo appartato, forse invece quello stambecco, immaginò Pietro, era un po’ come lui. Amava la solitudine. Amava fare di testa propria. A un certo momento le tracce dell’animale s’inoltrarono in una fitta pineta posta su un fianco della montagna. Forse, pensò Pietro, lo stambecco aveva individuato il suo estremo rifugio. Pietro dedicò a quelle orme, e a quel viaggio, uno sguardo. Con il binocolo andò alla ricerca di una conferma, che non trovò. Infine, proseguì per il suo cammino. La punta della montagna era lassù. Della nuvolaglia, spinta dal vento, accarezzava la vetta. Lasciva le passava sopra, e poi scendeva a rotta di collo per una insenatura. Si faceva spessa, latte, ma a contatto con il ghiacciaio perdeva la sua densità e diveniva nebbia sottile. Si allargava poi per disperdersi del tutto nei valloni sottostanti. Sotto gli scarponi di Pietro il ghiaccio gemeva, ma lo sosteneva, non lo faceva sprofondare. I suoi passi avrebbero potuto scavalcare fossi, anche cavità profonde, ma la coltre

ghiacciata, in ogni modo, lo reggeva. Passò vicino a una cascata di ghiaccio. La parete gelata era alta almeno quindici metri e aveva assunto la forma delle canne di un grandioso organo di chiesa. L'intenso freddo aveva bloccato l'acqua rendendola solida, ma non poteva arrestare il vento, e il vento l'aveva lavorata, le aveva fornito un'anima: ci sarebbe voluto che lo stesso vento, intrufolandosi all'interno, avesse suonato Bach. Pietro proseguì di buona lena per circa quattro ore. Superò due valli interne; un altipiano che sembrava non avere mai fine. Finalmente raggiunse il ghiacciaio del Lenyr. Arrivato ai suoi piedi si fermò per osservarlo, e per ripassare mentalmente il percorso che avrebbe dovuto seguire. Il primo passo da compiere sarebbe stato superare il ghiacciaio; una lastra di ghiaccio dalla forte pendenza e battuta dal vento. Scollinato sarebbe giunto sull'omonimo passo. A questo punto avrebbe dovuto svoltare a sinistra, e superare, infine, un dislivello di seicentocinquanta metri. Avanzando su per un fianco della montagna, tagliando ora a destra, ora a sinistra. Avrebbe dovuto stringere i denti, e buttare fuori tutto quello che aveva in corpo. Perché il percorso è ripido, esposto a ogni vento, e in quelle condizioni persino pericoloso; una caduta accidentale si sarebbe trasformata in uno scivolone dalle drammatiche conseguenze. Superati questi ostacoli si sarebbe seduto sulla vetta del Taou Blanc. Prima di inerpicarsi per il ripido ghiacciaio, Pietro si fermò ancora un istante per recuperare le forze. Si portò alla bocca una barretta ricca di proteine. Si concesse due lunghe sorsate d'acqua. Quindi, munito per ogni mano di piccozze d'acciaio iniziò ad arrancare su per la salita. Il ghiaccio era compatto, duro. Talmente duro che le punte dei ramponi a volte neppure si conficcavano. Scivolavano. E scivolò. Fu solo grazie alle piccozze azionate con forza che riuscì a rimanere attaccato al ghiacciaio. Riprese il respiro. Si concentrò. Allontanò il timore, pensieri strani. Puntò con forza i ramponi trovando un punto di presa. Superata la metà del ghiacciaio, ed esponendosi maggiormente, si sentì investito dal vento. Più avanzava più le raffiche aumentavano di vigore, si facevano insistenti. Lo fecero persino sbandare. Si spostò a sinistra. Da quel lato sembrava che il vento non arrivasse diretto. Non arrivava diretto, tuttavia, la salita diventò più impervia, più complicata. Non aveva più solo la pendenza verticale, ma pure quella laterale. Pietro si fece più che poté aderente al ghiacciaio. Avanzò come strisciando. Puntando le piccozze e agendo esclusivamente sulle punte frontali dei ramponi. Nonostante il gelo giunse sul colle di Lenyr madido di sudore. Per proteggersi dal vento si posizionò dietro a un grosso masso, e intanto osservava la vetta del Taou Blanc. La nuvolaglia adesso si era inspessita e a tratti celava alla vista la cima. Il vento, cambiando a tratti direzione, spingeva le nuvole sul colle di Lenyr. Pietro si sentì investito di gelido vapore che gli si annidò sugli abiti ricoprendolo di un sottile strato di ghiaccio. Dieci minuti e attorno a lui tutto si trasformò in cristallo. Tirò fuori dallo zaino la tenda, ma l'attimo dopo fu catturata dal vento che la fece rotolare giù dal ghiacciaio. Pietro non si perse d'animo. Discese per un ampio vallone. A ridosso della montagna le raffiche erano meno impetuose, ma ancora calava dall'alto la nebbia ghiacciata. Si accostò a un tratto della montagna in forte pendenza e cominciò a scavare con la piccozza nella neve. Si costruì una tana. Arrivarono una serie di tuoni. I fulmini, erano vicini, erano attorno a lui. Il cielo divenne bianco. In pochi secondi si abbassò, quasi cadde. Si posò sul colle divorando le cime che sparirono alla vista. Iniziò a nevicare. La neve venne giù a sassate. Scendeva impenetrabile portandosi dietro ancora più gelo. Ma dentro la sua buca Pietro si sentiva protetto. Con la punta piatta della piccozza spazzò via la neve che si stava accumulando sulla apertura del suo rifugio. Passarono le ore. Piombò la notte. Portandosi dietro un buio spezzato solo dal candore della neve che a un certo punto smise di scendere. Sul cielo apparve qualche stella. Sparirono le nubi. E apparve la Via Lattea. Pietro si avvolse nella sua cerata foderata di feltro e attese, imponendosi di rimanere sveglio, l'alba. Il mattino si presentò con il sole. Splendeva in un cielo terso, senza però portare tepore. Pietro uscì dal suo riparo di ghiaccio. Guardò la cima del Taou Blanc non più spazzata dal vento, ma ancora ricoperta da nuvolaglia, e dedicandogli un arrivederci si diresse verso casa.

PIZZO COCA, PER CHI SUONA LA CAMPANA

PAOLA DAL MOLIN

Dueville (VI)

Raga, c'è uno scorpione sul mio letto!

Che cazzo dici, Giamba?!

Porca troia, guarda qua!

Mi trovo in quella meravigliosa nebbiolina fatata che precede il sonno pesante. In lontananza sento delle esclamazioni sguaiate che mi strappano a forza dalle braccia di Morfeo per farmi ripiombare nel mondo degli umani, ovvero una camerata da venti posti letto abbarbicata su un cocuzzolo delle Orobie. Provo ad accendere un barlume di orientamento spazio-temporale: allora... sì, è notte, sono in rifugio... era buono il risotto... e anche la polenta... nel tavolo dietro al nostro c'erano i tipi che stanno facendo l'Alta Via... chissà che grappa era quella che avevano ordinato dopo mangiato... no, io ho fatto la brava stasera... cacchio se era fredda l'acqua per lavarsi i denti... ma io non sono Scorpione, sono Bilancia...

Sgrano gli occhi. Porca miseria, il letto è quello a fianco del mio. Hanno trovato uno scorpione. Io però non ho controllato il sacco lenzuolo prima di infilarmici dentro. E nemmeno la coperta. Oddio.

Dai, uccidilo uccidilo!

Sollevo la schiena di scatto. Nel buio illuminato dalle torce, intuisco movimenti veloci e vagamente convulsi. Rumori di ciabatta pestata con violenza a terra. Una carrellata di invocazioni divine a tema zoologico, e risate soffocate.

Beh, Nico per fortuna era piccolo!

Eh, ma ci sarà la mamma nei paraggi...

Non riesco a trattenere un ... Ma vaffaa!!! fra il sonno e il sorriso. So che in pianura da noi sono piuttosto comuni, ma in quarant'anni non ho mai visto uno scorpione. Né in cantina, né nel deposito attrezzi di mio padre, o nella vecchia casa di campagna di mia nonna. Vuoi vedere che me lo becco a 1.891 metri di quota? La scena è talmente surreale - e la stanchezza così tanta - che in realtà non ho la forza né di spaventarmi, né tantomeno di alzarmi per verificare davvero la presenza di un'eventuale mamma a passeggio sul mio letto. O peggio, fra le coperte.

Mi ricaccio sotto il sacco lenzuolo, e già immagino i titoli sui giornali: "Ennesima tragedia della montagna, escursionista muore di infarto. Era stata minacciata da una mamma scorpione, in rifugio."

La nottata trascorre più tranquilla del previsto. La mia sveglia suona poco prima delle 6, e sgattaiolo subito fuori dalla stanza. L'aria è fresca, ma non fredda. Le cime verso est sembrano sorridermi, illuminate da un cielo color pesca. Trovo uno spiazzo verde, un po' appartato, a fianco dell'edificio. La sensazione dei piedi

nudi sull'erba morbida e umida è una coccola che mi rimette in pace con il mondo (e con le mie cervicali). Pian piano provo a muovere un corpo acciaccato, ancora rigido per i 900 metri di sudata salita del giorno precedente e per il riposo poco confortevole. Respiro l'alba, improvviso un saluto al sole fregandomene beatamente di eventuali sguardi indiscreti e commiseranti sulle mie gambe che si lanciano in un affondo traballante, sulle mie braccia che allungano verso il cielo. Mi riconnetto con la natura che mi circonda, mi riconnetto con me stessa.

Ore 7:20, un po' in ritardo rispetto alla tabella di marcia che ci eravamo prefissati, ci mettiamo in cammino. L'obiettivo è molto ambizioso, per non dire arrogante: Pizzo Coca, 3.052 mt. L'altitudine non è particolarmente elevata, ma gli ultimi 200 metri di dislivelli prevedono alcuni passaggi su roccia fra il I e il II grado. No, non penso di riuscire a farcela, mi accontenterei di arrivare alla Forcella dei Camosci, sotto la cima...

Partiamo, mi sento in forma. Testa bassa e gambe agili, su su, verso il Lago di Coca, e poi da lì attraversiamo velocemente un piccolo ghiaione che conduce ad una prima spalla rocciosa. Il sentiero si ferma: qui dobbiamo iniziare ad usare anche le braccia. Passaggio semplice, non ci sono strapiombi. Sono tranquilla, di questi tratti qui ne ho già fatti in passato. E la sensazione - ogni volta - è quella di tornare un po' bambina. Non sono più i rami degli alberi su cui mi arrampicavo, ma fessure e piccole sporgenze da scovare nella roccia, su cui appoggiare mani e piedi. E senti che il cervello si accende, l'attenzione si alza, gli occhi iniziano a scandagliare la parete. Inizia un gioco di equilibri inediti, nuove geometrie di gambe e braccia.

Fra fischi di marmotte, proseguiamo per un costone erboso che confluisce sulla bocchetta del Polledrino e successivamente su una conca. E lì, iniziano gli avvistamenti: un paio di giovani stambecchi proprio in parte al sentiero. Sollevano la testa, ci scrutiamo a vicenda. Non solo non scappano, ma con la massima indifferenza, ricominciano a brucare. Poco dopo, sui pendii più alti, individuiamo un gruppetto di camosci. Cerchiamo di non perdere troppo tempo in servizi fotografici degni di un safari in Kenya e puntiamo dritti alla Bocchetta dei Camosci. Che, evidentemente, non si chiama così per caso: non faccio in tempo a sedermi per riposare qualche minuto, che proprio dietro di me spunta fra le rocce un musetto curioso. È una specie di Bambi delle alture, un cucciolo di ungulato che ci guarda con un paio di occhietti vispi, quasi desiderosi di giocare. Uno splendido incontro ravvicinato, che già da solo vale la fatica della salita.

Sarà la suggestione di queste creature che sembrano non conoscere ostacoli, sarà che la vista di altra gente mi rincuora, fatto sta che decidiamo di tentare l'impresa: puntiamo alla croce di vetta. Attacchiamo subito un primo canalino piuttosto esposto, che per un attimo fa vacillare le mie certezze: mi chiedo se davvero sono in grado di farcela, o se stavolta mi sto inguaiando in qualcosa di dannatamente più grande di me. Penso a quanta gente finisce per farsi prendere dal panico e incrodarsi. No, non voglio far scomodare il soccorso alpino solo per il capriccio di arrivare su. Ma mentre i pensieri si arrovellano e sbattono contro la parete, mi rendo conto che il mio respiro è calmo, e le mani trovano un appiglio dopo l'altro. Sto salendo.

Fra creste e sfasciumi, placche e impercettibili tracce di sentiero, si dipana un prezioso gioco di squadra per individuare e chiamare ad alta voce segnavia nascosti e invisibili ometti di sassi.

Non so come, ma ad un certo punto arriva. Spunta quella croce bianca, quella campanella che chissà quante volte ha suonato nel vento di bufere e tempeste. Questa mattina è calma, ma il suo rintocco non sa di vittoria finale: c'è tutto il ritorno giù in forcella che mi aspetta, e se arrampicarsi in salita è stata una sfida, so che la discesa sarà molto più infida.

Abbiamo ancora lo zaino appoggiato ai piedi della croce, che inizio a sentire qualche goccia di pioggia. No cavolo, se inizia a piovere qui, posso già iniziare a scrivere il testamento. Evidentemente, però, non è proprio giunta la mia ora perché non solo ieri ho schivato un temibile scorpione orobico, ma adesso ha pure cessato subito di piovere.

Iniziamo in fretta a scendere, le nuvole non promettono nulla di buono. L'attenzione è massima, i passi sono lenti, calibrati. La sensazione è di diventare tutt'uno con la roccia.

Imparo a dialogare con lei. Ad osservarla. A sentirla sotto le dita. Senza che ci sia nessuno lì a spiegarmelo, imparo quante sensazioni diverse riescono a regalare i vari appigli, quanta forza riescono a dare sulle gambe delle sporgenze apparentemente insignificanti.

Imparo che per quanto la roccia sia un materiale inerte, riesce tuttavia a trasmettere un profondo senso di energia, di forza. Nonostante ti faccia sentire un essere minuscolo, fragile, può farti germogliare dentro il seme del coraggio. Ti costringe all'umiltà, eppure ti permette di costruire una profonda fiducia in te stesso. Imparo che l'unico pensiero dev'essere la concentrazione sul qui e ora. Non c'è spazio per la paura di cadere, o per chiedersi quanto manca alla meta. C'è solo un precario infinito presente, vissuto metro per metro, piede dopo piede, appiglio dopo appiglio. E alla fine, a prevalere è il senso di stabilità e accoglienza che ti dà la roccia, non il senso di vulnerabilità, di vuoto, di pericolo. È un abbraccio severo, che non ti concede nulla, ma che sa essere materno.

No, non c'è nulla di logico nel desiderare di sfidare la forza di gravità scalando faticosamente una montagna. C'è solo un'attrazione irrazionale, un istinto ancestrale che ti spinge verso l'alto. O forse, semplicemente, dentro di te.

LA MONTAGNA SPACCATA

LUIGI ARMANDO FERRARI

Torino

Il vento gonfiava la vela latina, spruzzi salmastri riempivano il fondo dell'imbarcazione inumidendo i pochi abiti e i libri che si era portato con sé. Navigare di notte era una sensazione unica. La rotta la segnavano le stelle e un piccolo stormo di gabbiani che si erano uniti nel transito staccandosi in volo dalle rocce di Gavi. A vista, l'ultima terra distava ormai qualche ora di navigazione e il mondo attorno era nuovamente composto di spazio infinito e silenzio. Il mare con le sue onde lunghe che ne increspavano la superficie, aveva il freddo colore dell'acciaio. Qua e là, un batuffolo bianco di spuma ne rompeva la monotonia dando l'impressione di un infinito pascolo di pecore migranti. La poca terra che aveva avvistato voltandosi indietro, appena rischiarata dalla luna, gli aveva lasciato dentro una sensazione di vuoto. La sua navigazione verso Gaeta non prevedeva contatti. Questa certezza era la forza che gli permetteva di continuare ad accettare la sua solitudine. Sapere di essere scomparso nell'infinito nulla del Tirreno per poi approdare nello sconosciuto e misterioso mondo della terra ferma, assumeva il sapore di un presagio per il suo intero cammino.

Quelle righe di commiato vergate con inchiostro blu d'oltremare su fogli di finissima pergamena, gli risuonavano tra le tempie con la pressione del martello sull'incudine. Marius le avrebbe trovate il mattino successivo, avvolte in una pelle di capra e appese alla fune della campana del monastero.

Era certo che in pochi minuti avrebbe chiamato a sé i due confratelli per farsi leggere il documento.

Quell'abbraccio inaspettato sul Monte Guardia lo aveva messo in agitazione. Sapeva che prima o poi se ne sarebbe andato. Non ne conosceva il momento, ora che aveva tra le mani quella pergamena, consolidava una certezza.

“Ti lascio perché ti Amo, perché tu con il tuo insegnamento, i tuoi silenzi, la tua fede mi hai fatto percepire che il nostro destino può essere altrove perché indissolubilmente legato a te. Tu mi hai donato, più di un padre, i luoghi e i tempi della meditazione; mi hai dato lo stimolo dell'intelletto, la serenità del giudizio, la forza della speranza e la lucidità della fede. So che tornerò a Ponza perché ogni uomo sogna di morire nella propria terra”.

Guglielmo leggeva con voce contrita rivolto a Marius che di spalle, allungandosi in tutta la sua persona su un masso, puntava lo sguardo verso l'indistinta terraferma. Nel buio più totale della sua cecità cercava con il respiro e con l'udito di cogliere i frammenti di quella repentina partenza. Come se il vento della marina potesse portargli in dono l'ultimo saluto del discepolo amato. Con un gesto fermò la ripresa di Guglielmo, che condividendo il dolore del monaco, riavvolse la pergamena senza terminarne la lettura. Già l'alba con la

sua luce radente rischiarava la facciata ad est del monastero; un nuovo giorno si distendeva sull'intera Sinonia gravido di lodi e orazioni al Signore.

Raynerius con il resto dell'equipaggio erano ormai giunti in quel tratto di mare di mezzo in cui non sono più visibili le terre. Né l'isola della partenza né tantomeno i profili della terra di destinazione. Anche questa per lui fu una sensazione nuova. Per qualche ora avrebbe navigato senza punti di riferimento visivi. Era l'abbandono di ogni forma di sostegno e conforto prima di ristabilire un contatto con la terraferma.

Quando riaprì gli occhi dopo aver ceduto qualche ora di sonno, la voce rauca del nostromo da prua annunciava la terra a vista.

"Terra. Terra a dritta!"

In piedi, appoggiandosi all'albero maestro Raynerius poté intravedere l'alto profilo della costa. All'orizzonte il golfo di Gaeta si apriva in tutta la sua bellezza, adagiato come una mezza luna dorata nel mare. Sul lato sinistro un promontorio tondeggiante si protendeva verso l'azzurro dell'acqua, terminando con una spettacolare bianca falesia che strapiombava a picco nel mare. Il suo apice verde e ricoperto da folta vegetazione, si apriva alla base con tre profonde fenditure.

"Hic Orlande de monte ad plagam!" riprese il nostromo.

La Montagna Spaccata apparve in tutta la sua drammatica bellezza. Raynerius rimase colpito da quei crepacci aperti nei millenni tra le rocce. La fenditura maggiore in cui confluivano le altre due, apre in due la montagna che, come un melograno smezzato, dona alla vista le asperità ocra e vermiglie della sua polpa. Il mare, con il suo ritmo costante e serrato, penetra con le sue onde nel basso cavo della roccia rovistando gli anfratti come in cerca di segreti. La vegetazione che la ricopre è quella caratteristica della macchia mediterranea, popolata da svariate specie di avifauna migratoria e marina, tra cui il falco pellegrino. La macchia mediterranea annovera fra le varie specie il mirto, il cisto marino, la palma nana, il terebinto, assieme al carrubo, al leccio e al lentisco. Una montagna selvaggia che per chissà quale capriccio o castigo di Dio si era aperta in due, consentendo all'uomo di penetrarla nell'intimo. Il pensiero inevitabilmente volò a Marius, alle grotte di Ponza e Palmaria, ma presto lo colpì la lunghezza del profilo di costa, che da quella distanza apparve ai suoi occhi quasi interminabile.

In pochi minuti di ulteriore navigazione e ammainate le vele, il naviglio entrò nella pancia del porto. Ai suoi occhi si presentò uno scenario imprevisto: dietro un'ansa sabbiosa di dimensioni incommensurabili rispetto alle spiagge di Ponza, protetta da un'enorme muraglia, si intravedevano verdi colline punteggiate di olivi. Terrazze coltivate, cime boscate e rocce coperte da coloratissimi fiori mediterranei. A mezza altezza sulla collina, digradavano verso il mare una miriade di bianchissime e piccole case collegate da un grigio dedalo di stradine.

Entrando nella darsena, un grande porto accoglieva barche da pesca di ogni stazza e fattura. E poi pennoni ordinati di navi veloci, reti, tramagli e ceste al sole. Un brulicare di uomini affaccendati, uno svolazzare di

vesti femminili colorate, voci urlate, profumi di cibo portati dal vento animavano gli sbocchi dei vicoli, i moli e le rive.

Ponendo il primo piede sulla terra da dove era partito nel ventre materno circa venti anni prima, Raynerius iniziava un nuovo cammino, solitario e imprevedibile.

Raynerius, lo sapeva bene. Era stata una delle cause della fuga della sua famiglia a Ponza. Maria, sua madre, ogni tanto gli raccontava della vita al di qua del mare; ora camminando nei vicoli della città, i ricordi di Maria prendevano corpo. Ritrovava le piazze, le fontane, le botteghe e i suoni e i colori che alimentavano la narrazione dei ricordi materni. Per quanto sconosciuta, la città si offriva al giovane con una certa ospitalità e familiarità.

Giunse di fronte alla Chiesa di San Giovanni a Mare dove v'era una fontana. Riempì due piccole fiaschette, reputando l'acqua sufficiente per l'intera giornata. Si guardò intorno sbigottito e disorientato. Libero, completamente sciolto da qualunque vincolo e impegno, davanti alla novità del paesaggio e all'imprecisata località di destinazione, pensò di puntare verso il Monte Orlando.

Quelle cavità nella roccia, che aveva osservato entrando nel porto, avrebbero potuto assicurargli un giaciglio sicuro per la notte. Avrebbe potuto consultare qualche rudimentale carta e prepararsi per la scoperta del "nuovo" mondo.

Si avviò sotto un sole cocente.

La Montagna Spaccata dista non più di cinque chilometri dal centro di Gaeta. Stimava che in poco più di un'ora di cammino sarebbe giunto sull'apice del tormentato promontorio.

Attraversata la marina, iniziò la breve salita in un bosco di lecci ed acacie. Un frastuono di cicale accompagnava il passo spedito del giovane che in men che non si dica si trovò quasi sull'apice del promontorio. Avanti a sé scorse due monaci vestiti di bianco che, con fare piuttosto concitato, discutevano tra loro. Alla vista Raynerius accelerò il passo e giunto a pochi metri da loro, sentì che dibattevano su un passo delle Scritture. Carpì che si trattava del quarto Capitolo delle Genesi, un racconto che aveva avuto modo di affrontare molte volte con Marius soprattutto dove, dopo aver parlato della creazione e dei rapporti tra Adamo ed Eva, si affronta la narrazione di Caino e Abele.

Sempre più incuriosito, Raynerius fece notare la sua presenza. Si avvicinò e, unendo le mani in modo congiunto e con un piccolo inchino del capo in segno di reverenza, si presentò:

"Raynerius de Pontio, benedictae!" disse, confidando sulla conoscenza del latino dei due piuttosto che sul comune parlato dell'italiano volgare in uso in quei tempi.

"Deus!", rispose il più anziano. Ponendo anch'egli le mani congiunte cui fece subito seguito, quasi come un'eco, il "Deus!" del più giovane.

Si trattava di due monaci cistercensi – di nome Orso e Azo - che tornavano a Casamari dopo una missione nel Garigliano per il consolidamento di alcuni possedimenti seguiti a una donazione all'omonima Abbazia.

Azo, riferendosi alla prima lettura della Genesi, disse:

” E’ la prima volta che nella Bibbia si dice la parola fratello”.

E, aggiunse:

“E’ la storia di una fratellanza che doveva crescere, essere bella ma invece finisce distrutta. E tutto ebbe inizio con una piccola gelosia: Caino quando vide che il suo sacrificio non era stato accettato, fu molto irritato e incominciò a cuocere dentro di sé quel risentimento profondo che lo portò a uccidere suo fratello”. “Invidia inter fratres!”.

Intervenire Orso che aveva tutta l’aria di essere il più sapiente tra i due non foss’altro per il fatto di essere canuto.

“Il risentimento non è cristiano, il dolore sì; l’amarezza non è cristiana, il dolore sì. Nelle nostre comunità dobbiamo sempre vigilare affinché non si insinui il risentimento e la gelosia. E se per qualche motivo vi dovesse attecchire dovremmo estirparla alla radice...per salvare la fratellanza dobbiamo avere il coraggio di allontanare il contagio della gelosia e, se non bastasse, reprimere il portare del dissenso...”.

“Eiciam animi inritarentur, in civitatem!”.

Sentenzì.

Raynerus che si era formato con tutt’altra teologia, si avvicinò ai monaci e con semplicità chiese dove fossero diretti e se poteva fare una parte di strada con loro.

Aveva ben chiaro in mente che l’Ordine Cistercense era stato fondato nel 1098 da San Roberto di Molesme in Francia, a Citeaux, il cui nome latino era Cistercium. E che, il fondatore intendeva ripristinare quella austerità monacale che l’Ordine Cluniacense, al quale apparteneva, aveva perduto.

Salendo sempre più speditamente verso la cima del Monte Orlando, che ormai veniva illuminato da cocenti raggi a perpendicolo, rifletteva sul passo della Genesi e sulle parole di Orso, immaginando quanto della gelosia e del risentimento vi fosse nella storia del monachesimo che sempre aveva bisogno di tornare alla purezza e alla fratellanza delle origini. La stessa condizione, non certo nuova per il papato, di avere contemporaneamente due Papi sul soglio di Pietro, non era forse anch’essa da ascrivere alla gelosia?

Alla luce di questi pensieri e dalle parole dei due monaci incontrati, capiva molto di più della temperie e del “prestigio” di Bernardo di Chiaravalle (1090-1153), sostenitore delle prime crociate e che aveva contribuito non poco alla stesura della regola dei monaci cavalieri Templari e alla loro legittimazione.

“Secundum modum culpae, et excommunicationis vel disciplinae mensura debet extendi”. La scomunica e in genere la punizione disciplinare deve essere proporzionata alla gravità della colpa.

Esordì, in parte timoroso e in parte provocatore, chiedendo l’attenzione dei due monaci e, come aveva appreso da Marius nelle lunghe disputationes, rivolto a Orso, iniziò con delle domande sul contesto appena dibattuto.

“Fratello, perché sostieni che il portatore del dissenso, il geloso, deve essere estirpato dalla comunità. Non dice forse il Signore: Però chiunque ucciderà Caino subirà la vendetta sette volte! E non impose forse il Signore su Caino un segno affinché non lo colpisse chiunque lo avesse incontrato?”

“È un Dio sorprendente quello della Genesi”, aggiunse Raynerius “...e forse dovremmo apprezzare di avere un Dio che è anche il Dio di Caino. Poteva esserci un’immagine di Dio più alta e nobile di questa? Qualcuno, proseguì, già più di 1700 anni fa pensava e scriveva che, malgrado tutta la violenza di cui siamo protagonisti è possibile che vinca la parte migliore dell’umanità e non gli istinti peggiori. Qualcuno, aggiunse più enfatico, già allora ha pensato che diventare umani e fratelli è possibile. Così è scritto nel risvolto del racconto. Non credete?”.

La comitiva che fino a quel momento proseguiva abbastanza spedita per raggiungere un po’ di ombra in vista della cima, si arrestò di colpo.

Orso lo scrutò da capo a piedi. Notò che era scalzo. E ciò sigillò ulteriormente nel suo cuore le parole che da lì a poco avrebbe profferito.

Azo rimase come sospeso, impietrito, attendendo una qualche reazione del monaco più anziano; Raynerius, da parte sua, in quei pochi momenti di silenzio, fece scivolare la fiaschetta dell’acqua dalla spalla e garbatamente la porse al monaco.

“Raynerius, illuc concurrite ad nos, eamus in Casamari!”. Raynerius unisciti a noi, andiamo a Casamari. Sentenziò Orso.

Afferrò la fiaschetta e bevve d’un fiato l’intero contenuto.

Cercarono un giaciglio per la notte prima di riprendere il viaggio.

Raggiunsero il punto più alto del monte e poi ne ridiscesero, dal lato del mare circa un quarto, su un sentiero tortuoso arginato da ciuffi di rosmarino e scaloni squadrati di travertino. Giunsero nella frattura centrale della montagna.

Una fenditura profonda e suggestiva che secondo la tradizione cristiana si sarebbe formata alla morte di Cristo. Sulla parete a monte, uscendo dalla fenditura aggrappati alla roccia, trovarono una caverna dall’orlo sbrecciato, aperta verso il mare sulle pendici della montagna. Lassù, lontano dai pericoli avrebbero trascorso la notte.

La spelonca offriva una magnifica vista sull’intero golfo di Gaeta; sul suo placido mare e sulla collina retrostante. Qualche fioca luce accendeva, come una tremula fiammella, l’intimità delle casupole della marina.

I pennoni delle barche con il tintinnio delle gomene e degli ottoni, oscillavano sospinte da un tiepido vento. Il rumore, ben distinto nel silenzio della notte, giungeva sin sulla cresta del Monte Orlando. Si infilava nella spaccatura e in qualche modo, amplificandosi, giungeva sino al bordo della caverna.

Il buio li colse nel momento più solenne del Salmo invocato da Orso:

“Quanto sono amabili le tue dimore, Signore degli eserciti...Beato chi abita la tua casa: sempre canta le tue lodi... Beato chi trova in te la sua forza e decide nel suo cuore il Santo viaggio”.

La notte trascorse lenta sotto un cielo blu trapuntato da migliaia stelle.

IL DONO DI UN ROLLATE

ROBERTA GRUBELLI

Trieste

La neve scendeva ininterrottamente da diverse ore, i lampioni illuminavano i fiocchi che delicatamente si posavano al suolo e sui tetti delle case. Sappada era rimasta isolata dagli altri paesi. Una perla in mezzo alle dolomiti, un luogo fuori dal tempo. La cima del Siera sveltava fiera nel cielo notturno.

Il manto bianco avvolgeva la vallata, mentre l'imbrunire avanzava velocemente da dietro le imponenti montagne. Poche anime in giro, il silenzio dominava, si percepiva appena lo scricchiolio dei passi di qualche viandante che, incuriosito dall'abbondante nevicata, voleva lasciarsi ammaliare da quell'incanto. L'aroma intenso della legna che ardeva era una fragranza ben nota ad Anton, era il profumo di casa, l'unica cosa certa che gli era rimasta dopo la pandemia. Aveva perso il lavoro e temeva per il suo futuro.

Era uscito a fare due passi, attratto da quella balsamica oscurità, e si era imbattuto in una danza di fiocchi. La bocca spalancata come quando era bambino, per assaggiarli come fossero caramelle: punzecchiavano sulla lingua e la solleticavano, gli mancava la serenità della fanciullezza. Il bar alla Rustica era aperto, decise così di recarsi per sorseggiare del buon vino prima di rientrare a casa. C'erano i soliti amici del Borgo, avvezzi al ritrovo prima di cena. Anton era taciturno quella sera, come se presagisse qualche strano evento. Dopo la passeggiata lungo le viuzze del paese, aveva sentito un richiamo, quasi una nenia. Ma non aveva dato troppa importanza a quelle voci.

"Come sei silenzioso quest'oggi amico", osservava Gianni. "Vieni a giocare una partita a Briscola con noi e rilassati". Ma declinò educatamente l'invito, un pensiero prepotente si stava insinuando nella sua mente, doveva uscire dal locale per seguire quel singolare richiamo. La campana della chiesa di Sant'Osvaldo suonò eccezionalmente sette volte. Ogni rintocco trasmetteva una parola: I Piani del Cristo sono la risposta. Anton non capiva cosa significasse ma una sensazione dentro di lui suggeriva che doveva andare in quella direzione. Si precipitò verso casa e preparò lo zaino per andare verso le sorgenti del Piave. Ramponi, bastoncini, una bevanda calda e la torcia, prese tutto. Non poteva aspettare, quella voce lo stava guidando ed era pronto a seguirla. Iniziò così la sua camminata in mezzo al bosco. Rami bianchi sorreggevano a fatica il peso della nevicata, regalando forme bizzarre. Gli alberi, custodi del silenzio, contornavano il sentiero, avvolgendolo nel grembo di una natura sacra. La luce del paese appariva sempre più lontana, ormai si era addentrato nella foresta.

Quante cose erano successe in quegli ultimi anni. Una madre che si era addormentata eternamente

nel letto di casa, un virus che aveva sconvolto la popolazione mondiale e aveva rubato il sogno del futuro a tante persone. E ora finalmente, l'umanità tornava ad una vita normale, tranne lui. Era rimasto solo e l'unico

attimo di felicità che gli era concesso era a casa, su quel balcone in legno, rivolto a sud. Seduto ad osservare tramonti dai colori cangianti, sognava un rifugio tutto suo per poter accogliere turisti provenienti da tutto il mondo, e raccontare della bellezza di Cima Sappada, voleva tramandare le storie che sua madre gli raccontava quand'era piccolo. Voleva regalare il racconto della tradizione, della semplicità.

Il sentiero era molto ripido, il cuore iniziava ad accelerare i battiti, era una bella sensazione, si sentiva vivo. La neve aveva smesso di cadere e lasciava spazio ad un cielo stellato. Piccoli diamanti costellavano il manto scuro della notte. Gli occhi di Anton s'inumidirono dall'emozione, era in simbiosi con la natura, la montagna era la sua linfa vitale.

Quand'era ragazzino prendeva spesso la bicicletta per andare a trovare i cugini che abitavano nel centro di Sappada. Pochi chilometri di distanza; eppure, per lui era un piccolo viaggio. Si faceva preparare il panino di speck e formaggio dalla signora che gestiva il negozio di alimentari a Cima e poi partiva all'avventura. Era bella la spensieratezza di quegli anni, il ritmo lento del paese, i sorrisi spontanei della gente che incrociava per strada.

La torcia illuminò improvvisamente due grandi occhi gialli. Un giovane capriolo osservava il montanaro. Non era impaurito ma proseguì la sua corsa dentro il bosco lasciando solo le impronte nella neve. Più si avvicinava alla meta e più la voce femminile si faceva intensa. Parole sussurrate dolcemente, un invito a camminare e sognare. Era curioso e al tempo stesso impaurito, non aveva detto a nessuno dove sarebbe andato, ma l'impazienza della scoperta non gli aveva concesso alcuna esitazione.

Mentre percorreva il sentiero, i ricordi della madre diventavano sempre più vividi. Era il Carnevale dei suoi 7 anni. La prima volta in cui Anna Maria lo portò a scoprire i Rollate: maschere tradizionali intagliate nel legno che incutevano paura al piccolo Anton. Il rumore assordante dei campanacci sferici, le espressioni severe e la folta pelliccia che li avvolgeva, rendevano questi personaggi mostruosi. Pianse tanto e si avvinghiò al grembo di sua madre, nascondendo lo sguardo del terrore. Anna Maria lo coccolò amorevolmente e gli fece scoprire com'erano fatte quelle maschere, portandolo da un'amica che le intagliava personalmente. Anton conobbe così la storia e la tradizione dei Rollate, rimanendo affascinato dal lavoro manuale, la paura venne cancellata dal desiderio della scoperta. Quella donna gli aveva insegnato la bellezza della scultura. Ora non aveva più un abbraccio dentro il quale rifugiarsi nei momenti più bui, ma sapeva che

l'anima di sua madre aleggiava ancora in quei boschi. La poteva percepire, nell'aria, nel ricordo di quei luoghi, così famigliari, così unici. Alla fine non era da solo, doveva aprire il suo cuore ad una nuova vita.

La salita era finita e si snodava verso un pianoro. Una galleria naturale ghiacciata circondava la figura di Anton. Stava sognando oppure era tutto reale? Si addentrò con circospezione, puntando davanti a sé la torcia. Non aveva mai notato prima d'ora quel tunnel, ragion per cui il suo incedere era insicuro. Si fece comunque coraggio e lo percorse fino alla fine, giungendo così ai Piani del Cristo.

Dinanzi a lui vi era una bellissima baita in legno dalla quale si espandeva l'odore della legna. Era giunto sino a lì per un motivo, non avrebbe cambiato idea a causa di una paura ingiustificata. Dietro quel "Rollate" si poteva celare un bellissimo segreto. Bussò timidamente alla porta, attendendo che chissà quale creatura o persona lo invitasse ad entrare.

"C'è nessuno?" domandò tremando.

Una donna dai capelli lunghi e color oro lo guardò intensamente. Portava un vestito verde smeraldo che le avvolgeva il corpo statuario. Una luce calda si sprigionava da quell'anima, non era reale, doveva essere una creatura magica. "Sono Erwina, ciao Anton, ti aspettavo da tanto, finalmente hai ascoltato i rintocchi della campana". Il montanaro era ammutolito, incredulo di ciò che stava succedendo. Un'elfa gli stava parlando. "Ti accolgo nel mio regno, quel che è mio è tuo. Siediti accanto al fuoco assieme a me".

Anton obbedì e sorseggiò avidamente il punch che Erwina aveva preparato. L'elfa gli raccontò di aver conosciuto lo spirito di sua madre e ascoltato la storia della loro famiglia. Le due donne avevano condiviso l'amore per la natura e il desiderio di fare qualcosa di speciale per gli altri. Rimpiangeva di non aver potuto aiutare Anton quand'era in vita, una madre è dio agli occhi di un figlio. Le parole di Anna Maria emozionarono moltissimo Erwina, sorpresa da tanta semplicità e umiltà. Mentre l'elfa elogiava l'anima della madre, lui osservava ogni dettaglio di quel luogo. Lo spazio all'interno era ampio e accogliente. Vi erano un sacco di tavolate e un camino in pietra che riscaldava l'ambiente. Il crepitio del fuoco cullava i suoi pensieri. Erwina gli sfiorò amorevolmente la guancia, si avvicinò e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Anton rimase attonito da quello che apprese, faceva sempre parte di quel sogno? L'elfa allungò le braccia e lo strinse forte a sé, un abbraccio caldo, dentro il quale si abbandonò completamente. Chiuse gli occhi, ispirò profondamente e perse i sensi.

Anton si risvegliò il giorno dopo. Era nel suo letto. Il vetro appannato faceva filtrare la luce del mattino, la testa era pesante. Aveva immaginato tutto quello che gli era successo?

Qualcuno bussò alla porta, era il postino. Gli consegnò una raccomandata. Ancora sconvolto dalla nottata passata nel bosco, aprì la busta.

La lettera proveniva dal notaio Peinkhofer, che lo informava di essere stato nominato unico erede della baita ai Piani del Cristo, appartenuta ad un'anziana signora di nome Erwina. Una donna mite e dolce che in gioventù aveva incantato tanti ragazzi con la sua bellezza e portamento. Nonostante le splendide doti che la contraddistinguevano non ebbe la fortuna di vivere un matrimonio felice e non poté aver figli. Riversò così le sue energie sull'arte e la montagna, dedicando tutta la sua vita a quella Baita. Amava il Carnevale, era abilissima infatti a realizzare le maschere in legno.

Erwina era la donna che si nascondeva sotto una di quelle maschere dei Rollate. Anton strinse forte al petto la lettera ricevuta e pianse, nell'intimità della sua casa. Nel grembo del suo rifugio.

Un miracolo era avvenuto al Borgo di Cima Sappada, ora i Piani del Cristo avevano finalmente un nuovo padrone.

DENTE DEL GIGANTE

EMILIO LANGHI

Biella

MATTI

Sito: Courmayeur (AO)

Nome della via: Normale al Dente del Gigante

Focus: Terza, quarta, quinta lunghezza.

Difficoltà: V+ di placca e fessura

Sviluppo: 100m ca.

Materiale occorrente: corda da 50m, imbrago, casco, preparati. Piccozza e ramponi per guadagnare l'attacco.

Propedeuticità: la presenza di una corda fissa lungo l'intero sviluppo verticale, consente a chiunque, anche privo di esperienza, di raggiungere la cima. L'avvicinamento e i primi due tiri necessitano tuttavia di competenze alpinistiche. IV obbligatorio.

Criticità: la via si sviluppa a quattromila metri di quota. È necessario essere in buone condizioni fisiche per poter trovare giusto respiro in carenza di ossigeno. Il meteo può essere imprevedibile e le condizioni cambiare repentinamente.

Predisposizione d'animo: alpinistico

Note: via molto esposta che si sviluppa principalmente sul versante francese lungo una liscia placca di granito compatto. Dalla punta il panorama sul fondo valle valdostano e sul Glacier du Géant non ha eguali nell'intero arco alpino.

Descrizione: una volta raggiunta la gengiva, con un tiro di IV nell'incavo di un diedro ben pronunciato, si sale fino a raggiungere la parete Ovest.

Il secondo tiro (III), conduce ad una sosta su spit proprio alla base delle Placche Burgener.

Qui sono lunghe corde fisse che si articolano per tutta la lunghezza della placca. La difficoltà non è elevata (IV) ma la notevole esposizione verticale rende emozionante ogni singolo passaggio.

Segue una quarta lunghezza atletica (V+) che dopo aver seguito una lama che sale verso destra, termina in un muro-diedro verticale.

Il quinto tiro (IV+) prosegue in verticale e si conclude sulla cresta che precede la Punta Sella.

L'ultima lunghezza (IV) permette di vincerla con alcuni passaggi in cresta.

Da questa, dapprima perdendo qualche metro di quota per poi riguadagnarla con un salto verticale, si giunge all'intaglio tra le due cime e di qui la Punta Graham (m 4.014).

Relazione:

Erano giusto 33 anni che si conoscevano. Si erano incontrati la prima volta sui banchi del Politecnico, iscritti allo stesso corso di laurea in ingegneria. Ingegneria nucleare.

Matti. Piaceva loro ripeterselo di tanto in tanto: "Che matti che siamo".

Entrambi provenivano da un corso di studi di scuola superiore, a dir poco distratto. Uno dal liceo classico dove era riuscito a perdere un paio d'anni recuperandoli in uno solo alla maturità, l'altro dall'istituto tecnico dove se c'era una cosa che aveva capito era che non avrebbe mai lavorato all'Enel.

Il primo corso che avevano seguito insieme a Torino era stato Analisi Matematica 1.

Il prof. Codegone li aveva catturati fin dalla prima lezione. Sornione infaticabile tracciava geroglifici che solo al guardarli ci si innamorava. Riuscire a dar loro senso e risultato fu l'obiettivo di quel semestre.

Decisero in quell'occasione di imparare a scrivere con due mani alla lavagna.

Naturalmente oltre ad Analisi seguivano anche il corso di Chimica Generale e di Disegno Tecnico e pareva loro di disporre ancora di moltissimo tempo, tanto da iscriversi a un dottorato di lingua russa.

"Che matti che siamo" e sorridevano come solo a vent'anni è possibile sorridere.

Il martedì e il giovedì sera si consumavano i polpastrelli sulle prese in artificiale delle pareti del Palazzo Vela.

La domenica lungo la val Susa.

Impararono a conoscere ogni spicchio sulle rocce tra Borgone e Cesana.

Uno gli insegnava il greco, l'altro lo aiutava con l'algebra lineare.

Uno non imparò mai la grammatica della lingua di Omero ma ne conobbe il pensiero volto al dubbio; l'altro non superò mai l'esame di Complementi di matematica ma ne comprese perfettamente la logica e si inventò come cavare cripto valuta in un'epoca in cui praticamente nessuno ne aveva mai neppure sentito parlare.

Uno divenne decisamente ricco, soprattutto dopo aver trasformato in euro qualche buona decina di BitCoin; l'altro, manager prima e professore universitario a contratto una volta che si decise ad andare in pensione. Entrambi senza troppi pensieri di portafoglio.

Si incontravano ancora un paio di volte all'anno, per legarsi ai capi della stessa corda, a cementare un destino comune che non volevano sciogliere.

Quell'anno decisero di salire la punta Valfredda scalando la falesia sopra il rifugio Arp in Val d'Ayas.

Il problema non era tanto nell'ascensione, sicuramente alla loro portata, quanto nel raggiungere l'attacco della parete.

In quel periodo l'Italia e il mondo erano paralizzati.

Pandemia.

Si sentirono su whatsapp e decisero che sarebbe stato per il 12 di giugno.

Si diedero appuntamento al rifugio. Il pegno per chi sarebbe arrivato secondo al rendez-vous sarebbe stato, come da sempre, il conto della prima polenta che avrebbero ordinato insieme.

Uno sarebbe arrivato da Valtournanche, l'altro da Biella.

Partirono dalle loro case indossando uno zaino a spalla.

Imbrago e scarpette. Acqua, pane e formaggio, un fornello, minestrine liofilizzate, un poncho impermeabile, un maglione, una giacca vento, un sacco a pelo leggero, calze pulite, spazzolino e frontalino.

Il primo si lasciò alle spalle Cheneil e iniziò la salita verso il colle di Nana; alla sua sinistra la Becca Trecarè dove già avevano scalato insieme e più lontano la Parete dorata. La giornata incantevole, subito dopo il colle gli permise di planare con lo sguardo sul Lyskamm orientale, la punta Gnifetti, la Piramide Vincent.

In nemmeno sei ore fu a Champoluc. Riprese la marcia, raggiunse la cascata e trovò riparo in una baita fuori dall'abitato di Mascognaz. Si preparò una minestrina sul fornello, accese un fuoco in quello che fu un camino, si preparò per la notte e si addormentò.

Il mattino, riempita la borraccia e mangiato pane e formaggio si rimise in marcia, guadagnò il prà sec, da lì scarpinò fino al colle Palasina, poi ai laghi di Valfredda e la sera dell'11 raggiunse l'Arp.

Il biellese invece partì da Piedicavallo, salì alla Mologna grande lasciando alla sua destra il rifugio Rivetti di cui prima il padre e poi lo zio furono gestori negli anni '60, scese al lago Zuckie e raggiunse le cascate di Niel. Inaspettatamente trovò un passaggio sul cassone di un apecar che lo portò, come un contrabbandiere, fino a Saint Jean e da qui raggiunse il Carlo Mollino dove passò la notte sotto il terrazzo della struttura.

Il giorno dopo fu al colle della Ranzola e di lì a Estoul e poi raggiunse anche lui l'Arp.

Si trovarono che iniziava a far sera.

Si videro da lontano. Non potevano essere che loro due.

“Che matti che siamo”

Si abbracciarono.

L'eporediese aveva già acceso il fuoco.

Magre le dita del pianista dalla Valtournanche, più robuste e solide quelle del biellese.

L'abbigliamento decisamente informale. I volti abbronzati dall'aria. Un maglione di lana.

Sicuramente non alpigiani. Uomini senza fronzoli.

Si scambiarono il formaggio, addentarono il pane e scaldarono l'acqua per il tè.

“Luna pulita”, disse il pianista.

“Gibbosa calante”, rispose il professore.

“Senza veli”.

“Come la verità”.

“Aletheia”.

“A che punto sei?”, chiese il biellese.

“Pronto”, rispose l’alpinista.

Fin dal primo giorno in cui si erano conosciuti avevano evitato di consumare il tempo in quelle che reputavano sciocchezze. Arrivavano al sodo senza preamboli e il sodo della vita, per loro, era essere o non essere pronti.

“Sono felice per te”.

“E tu?”.

“Pronto”.

Entrambi sapevano di appartenere alle pagine di un copione che non era dato loro leggere per intero.

Avrebbero dovuto improvvisare.

Il biellese si riebbe e gli occhi tornarono ai ceppi sul fuoco.

“Slegati?”

“Slegati!”

Era un’esperienza che avevano già vissuta.

Inizio anni ’90. Ventiduenne all’epoca. Erano in tre.

Il valdostano il più esperto.

Si trovarono prestissimo all’incrocio di Saint Christophe, lasciarono le automobili al posteggio e salirono ciarlando sulla “cinquecento” del padrone di casa.

Niente autostrada, troppo costosa “e poi termina a Morgex; tanto vale la statale”. Raggiunsero La palud e salirono sulla prima funivia del giorno per punta Helbronner. Il primo tratto fino al Pavillon poi il secondo fino al Torino e l’ultimo, con la “piccola”.

Senza perdere un istante si legarono in cordata, piccozza alla mano e si incamminarono. Lasciarono l’Aiguille Marbré e proseguirono fino alla Gengiva.

Era giugno anche quell’anno.

Scavarono la neve, si prepararono e su quel pianoro fatto a colpi di picca lasciarono gli zaini.

Il valdostano avrebbe tirato il primo tratto e poi i successivi, uno ciascuno.

Volevano procedere veloci e raggiungere la cima nel minor tempo possibile, avevano deciso di rientrare prima di sera. Il giorno dopo avrebbero dovuto essere tutti e tre presenti in aula. Le lezioni di fisica del reattore nucleare di S.E. Corno non potevano essere perse.

Due le mezze corde ai capi delle quali il biellese e il giovane di Ivrea si sarebbero assicurati partendo sfalsati. Superato il diedro, il primo di cordata attrezzò la sosta e i due iniziarono la loro ascensione.

Il secondo tiro, già sulla faccia ovest del Dente, fu del biellese.

Raggiunse la seconda sosta proprio sotto le Placche Burgener. La attrezzò e fece sicura ai due compagni.

Sotto i loro piedi un salto di un migliaio di metri di roccia compatta e ghiaccio.

Il biellese staccò il sacchetto blu della magnesite da un gancio laterale dell'imbrago per fissarlo sull'occhiello posteriore e nel farlo gli scivolò dalle mani. Cadendo, rimbalzò una volta poco più sotto, producendo uno sbuffo di polvere, parve toccare ancora una volta la roccia poi, semplicemente scomparve dalla vista e si perdettero nell'azzurro del ghiacciaio, nel bianco della neve.

'Metafora della vita', pensò. 'un paio di rimbalzi. Nessun rumore e poi, più nulla.'

I due compagni lo raggiunsero.

Alla loro sinistra una lama a fessura percorre l'intera parete.

Meravigliosa.

Perfetta.

Un granito impeccabile. Nobile.

Accanto a questa, un canapone fissato con fittoni.

La quintessenza della volgarità.

Al biellese, al giovane di Ivrea e al valdostano bastò uno sguardo.

Sciolarono i Savoia alla vita e iniziarono, uno dopo l'altro, a correre lungo la placca.

Se un dio esiste, avrebbe avuto i loro sembianti per palesarsi al mondo.

Eleganti, puliti. Mani, dita, piedi; le loro anime a danzare sulla placca.

Terminata la fessura affrontarono, come volando, il diedro sulla destra, raggiunsero la cresta, la punta Sella e poi la Graham.

Un quarto d'ora in tutto.

Si guardarono. Guardarono quel mondo ai loro piedi. Si sentirono invincibili.

Non dissero nulla.

Scesero fino alla seconda sosta calandosi sul canapone.

Si assicurarono alle loro mezze corde e con due doppie furono agli zaini.

Tornarono a Punta Helbronner.

Alle tre erano al posteggio di Saint Christophe.

Si salutarono.

Il giorno dopo, alle otto e trenta, erano seduti in un'auletta del dipartimento di Energetica a seguire la lezione di Sua Eccellenza.

I due trascorsero la notte placidamente.

All'alba, finito ch'ebbero le loro minimali incombenze umane, salirono all'attacco della parete della Valfredda.

Gli zaini lasciati all'Arp.

Scarpette e magnesite.

Cinque tiri su una roccia solidissima.

Edelweiss vellutati a macchiare le rare zolle d'erba.

Un tiro ciascuno, prima uno, poi l'altro, come in cordata ma senza corda.

D'altronde, nessuno di loro due l'aveva portata nello zaino.

Mezz'ora e furono in cima.

"Non era questo il giorno", disse il pianista.

"No. Non era questo", rispose il professore.

"Che matti siamo".

Sfilarono le scarpette, infilarono i piedi negli scarponcini che avevano tenuti appesi con un moschettone alla cinta in vita e scesero all'Arp lungo il sentiero di cresta.

Intorno, il profumo delle *Gymnadenia nigra*.

Se esistesse, il paradiso avrebbe questo profumo.

Ancora un morso di pane e formaggio.

Si salutarono.

Uno verso la sua casa di Valtournenche, l'altro verso quella di Biella.

Il valdostano da quel giorno non arrampica più. Ora sopravvive a Londra occupandosi di alta finanza.

L'eporediese ha salito più di seicento vie. Ha dichiarato di volere che sulla lapide che lo ricorderà sia riportato il sunto della sua vita: "Alpinista".

Il biellese non ha ancora trovato la sua ed è qui che scrive.

BUON DIVERTIMENTO!

GUGLIELMO MAGRI

Recanati (MC)

La via ha un nome bellissimo, così come quello della parete che percorre: Oceano Irrazionale al Precipizio degli Asteroidi, il grande sogno di Ivan Guerini, che per me è diventato un'ossessione, l'ultima grande classica della Val di Mello che volevo a tutti i costi salire.

È sera e sono a casa. Sto rileggendo per l'ennesima volta la scarna relazione della via e ancora guardo le foto trovate con Google per cercare di scovare particolari magari decisivi: continuo a farlo con la speranza che possano aiutare a tranquillizzarmi, ma invece, come sempre, aumentano solo i dubbi e gli interrogativi. Inutile nascondere che l'ansia che precede sempre queste partenze è questa volta amplificata, forse perché quest'anno è stato più complicato organizzare la partenza e ormai è ottobre, o forse perché mi sembra di non essere allenato al meglio e la forma migliore è rimasta quella del mese di Luglio.

Certo una stagione da dimenticare, fatta di lunghe attese e settimane e settimane a rimandare partenze e di consultazioni interminabili delle previsioni del tempo. Ormai questa è l'ultima occasione per quest'anno di realizzare una bella salita, di quelle che poi è bello ricordare, ma che certo tanta ansia creano quando sono ancora solo nella testa.

Anche l'organizzazione coi compagni è stata laboriosa e difficile, ma ormai sembra fatta: il compagno c'è e una finestra di qualche giorno di bel tempo, in mezzo a settimane di pioggia sembra ormai sicura.

Il giorno dopo il viaggio scorre tranquillo, ma per vari incastri di impegni si riesce ad arrivare al Centro per la Montagna solo in tarda serata.

A letto non sono tranquillo e l'unica cosa che mi consola è che ormai ci siamo e domani mi toglierò finalmente questo chiodo fisso dalla testa.

Come vorrei essere più forte da non temere quei tiri di VI+ in fessura. Come vorrei essere splendido sulla strana fessura sghemba della Tromba, col suo enigmatico VII- da proteggere con il grosso friend numero 4.

Come sarà domani? Reggerò al lungo avvicinamento, pur coi pochi metri di dislivello accumulati quest'anno? Avrò il coraggio di andare, quando i tiri toccheranno a me? Saprò affrontare la paura di non farcela, di non passare o di volare?

Riuscirò ad essere all'altezza della via?

La notte, come al solito, scorre agitata, e come sempre mi sveglio prima dello squillo e aspetto l'ora di alzarmi, quasi in rassegnazione. Mi vesto velocemente e vado alla finestra: è notte fonda alle 6 del mattino, e questo mi ricorda che ormai è ottobre e siamo alle ultime battute della stagione che conta. Ma siamo qui

e finalmente è l'ora di giocarsela con tutta la passione e l'ostinazione che mi ha permesso di non mollarla, questa via.

L'avvicinamento è come non avrei voluto che fosse: ostico e faticoso, con molta salita e tratti su terreno difficile in mezzo a boschi quasi verticali. Fortunatamente ci sono delle corde fisse che aiutano e arriviamo all'attacco, dove finalmente si vede tutta la nostra via. Sono sudato e mi accorgo che ho scordato in macchina la maglietta di ricambio che con tanta cura avevo preparato, così dovrò salire bagnato e sono contrariato, ma pazienza. Il sole purtroppo non ne vuole sapere di uscire, e rimane in mezzo alla nebbia alta, mentre qualche occhiata di azzurro ci beffa e ci fa capire che potrebbe essere una splendida giornata: speriamo che più tardi cambi.

Poco dopo sono pronto e chiedo di partire per il primo tiro: sono impressionato dalla linea della via sopra di me e voglio entrare subito in partita. Non è difficile: uno strano camino formato da una lama staccata dalla parete e poi un traverso per arrivare alla sosta. Il tiro dopo sembra più difficile, ma il mio compagno lo risolve in fretta. Il tratto in discesa e in aderenza, da secondo, mi crea qualche incertezza, ma alla fine riesco a finire il tiro senza voli imbarazzanti: il VI+ della relazione se lo merita tutto.

Sono in sosta e sopra me c'è il primo lunghissimo tiro in fessura: tocca a me e finalmente posso affrontare quella Dulfer che tanto ho esaminato in foto. Parto e sono un po' teso, rinvio l'unico chiodo del tiro e poi devo trattenere il fiato per i quattro metri successivi: la Dulfer è più impegnativa di quello che sembrava. La fessura è larga, la lama è scomoda da tirare e la placca è bagnata e viscida per i lunghi giorni di pioggia appena passati, così non ci si può fermare per proteggere e bisogna tener duro e andar su. Sopra c'è un punto adatto per mettere un friend e qualche appoggio migliore consente di staccare una mano, la placca bagnata però rende tutto aleatorio e mi sembra di poter volare da un momento all'altro. Fortunatamente il friend entra bene, come sempre su queste splendide lame di granito. Proseguo ancora e per un po' di metri è più facile proteggersi. L'arrampicata è splendida ma non me ne accorgo: sono troppo concentrato e mi sento sempre insicuro sul bagnato. Faccio qualche passo molto delicato in spaccata su appoggi umidi, ma poco sopra come temevo mi scivola un piede e mi ritrovo quattro metri più in basso. Sono bastati pochi istanti e il mio primo volo su un friend si è concluso e sono quasi contento visto che la mia protezione non si è mossa. Laggiù dalla sosta il mio compagno mi chiede se è tutto a posto e io lo rassicuro, riparto subito e torno al punto del volo. Sono tesissimo, non per la paura di farmi male, dato che non ci sono grandi rischi, ma per quella di non riuscire a passare: questo tiro devo finirlo io ad ogni costo. Riparto più attento e sapendo che i laschi della corda sono sicuramente minori adesso, così passo e posso alzarmi ancora, ma per i metri dopo proteggero di più e così mi ritrovo senza materiale. Chiodi neanche a parlarne, ma è giusto così, ora però è un po' più semplice proteggersi e allora mi affido al mestiere e sposto via via verso l'alto i due friend grossi che mi rimangono. Finalmente esco dall'ultimo saltino verticale e vedo che la lama si appoggia un po' fino alla sosta

qualche metro più in alto; ho finito il tiro e i 50 lunghissimi metri sono sotto di me. Attrezzo la sosta, recupero la corda e grido al compagno di partire; guardo l'orologio e valuto il tempo che ci abbiamo impiegato finora perché ho paura che sia troppo: il sole non esce e ora si è anche un po' chiuso, speriamo che regga e che riusciamo ad uscire senza che il tempo cambi. Ora però che abbiamo sbloccato il risultato la partita sembra andare per il verso giusto e il tiro dopo fila liscio, dato che è molto simile a quello sotto, ma bello asciutto. Da secondo mi godo quelle bellissime lame, anche se la continuità è notevole e si comincia a sentire un po' di stanchezza.

In sosta alzo la testa ed eccola: posso ammirare finalmente da vicino la Tromba, la strana fessura svasa e obliqua che ho spiato in innumerevoli immagini. Vuole continuare il mio compagno, io sono incerto, mi piacerebbe farla io questa lunghezza, ma sono anche stanco e vorrò dire che farò il tiro dopo, VII in fessura, ma più corto e probabilmente ammaestrabile anche coi friend.

Lui usa magnificamente il suo livello e sale splendido, in bellissima arrampicata, sia nel tratto verticale, sia nel traverso, fino allo strano punto in cui la fessura, traversando si allarga e c'è l'insolito incastro con la gamba sinistra. Un attimo di esitazione e poi è fuori e scompare dentro la nicchia e poco dopo tocca a me. Con tenacia riesco ad andare in libera nei delicati metri verticali, per arrivare poi al punto in cui la fessura traversa facilmente e ritrovarmi al passaggio di incastro con la gamba sinistra dove metto tutto quello che mi rimane per tenere il bordo svaso e bagnato della fessura e arrivare alla sosta. Lì guardo la fessura umida e strapiombante sopra di noi e mi piacerebbe che andasse ancora avanti lui, ma la via non me la sono ancora guadagnata e questo tiro tocca assolutamente a me, così mi consolo col fatto che sembra molto breve. Parto deciso e mi alzo con un passo in libera per poi rinviare sul primo cordone. Metto anche il successivo cordone fradicio che è vicinissimo e suggerisce l'A0 cosa che accetto ben volentieri visto lo stato di umidità della fessura e della placca. Il bordo sopra strapiomba e non si vede cosa c'è sopra, ma metto un friend dal basso verso l'alto e con una staffa mi alzo; sopra ci sono delle piccole fessure per alzarsi, ma non le tengo al primo tentativo e così perdo l'equilibrio e vengo giù con qualcosa che è più un resting veloce che un volo. Riparto subito e questa volta mi alzo dalla staffa tenendo le fessure e alla fine un ultimo cordone su radici mi fa sbarcare sollevato su un piccolo boschetto sospeso: è il celeberrimo Pulpito dell'Eremita, fine delle difficoltà della via e inizio delle piacevoli placche di IV. Ci possiamo rifocillare un po' e bere, cambio le scarpe che cominciano a farmi male, dato che ci sono altri 200 metri almeno.

Poi in realtà decidiamo di deviare sugli ultimi tre tiri di "Anche per oggi non si vola", dove le difficoltà sono più sostenute, ma le placche di granito sommitali sono splendide, tutte piccole increspature e avvallamenti. Usciamo finalmente su una piccola cengia sotto il pianoro sommitale e appena arrivati cominciamo ad attrezzare l'infinita serie di doppie che ci porteranno sotto l'Altare del Precipizio. Per un attimo penso che

sarebbe stato bello uscire in cima e godere un po' del sole del pomeriggio e del panorama su questa bellissima valle, ma c'è nebbia e ci vorrà parecchio tempo per scendere: pazienza perciò. Del resto, non eravamo qui per questo e lo sapevo, vista l'incursione in tempi rapidi che ho dovuto fare per riuscire ad incastrare tutto. Eravamo qui per la via e per ciò che significava: per la sua storia gloriosa, per la sua linea impeccabile e per la roccia solida e ruvida delle sue fessure.

Dopo due ore, siamo di nuovo alla macchina e purtroppo non riusciamo neanche a vedere la parete del Precipizio, dato che la nebbia non ci ha mai lasciati ed ora è anche un po' salita. Ci accoglie in compenso un bello scampanare di mucche e noi ci cambiamo e mettiamo a posto la roba con calma. Finalmente comincio a rilassarmi e sono anche stanco, ma come sto bene qui, sotto queste grandi pareti e questi boschi sospesi, che non riesco neanche a vedere, ma che ora mi appartengono più che mai. Qui posso essere ciò che mi piace di più: un alpinista che gioisce furtivo per la piacevole sensazione della tensione che passa, seduto sul prato dietro la macchina fra i cumuli di materiale da dividere, con tanta voglia di tornare a casa dai miei e ripensare alla via appena finita per attingere ricordi ed emozioni nei mesi che verranno.

Poi, nel lungo viaggio di ritorno che si concluderà a tarda notte, riesamino ogni passaggio della via e mi godo la soddisfazione per averla saputa affrontare e per averla alle spalle oramai; forse avrei potuto essere più brillante, non ho neanche arrampicato benissimo, per la tensione che non mi ha mai lasciato, ma alla fine mi sembra di essere stato all'altezza e di esserne uscito bene: posso davvero essere soddisfatto.

Quando sono partito, ieri, in tanti mi hanno detto "buon divertimento" e io ho risposto con un grazie frettoloso, sapendo che non potevo spiegare che non c'è nulla di divertente nella preoccupazione che non mi ha fatto dormire le notti scorse, nella fatica dell'avvicinamento, nella tensione delle lunghezze di arrampicata e nel continuo timore che qualcosa potesse impedirmi di uscire. Però alla fine poche cose valgono quel momento in cui c'è la soddisfazione di avere superato le ansie e le paure di non essere all'altezza: adesso è bello sapere di averlo voluto con determinazione e averlo saputo fare. Questa è l'eterna contraddizione di questa strana attività che non è facile capire.

Sta facendo buio sull'autostrada, ma non importa: per me ora ci sono questi istanti di appagamento totale che dureranno finché la mia mente non si incastrerà con un'altra via, e il gioco ricomincerà.

IL RESPIRO DELLE DOLOMITI

RITA MENTA

Brescia

Fino lì aveva retto bene il passo, ma adesso doveva assolutamente fermarsi. La stanchezza stava per piombarle addosso e un dolore pungente dietro al piede sinistro le impediva di proseguire.

Si spostò sul bordo del sentiero, si tolse lo zaino dalle spalle, sedette su una pietra e sfilò piano lo scarpone, poi il calzettone. Si guardò il tallone: era arrossato e una vistosa vescica stava già uscendo proprio là dove batte il bordo dello scarpone. Un problema se ti trovi a metà strada di un sentiero di montagna, ad ancora due ore buone di cammino dal rifugio.

Un problema se ti trovi ad indossare un corpo indebolito dalle terapie e di cui non ti fidi troppo.

Maledisse l'avventatezza che l'aveva indotta a misurarsi con le sue forze.

Nelle sue condizioni di salute e senza il minimo allenamento, non avrebbe mai dovuto mettersi così alla prova. Bisognava trovare il modo di rimediare al problema. Sapeva di non avere con sé cerotti, (altra sbadataggine), ma si mise lo stesso a frugare nello zaino nella speranza di trovare qualcosa di utile. Trovò solo della carta igienica e pensò che potesse bastare. Cominciò a piegarla in più strati per farne una specie di garza. Non aveva niente per fissarla, ma contava sul fatto che il calzettone l'avrebbe tenuta ferma. La cosa si rivelò tutt'altro che facile.

La frustrazione di doversi arrendere per un imprevisto del genere la gettò nello sconforto.

“Serve aiuto?” Un uomo, sulla cinquantina, magro, brizzolato si chinò su di lei.

“No, grazie. Faccio da me.” Luisa aveva dentro di sé una tendenza istintiva a non fidarsi mai degli estranei.

“Così non puoi andare molto lontano. Lascia fare a me.”

Lo sconosciuto aprì il suo zaino ed estrasse da una scatolina di metallo un cerotto ed una pomata.

Prese il piede di Luisa, ma prima di medicarlo fece una cosa che a lei sembrò un po' strana: premette il suo dito contro la vescica e rimase così per un lungo istante.

Luisa, un po' perplessa per quella pratica inusuale, fece per ritrarsi, ma la sensazione di benessere che sentì invaderle il corpo la indusse a non farlo.

Poi l'uomo prese una piccola quantità di pomata, la spalmò sul tallone e coprì tutto con un cerotto.

“Fatto, disse, ora puoi salire fino al cielo!”

Luisa ringraziò lo sconosciuto, ma rimase seduta sperando che l'uomo se ne andasse subito.

Non aveva voglia di aprirsi a nuove amicizie. Da qualche tempo aveva chiuso porte e finestre al mondo, rifiutando perfino la compagnia dei suoi amici più cari.

“Andiamo?” Chiese infatti l'uomo.

“No. Io mi fermo qui ancora un po’. Tu vai. Ci vediamo su.”

L’uomo si mise lo zaino in spalla ma prima di andarsene la guardò con i suoi occhi profondi e disse:

“La montagna è silenzio e fatica, quassù sei sola con i tuoi pensieri, ma per quanto il cammino sia tortuoso, se lo vuoi davvero, troverai dentro di te una forza misteriosa che ti spinge ad andare avanti perché sai che, quando raggiungerai la tua meta, qualunque sia il tuo tormento, troverai pace. Non dimenticarlo.” Luisa lo sapeva bene, ed era esattamente quello che cercava.

Guardò l’uomo allontanarsi e pensò che non gli aveva nemmeno chiesto come si chiamasse.

Come se avesse percepito il suo pensiero, lui si girò: “A proposito, mi chiamo Mario.”

Luisa fece un cenno di assenso, ma non rispose al sorriso benevolo di Mario.

Il suo cuore era indurito e offeso dalla beffa che il destino le aveva riservato, spedendole senza troppi complimenti quell’odioso ospite che si era insediato nel suo corpo e che lei faticava a buttare fuori casa. Perciò, invece di essere grata all’uomo per il suo aiuto, provò un senso di fastidio.

Quando fu sicura di aver messo una certa distanza tra lei e Mario, si alzò e si rimise in cammino.

Decise di accelerare il passo, ma si rese subito conto che quello non era il ritmo giusto.

Cominciò a sudare, il respiro si fece affannoso, le gambe molli, la vista annebbiata.

Alzò lo sguardo, doveva affrontare un breve tratto piuttosto ripido, poi il sentiero si sarebbe fatto più pianeggiante.

“Devo superare questa salita - pensò - se mi fermo adesso è finita”

Diede fondo a tutte le sue risorse avanzando talmente piano che ogni tre passi era costretta a rifiatare, ma ogni metro percorso le dava una gioia immensa.

Alla fine del pezzo ripido si accasciò stremata su una pietra, la testa tra le mani, il respiro che si faceva spazio tra i polmoni che le bruciavano. Guardò le montagne che per lo sforzo sembrava si allontanassero e si avvicinasero al ritmo del suo respiro.

“Bevi.” Alzò la testa. Mario. Ancora lui. Sempre lui al momento giusto. “Bevi” ripete’.

Il suo orgoglio era ormai troppo stanco per opporre una minima resistenza; quindi, prese il bicchiere che aveva davanti e bevve tutto d’un fiato. Aveva un sapore simile al tè verde, ma molto più dolce e con un retrogusto che sapeva di menta. Avvertì subito una piacevole sensazione di freschezza in tutto il corpo e il respiro piano piano tornò regolare.

“Perché non succede così nella vita di tutti i giorni? Uno che, quando sei in difficoltà ti compare davanti all’istante!”

Lui rise. “C’è sempre uno come me in giro, solo che tu non hai gli occhi giusti per vederlo!”

Mise via bicchiere e borraccia “Adesso vuoi fare l’ultimo tratto con me? Non vorrei venirti a recuperare in un burrone!”

“Va bene, ma adesso voltati, devo fare una cosa. In privato, dietro a quel cespuglio. Tu aspetta qui.”

Luisa prese dallo zaino dei fazzolettini rinfrescanti, si nascose nel punto dove una barriera formata da un gruppo di piccoli abeti la nascondeva dallo sguardo dei passanti e... si tolse la parrucca.

Un refrigerio immenso. Chiuse gli occhi, l'aria fresca della montagna che le accarezzava la testa nuda le procurò una specie di vertigine. Pensò che nessuno che non abbia mai provato può capire il meraviglioso senso di sollievo che ti può dare una cosa simile. Si rinfrescò la testa con il fazzolettino bagnato e si passò la mano a filo di pelle per sentire sotto le dita la leggera peluria che stava ricominciando a crescere. Un gesto diventato ormai d'abitudine.

“Hai finito?” La voce di Mario la riportò bruscamente nella realtà

Di malavoglia si rimise in testa la parrucca ancora umida di sudore.

“Sì. Sono pronta. Andiamo.”

Mario si girò, la osservò e fece una cosa che lei non si sarebbe mai aspettata.

Le si avvicinò, cercò con le dita le due linguette che ti consentono di posizionare ben dritta la parrucca e la ruotò di solo pochi millimetri. Un gesto non necessario, Luisa era sicura di averla indossata bene. Poi, senza dire una parola, si girò, si rimise lo zaino in spalle e riprese il cammino.

Lo stupore fu tale che Luisa non riuscì nemmeno a reagire, incapace di decidere se quel gesto l'aveva più offesa o meravigliata.

“Dai muoviti che di questo passo non arriviamo più al rifugio!”

Come aveva fatto lui a capire... Chi era Mario?

C'era qualcosa di inquietante in quest'uomo che non riusciva a decifrare.

Decise di seguirlo e di camminare come faceva con suo padre quando era una ragazzina, mettendo i piedi dove li metteva lui, regolando il respiro come faceva lui, in silenzio, come si fa in montagna, ad un ritmo costante. A un tratto, finalmente, dietro ad un costone comparve il rifugio.

“Eccolo, mezz'oretta e ci siamo. Forza dai, un ultimo sforzo!”

Luisa alzò gli occhi. Vedere il rifugio le procurò una emozione indicibile.

La sua meta. Il punto di svolta dei suoi tormenti, la certezza che il suo corpo non l'aveva del tutto tradita. Per la prima volta dopo tanto tempo, si sentì bene.

Attraversarono una breve galleria e subito dopo si presentò un tratto un po' complicato.

Una frana aveva demolito parte del sentiero, quindi quei venti metri bisognava attraversarli con cautela, aggrappandosi ad una fune d'acciaio fissata nella roccia.

“Passo prima io e ti aspetto di là. Guarda bene dove metti i piedi e non guardare in basso.”

le disse Mario. Lui senza nemmeno appoggiare la mano sulla fune, superò l'ostacolo senza problemi. Ora toccava a lei.

In passato non aveva mai avuto timore ad attraversare tratti di montagna un po' complicati, una certa esperienza l'aveva, ma la situazione che stava vivendo e che l'aveva posta di fronte all'idea della morte le aveva tolto una buona parte di fiducia in sé stessa.

Si aggrappò alla fune e avanzò con prudenza. Il tratto era una pietraia fatta di sassi, e frammenti di roccia. In realtà, non era un attraversamento troppo difficile, bisognava però stare un po' attenti, mettere i piedi nei punti giusti e non sbilanciarsi troppo verso valle.

A un tratto sotto al suo piede destro il terreno franò un po' lasciando cadere a valle una moltitudine di piccole pietre. Luisa si bloccò, strinse forte la fune e guardò giù verso valle le pietre che, rotolando, prendevano sempre più velocità. Un pensiero folle le balenò nella mente.

Mollare la fune, fare la fine di quelle pietre. Un salto nel vuoto. Liberatorio. Un minuto, forse meno, e poi più nulla. Finito. Niente più vita. Niente più chemio, analisi, niente più ospedali.

Libera, libera da tutti i fantasmi..."

"Luisa! Guardami e vieni avanti piano. Non è laggiù che troverai la tua salvezza."

Ancora una volta Mario l'aveva vista dentro. Si riscosse e alzò lo sguardo verso di lui.

Vide qualcosa di indefinito negli occhi di quest'uomo che era in grado di violare i suoi più intimi segreti, qualcosa di inquietante ma anche di buono, di rassicurante, che le infondeva un profondo senso di fiducia. Galvanizzata dal suo sguardo e senza mai staccare gli occhi dai suoi, si fece coraggio, allontanò da sé quel pensiero assurdo che le aveva attraversato la mente e, passo dopo passo, attraversò il guado. Da lì, raggiungere il rifugio fu un attimo.

"Ce l'hai fatta Luisa. Sei stata brava, coraggiosa e determinata. Hai vinto tu. Ora prenditi del tempo per riposarti, ma non dimenticare mai quello che stai provando in questo momento."

Luisa si guardò intorno stordita dalla felicità. Aveva vinto la sua sfida.

Guardò le montagne, quelle montagne che suo padre le aveva insegnato ad amare fin da piccola e per la prima volta dopo mesi si sentì viva. Ora c'era ancora solo una cosa da fare. La promessa.

"Vedi quella cappella, Mario? Sulle pareti ci sono le lapidi dei caduti della montagna.

Là c'è anche quella di mio padre. Questa era la mia scommessa, Avevo promesso a me stessa che le poche forze che mi restavano le avrei spese per venire fin quassù. A salutarlo.

All'inizio non sapevo se sarei stata in grado farlo, ma adesso che sono qui mi sento una forza dentro ed un coraggio che non credevo di avere." Mario non rispose.

Luisa si avviò verso la cappella. Accarezzò piano la fotografia di suo padre e fece scorrere delicatamente la mano su quelle lettere in bronzo che ne identificavano il nome, certa che lui in qualche modo avrebbe percepito il suo tocco. Fissò la lapide e rimase assorta nei ricordi per un lungo istante.

Poi, senza voltarsi, disse a Mario:

"Non so chi tu sia, Mario, ma se non ci fossi stato tu, forse ora io non sarei qui. Grazie."

Si girò, avrebbe voluto abbracciarlo, ma Mario non c'era più. Si guardò intorno. Sparito.

Se n'era andato così, senza nemmeno un saluto.

Stupita e amareggiata, si rimise lo zaino in spalle e si voltò per tornare al rifugio.

In quello stesso istante sentì un'attrazione intensa, una forza a cui non poteva opporre resistenza, e che la costrinse a voltarsi di nuovo verso la montagna.

Mario era là, all'inizio della salita verso il ghiacciaio. C'era qualcosa di sfuggente in lui, di indecifrabile. Mario non era più Mario. Lentamente i suoi lineamenti, i suoi contorni si stavano trasformando, diventando un tutt'uno con il profilo della montagna.

Per un attimo le sembrò di vedere la sagoma di suo papà che la guardava. Poi più nulla.

L' I. M. I. E LA MONTAGNA

ANGELICA PALMIERI

Valbrembo (BG)

Un tempo, un po' più lontano da oggi, ero uno dei tanti giovani valdimagnini. Qui ero nato e il mio mondo era pieno nel cuore e nel fisico, ero cresciuto in sintonia con le mie montagne. Sono loro che si sono offerte con i ricordi di bellezze e le piccole gioie vissute nella vita quotidianamente, per sollevarmi durante la prigionia.

Fui catturato dai tedeschi, l'8 settembre del 43, mentre facevo parte del battaglione n. 43 di fanteria. Poi venni liberato dalle F. F. I. il 21 agosto del 44. Nello stesso giorno fui catturato di nuovo e internato nel campo n. 182(ST. Medart En Jalles, camp de Germignan, Gironde) e di Mont de Marsan con la matricola n.532102. Prigioniero, poi I. M. I., e poi lavoratore ai lavori forzati nel centro di carbonizzazione di Lue, fino al 17 – 10-1945, quando fui liberato.

Per i francesi ero un nemico, per i tedeschi un traditore, per l'Italia uno svanito nel nulla. Quindi prigioniero, poi internato, non collaborazionista, poi lavoratore ai lavori forzati. Ci stavo come in un limbo, destinato all'inferno di un lavoro da " schiavo", che ogni giorno mi distruggeva nel fisico.

Se non avessi avuto i ricordi dei miei luoghi, delle mie montagne, della semplice e sincera vita del mio paese, Costa Imagna, arroccato a 1000 metri e allineato sul costone sopra la valle; se non avessi avuto nella mente l'immagine del mio Resegone, così forte e imponente; se tra i miei ricordi non ci fossero state bellezze, emozioni, cose, persone appartenenti alle mie montagne, sarei diventato una larva umana.

Sono rimasto un uomo, un uomo a dispetto della guerra, della prigionia, del lavoro massacrante, della fame e delle punizioni, pur di non collaborare col mondo nemico. Voi, cari monti del mio cuore, mi avete dato una mano per fare, sperare, ricordare ogni notte le vostre forze naturali per superare le miserie patite nel giorno. Così sì, coi tempi di tanti ricordi, si è fatta strada la speranza, fino alla liberazione.

Come un cane cerca l'osso sepolto e, con bramosia, lo disseppellisce, così io aspettavo la notte per disseppellire i momenti belli di vita vissuti lì tra il mio paese e i dintorni: Linzone, Valcava, Pertus, il laghetto, Brodelli, e il Resegone con l'indimenticabile panorama mozzafiato sui paesaggi valdimagnini. Mi piaceva ritornare con il pensiero, al tragitto che dal Pertus portava a lui. Con la mia adorata Adele, tenendola per mano, avevo percorso sentieri e sentieri fino alla cima, per tante volte. Era poi il buon desinare, fatto di pane, formaggio e uova, consumato insieme, che mi rendeva felice. Quando ricordavo ciò, era tale l'immaginazione, che, pur accartocciato nel giaciglio pulcioso, mi pareva di rivivere: profumo di Adele, dei

suoi capelli, del suo abitino lindo; profumo di delizie dei cibi; profumo di terra, di prato, di aria e così fino a riscoprirmi libero.... Almeno di notte.

Gelo sei sempre più crudele. A volte ti ricordi di ricoprirti di uno strato di neve e così ancor più duro ti fai, pur di rendere più crudele il mio lavoro. Mani, piedi e ogni altro organo sono irrigiditi, ma devo rendere oltre le mie forze, per ottenere un cucchiaino di sbrodaglia a sera. Si legge nel mio viso scarno di questo inverno del 45, si legge nei miei occhi terrorizzati, quanto i bombardamenti, la schiavitù, la fame, il freddo mi hanno decimato le forze e deteriorato i polmoni.

Eppure, la notte, la forza dei ricordi mi ritempra, non nel corpo, ma tanto nello spirito. Ecco il mio Roncolino, il Boder, la Becca. Sono lì ad aspettarmi. M'inoltro tra faggi, betulle, abeti e a passo svelto raggiungo il Roncolino. La visione è spettacolare. Mi dà una bastonata secca che mi fa trasalire nel mio giaciglio e mi fa rabbrivire di piacere. Tutto è limpido nel vento freddo che corre tra i rami secchi degli alberi spogli; il mio paese si snoda lineare affiancato da boschi scuri; più sotto i paesi: S. Omobono, Locatello, Rota... Lontano, ammassi di curve buie di monti e infine, lui, il Resegone, come un gigante pietrificato dal gelo. Ma piano piano, il cielo si fa scialbo. Inizia a nevicare prima sui monti più alti, poi verso la Vallata. Il pianoro del Roncolino lentamente viene ingoiato in un manto soffice il cui strato cresce e cresce. Io sprofondo nel bianco ricordo dei miei luoghi è nel sonno che mi rinasce dentro la speranza.

Non pregavo da tempo, ma ora mi sento in colpa di non averlo fatto; la preghiera ora è sempre sulle labbra. Il tifo infesta. Sono centinaia i morti. Ogni giorno seppellisco. Non temo più i bombardamenti, né la fame, né le punizioni. Temo la malattia. Temo il tifo.

La notte non ricorda, la notte è sempre più spaventosa. Ho paura di morire. Ho perso il mio mondo di ricordi. Non ho altro che la preghiera. Resto solo con l'Ave Maria. Mi incontro con una meditazione rinnovata, una preghiera sconfinata che mi porta al dolce ricordo della Madonna della Cornabusa, dipinta nella mia Santella di Ca'Geraglio. Consolami Madonnina, salvami.

Sono praticamente pelle e ossa: poco più di 40 chili a sostenere il mio m. 1,80. Credo di essere stato dimenticato dal mondo. Mi sento smarrito, travolto da un destino onnipotente e violentatore.

Eppure, non è così. La preghiera miracola le mie notti buie con la sua luce. Mi fa svegliare. Mi rivedo bambino scendere di corsa dai sentieri del Pertus. È maggio e i pendii sono un tripudio di bianchi narcisi. Li raccolgo aspirandone il profumo intenso. Sono loro il mio dono per la Madonnina della Santella di Ca'Geraglio.

Nella mia mente non ci sono più angosce, ritorna la fiducia, benché intorno ci sia guerra, violenza, fame, malattia e distruzione. La notte fa scomparire i mali e misteriosamente mi ridona i ricordi più belli che ho vissuto. Nello stato di dormiveglia, sorvolo i luoghi dei miei monti. Tutto brilla nella rugiada del mattino. Il fieno mietuto sembra rinvigorito. Lavato e accarezzato ora dai raggi di sole, si mostra pronto per essere rivoltato. Ecco le mie sorelle con i forconi: lo girano e lo espandono con maestria; sarà cibo per le nostre mucche, quando arriverà l'Inverno, e poi latte, burro, formaggio. Il ricordo tormenta la mia fame...

Dai monti scende il baccano felice di stormi di uccelli. I miei occhi rinsecchiti dalle privazioni vedono solo colori; le orecchie stordite dai rombi dei bombardamenti, sentono solo canzoni.

Viene poi, da dietro la chiesa, una turbolenza di scolari. Uno sciame scomposto che va su e giù per i pendii dei monti. La mia Adele esce da scuola con la sua cartella strapiena di quaderni, e sale verso Ca'Geraglio. Quando giunge alla Santella, si ferma. È triste e prega per me, che io ritorni. Lo sa la Madonna quanto è vero il suo dolore e grande il suo amore.

Sento che si fa spina il mio cuore.

Esiste solo una terapia per superare questa prigionia; solo tu, Adele. Il beneficio dei nostri ricordi mi stimola a recuperare la sopravvivenza. Ritorno alle passeggiate con te, dalla Santella ai Brodelli, e poi più su fino al laghetto del Pertus. Quanto mi piaceva discutere per le stradine in salita. Tu, ti infervoravi su obiettivi didattici; io, su obiettivi democratici e liberali, e il nostro cuore batteva insieme.

Io e te; insieme a te scorre questo tempo, ora.

Inizia ad avanzare la primavera: di giorno in giorno, notizie, pare che la guerra sia agli sgoccioli. O no? Le notizie sono incerte e confuse. La paura scalfisce spesso la speranza. È così controverso tutto; sento contraerei in lontananza, cannonate, e passare tanti mezzi corazzati. Troppi supplizi e morti. Guerra, fame, malattie.

Ho bisogno più che mai dei miei ricordi. Della dolce e amata primavera sui miei monti. Vado per il viottolo sterrato tra prati e gruppi di pini fino alla cima del Roncolino: è il gracidare di rane nella pozza dove le mucche si dissetano, è il canto di uccelli sui rami, è il ventaglio di viole tra margherite, che scuotono il mio cuore, alla certezza, alla forza di credere ancora a vivere. E le ritrovo guardando il Resegone, con le sue punte circondate da nevi.

Eccomi, rimpatriato e rivivente. Sono tornato alle mie montagne, ma porto nel fisico e nel cuore, i segni indelebili delle tragedie vissute. Quando sono tornato, nessuno, solo la mia adorata Adele, ha ammirato il mio umile, ma onorato servizio resistente, condotto in silenzio, in prigionia. L'esito fortunato di questo ritorno, lo devo ai ricordi di bellezze dei miei luoghi e agli affetti.

Il mio rimpatrio è durato quasi un mese: ritrovato dalla Croce Rossa Internazionale il 2-3-1945, sono stato liberato il giorno 17 – 10-45.

Il rimpatrio, come quello dei compagni: Pietro, Felice, Vittorio, è stato organizzato e condotto a termine dalla Croce Rossa Italiana. È stato un lungo viaggio tra paesi disastriati, su treni, camion e a piedi...

A Milano, sono stato assistito al centro di Raccolta Rimpatri, dal 30 – 10 – 45 al 9 – 11-45. Infine, a Bergamo, all'ospedale Clementina, ho riabbracciato la mia adorata Adele. Lei ha sostenuto le mie braccia magre, tremanti, incapaci di un abbraccio forte. Lei mi ha curato come una mamma imbocca il suo piccolo. E tutto devo a lei, e alle sue preghiere.

Eccomi a voi, miei cari monti. Non sono più il n. 532102. Sono Capoferri Pietro Cesare, qui in vita, per ammirare i paesaggi dei vostri fianchi e delle vostre vallate, su cui svetta lontano la cresta dentata del Resegone con il taglio netto, le pareti rugose e la mole nuda e fiera.

COME STATUE DI TERRACOTTA | L'ALTRA MONTAGNA

FRANCESCO SALDI

Bologna

Sono steso sulla spiaggia, al buio, e finalmente posso riposarmi un poco. Chiudo gli occhi e mi rilasso, mentre tra le dita lascio scorrere granelli di sabbia finissima, quasi fossi una clessidra, e ascolto il leggero sciabordio dell'acqua che accarezza la riva.

Anche i miei compagni sono distesi qua e là lungo la riva e si riposano in silenzio, in un buio denso, totale. Qui il buio non è normale, è una sensazione tangibile, una coperta che ti avvolge e che può anche suscitare un certo timore.

Siamo sulla riva di un piccolo lago a 600 metri sottoterra, nel ventre di una bellissima montagna delle Alpi Apuane.

Siamo in otto, una piccola pattuglia di esploratori del Gruppo Speleologico, in questa grotta ampia, difficile, per nulla agevole da esplorare.

Abbiamo lasciato le auto in uno spiazzo sterrato, alla base della montagna, e ci siamo caricati in spalla gli zaini con l'attrezzatura da alpinismo.

Scarponi ai piedi, abbiamo camminato a lungo sul sentiero che si inerpicava lungo il fianco della montagna, in mezzo a un bellissimo e folto bosco verdeggianti, fin quasi a 1100 metri di altezza, fino a un piccolo antro seminascondito dalla vegetazione.

È chiamato "buca del serpente" perché per entrare bisogna strisciare come una serpe.

È l'ingresso ufficiale: benvenuti nelle tenebre!

Una volta entrati inizia il lavoro duro. Dopo pochi metri si incrocia subito un primo ostacolo: un pozzo poco largo ma profondo una trentina di metri, che dobbiamo scendere utilizzando le corde e le tecniche dell'alpinismo.

Ci vuole tempo e calma perché lo dobbiamo affrontare scendendo uno alla volta, calandoci lentamente con la fune e con le scalette di corda, mentre un compagno, tendendo una seconda fune di garanzia, fornisce la sicurezza.

Dopo, il pozzo si snoda per diversi chilometri in un lungo e complicato cammino poco agevole: un continuo susseguirsi di profondi crepacci, anche questi da scendere con le corde; ampi corridoi dal fondo accidentato, dove è necessario aggirare macigni di ogni dimensione.

Attraversiamo immensi saloni, vere e proprie cattedrali di roccia, che raggiungiamo solamente dopo aver strisciato attraverso lunghi e strettissimi cunicoli, sempre con il timore di rimanere incastrati tra i massi o tra le pareti di roccia.

Il paesaggio è un ambiente carsico di grande suggestione, un alternarsi di poderose rocce, di profondi canyon, di gentili e delicate stalattiti e stalagmiti di varie misure e tonalità di colore.

Ci sono sale con stalattiti e stalagmiti enormi, altre con il soffitto completamente pieno di stalattiti sottilissime, fini come spaghetti.

E poi colonne di roccia, archi, volte.

Un ambiente che suscita profondo rispetto per le forze ancestrali della natura che si intuiscono continuamente all'opera.

Un microcosmo particolare, scavato dall'acqua in milioni di anni e dove l'acqua ancora è al lavoro limando e ricamando con pazienza e incessantemente le rocce, con torrenti, con cascate che è necessario superare appiattendoci contro le pareti e strisciando tra la montagna e il getto d'acqua, cercando di non infradiciarci.

E questo grazioso laghetto dove siamo approdati e dove ci siamo spiaggiati per un po' di riposo.

Abbiamo tutti spento le fiammelle sul casco per risparmiare acetilene e ciascuno è immerso in proprie riflessioni.

Qui il silenzio è antico, richiede rispetto.

Anche noi speleologi ci siamo abituati a parlare con toni sommessi e cerchiamo di muoverci cautamente, quasi in punta di piedi. Non sono gesti voluti, sono spontanei come quando si entra in una chiesa.

Queste grotte, in effetti, sono il sancta sanctorum dove dimora e riposa Gea, la dea primordiale che, secondo la mitologia greca, rappresenta la potenza divina e creatrice della Terra, la potente Madre Terra.

Questa Terra che ho sempre ammirato, percorso, scalato e posso anch'io esclamare, come il grande poeta Khalil Gibran: «Sei perfetta, o Terra, e maestosa! Ho camminato sui tuoi altipiani, ho scalato le tue rocciose vette, sono sceso nelle tue valli, sono entrato nelle tue grotte. Sugli altipiani ho trovato i tuoi sogni, sulle montagne il tuo orgoglio, nelle tue valli sono stato testimone della tua calma, sulle rocce, della tua determinazione, nelle grotte della tua riservatezza».

Io aggiungo che il viaggio nelle grotte porta a scoprire se stessi.

Qui, mentre i muscoli si tendono nella fatica, la mente ha la possibilità di riflettere, meditare.

Nel buio e nel silenzio mi fermo a ripensare a come è iniziata questa mia passione speleologica, che ormai mi consuma da diversi anni.

Mi sono avvicinato a questa attività con alcuni amici. Abbiamo cominciato quasi per passatempo, esplorando piccole cavità con semplici torce elettriche. Esploratori della domenica, Giovani Marmotte in cerca di avventure.

Dopo poco loro hanno abbandonato, io invece sono rimasto interessato, anzi affascinato, da questo nuovo mondo oscuro.

Sono un uomo delle Alpi e ho sempre amato scalare le mie montagne: boschi, roccia, neve e ghiaccio. Amo tanto la montagna da voler vedere e capire anche il suo interno, esplorare l'altra montagna, quella che nessuno, o almeno pochi, visitano.

Mi sono iscritto a questo Gruppo Speleologico e ho iniziato una serie di lezioni teoriche e tante uscite pratiche di addestramento. Le prime volte in superficie, calandoci con le corde dai ponti fin sul greto dei fiumi. Poi imprese sempre più intense e impegnative in grotta.

In effetti le tecniche sono le stesse, anche se un po' rovesciate: in montagna prima si sale e poi si scende, qui prima si scende e poi si sale.

Con questa squadra ho esplorato diversi e complessi ipogei in varie zone, anche fuori regione.

Un'attività complessa: si è trattato di misurare tutti i cunicoli, le deviazioni, i pozzi, i crepacci, le sale, con metri a nastro, goniometri, bussole e altimetri.

Tutti i dati sono stati inviati a Firenze, all'Istituto Geografico Militare, per la catalogazione e la mappatura ufficiale.

Ed eccomi ancora qui, sottoterra, nel ventre di questa immensa montagna.

Un luogo che può suscitare paure primordiali, ma che è anche il luogo giusto per riflettere e meditare, per scendere nel sottoterra del nostro Io, nei sotterranei del nostro animo e scoprire chi siamo veramente.

È il luogo adatto per meditare a lungo.

Uno dei problemi della speleologia è il concetto di "tempo". In superficie la variazione della luce del giorno ci segnala il trascorrere del tempo, lo sgocciolare delle ore lungo l'arco della giornata.

In grotta questo segnale non c'è e quindi non esiste il tempo, forse non si invecchia nemmeno, ma si corre il rischio di lavorare un giorno intero credendo di aver trascorso solo qualche ora.

Un altro problema è l'alimentazione: non possiamo portare zaini pieni di alimenti. È necessario avere meno materiale ingombrante possibile, proprio per evitare di rimanere incastrati in qualche passaggio particolarmente stretto. Gli zaini devono contenere solo materiale da scalata.

Ci alimentiamo con semplici prodotti energetici: cioccolata, semi sgucciati, uvetta secca. Alimenti riposti in tasca e avvolti in piccole buste di plastica per proteggerli dall'altissimo tasso di umidità che regna quaggiù.

Bene, il tempo del riposo e delle riflessioni è finito: è ora di ripartire.

Con l'acqua del lago riempiamo le bombolette d'acciaio che portiamo appese al cinturone.

Acqua preziosa, che cadendo goccia a goccia sui sassi di carburo di calcio sviluppa acetilene, il gas che un tubicino convoglia sul casco e ci consente di avere una bellissima e vitale luce.

Ci rimettiamo in marcia e scendiamo ancora un po' nei meandri segreti della montagna, fin quasi a 900 metri di profondità, poi dobbiamo necessariamente ritornare, sono già troppe le ore trascorse qui.

Naturalmente la fase di rientro non è indolore. Bisogna marciare e strisciare a lungo per ripercorrere corridoi, cunicoli, e risalire con le corde i tanti pozzi e i crepacci.

Si è già stanchi per tutto il lavoro svolto e la strada del ritorno è tutta in salita. Un'attività impegnativa sia fisicamente che psicologicamente e da svolgere sempre con la massima attenzione.

Ognuno di noi sa cosa fare e come farlo e sa che un errore o la leggerezza di un momento può mettere in pericolo l'intera squadra.

Dopo lunghe e faticose ore, dopo aver lavorato tutta la notte e buona parte del mattino, finalmente siamo fuori, abbandoniamo il regno di Plutone e Proserpina e, come mi succede tutte le volte, ricordo i versi del Poeta: "... e quindi uscimmo a riveder le stelle".

E ricordo anche di un lungo viaggio in Grecia e Turchia. Al ritorno, in auto con gli amici, passammo vicino ai ruderi di un antico castello, eretto nella zona di Fere in Tessaglia. Nell'antichissimo villaggio, del IV secolo a.C. dove regnarono Admeto e la sua sposa Alceste, strappata dal buio dell'Ade da Eracle e così sfuggita dall'oltretomba. Personaggi immortalati nella famosa commedia di Euripide.

Il ritorno nel Tempo e nella luce ci ricorda che è da un bel po' che non mettiamo qualche cosa di sostanzioso sotto i denti.

Dopo aver ridisceso il lungo sentiero e stivato caschi, bombole e l'attrezzatura da roccia nel bagagliaio delle auto, ci precipitiamo nell'osteria più vicina.

Al gentile oste chiediamo vino e panini. Imbarazzato, ci dice: "Vi consiglio panini con salame, costano meno". Questo ci fa capire che siamo proprio conciati male! Dopo tante ore in grotta, nelle viscere della montagna, tra acqua e fango, probabilmente sembriamo un branco di troll fuggiti dalla foresta.

Sorridiamo e accettiamo il suo consiglio, l'importante è poter mangiare qualcosa.

Ci sediamo in cerchio sul prato e divoriamo i robusti panini e intanto facciamo girare il fiasco di vino e il pacchetto di sigarette.

E poi ci sdraiamo sull'erba al luminoso Sole, amico Sole, splendido Sole che ci riscalda, ci asciuga, ci abbraccia, fa seccare il fango sui capelli, sulla tuta mimetica, sugli stivali, sul viso e ci sta trasformando in bellissime statue di terracotta.

Siamo stanchi, siamo sereni, siamo in pace con il mondo.

Siamo giovani sfuggiti al buio e tornati al Sole e con un'unica, piccola, certezza: siamo immortali!

LA LINEA DELLA VITA

SANTE SERRA

Baricella (BO)

Quella mattina Piero decise di rifornirsi di cibo per affrontare in tutta tranquillità le giornate seguenti. Non sarebbe stato agevole cucinare in condizioni così precarie e scelse prevalentemente cibo in scatola. Nel minimarket di Lorenzago trovò il necessario per far fronte ai tre giorni di permanenza che si era prefissato. Tonno, fagioli, formaggio delle malghe molto invitante, speck, pane e bevande varie. In caso di necessità, sarebbe potuto riscendere a valle in pochi minuti, si era detto. La temperatura, in quel giorno di giugno alle undici di mattina, era di 16 gradi, piuttosto mite rispetto ai 3 gradi che di notte, a Passo Mauria, erano quasi una costante.

La notte appena trascorsa in baita era stata difficile e fu un'impresa riuscire a prendere sonno. Troppi erano i pensieri che gli centrifugavano la mente; una decisione così improvvisa e dettata dall'istinto, evento così insolito per uno come lui, la razionalità fatta persona. Anche se aveva una vasta esperienza di campeggiatore alle spalle, il silenzio in cui era immerso il bosco era stato per lui quasi insopportabile. Un silenzio rotto dal movimento notturno degli animali che in quella zona erano presenti. Infatti, non era insolito imbattersi in caprioli, tassi e martore, ma anche vipere e marassi. Ricordando le esperienze giovanili, tante volte aveva incontrato quei rettili durante le escursioni nei pianali del Comelico, di Casera Razzo e nei trekking sui sentieri alpini che portavano al forte Miaron, alla forcella del Cridola o a Monte Tudaio. Era sempre riuscito a evitare il contatto, più che sgradevole.

Raggiunse il suo fuoristrada, parcheggiato nel borgo di Valle, vicino alla fontana, di fronte alla casa della nonna di Claudia, sua moglie. Ricordò la nonna Anita, che gli parve ancora di vedere sulla porta d'ingresso, col viso ossuto e rubicondo, sorridente per l'aiuto di un grappino cui non rinunciava mai, perché, diceva: "fa bene agli ossamenti". La nonna Anita rappresentava fedelmente i caratteri di una donna cadorina, temprata a ogni difficoltà che la vita le aveva riservato.

Il Cadore, luogo meraviglioso, con le cime più belle del mondo, nel cuore delle Dolomiti, ma anche una terra aspra, povera e ingenerosa per i suoi abitanti, spesso costretti a emigrare.

Ripercorse il tragitto che da Lorenzago portava a Passo Mauria. Una decina di chilometri di strada immersa nel bosco, fra abeti, larici e faggi secolari. Ripensò al motivo per il quale si trovasse lì. Dopo la separazione dalla moglie Claudia, che aveva ereditato la baita, non aveva più fatto ritorno in quei luoghi che aveva a lungo frequentato in passato e mai dimenticato. Ma non era facile trovarla, incredibilmente immersa e nascosta nel bosco. Non era molto distante dal sentiero principale, ma l'erba e le felci che crescevano altissime

impedivano di riconoscere il percorso. Fu così che Claudia chiese a Piero di individuarla e farle una sorta di mappa per poterla meglio identificare in futuro. I rapporti, dopo la separazione, erano rimasti amichevoli e le avrebbe fatto volentieri questa cortesia. L'accesso al sentiero principale era vietato al passaggio delle auto e quindi Piero riempì lo zaino con le provviste e s'incamminò, dopo avere parcheggiato l'auto in uno spiazzo consentito. La salita era irta e dovette sostare ripetutamente per prendere fiato e riuscire a percorrere i 300 metri che lo separavano dalla baita.

Lungo il sentiero, appena dopo una svolta, incontrò una giovane donna che scendeva a passo spedito, a testa bassa evitando i ciottoli. Lei sorrise quando lo incrociò. Piero si girò e la seguì con lo sguardo, apprezzando la sua figura slanciata.

Splendeva il sole e non appena il bosco si schiarì, nel mezzo della radura, ritrovò la baita e sorrise compiaciuto. Ormai il tragitto non aveva più segreti. Era costruita in tavole di legno grezzo, con la base in muratura. Si soffermò sui dettagli di quest'antico rifugio, dove i montanari di un tempo si ritiravano nel periodo estivo a far fieno per le bestie e legna per l'inverno. Sulla vecchia trave della porta d'ingresso principale, era incisa una data "1854"; incredibile a credersi, come avesse potuto resistere 168 anni senza crollare, nonostante l'inclemenza del tempo. A 1600 metri le neviccate potevano raggiungere anche i tre metri e quindi seppellire completamente la baita.

Fra le assi delle pareti vi erano fessure larghe una mano in alcuni punti e all'interno vi era di tutto. Il tempo e le intemperie avevano reso inagibile il sopralco, dove inizialmente erano collocati i giacigli e dei quali non vi era più traccia. Fece qualche passo di lato e scese tre gradini di legno dissestati e malfermi. Qui iniziava la parete in muratura, al centro della quale vi era la porta d'ingresso della zona cucina, o meglio, del focolaio. Decise di dare una sistemata tutt'attorno per trascorrere una notte in condizioni migliori della precedente e poter mangiare un boccone senza la sgradita compagnia di ragni e insetti vari. Si sedette su di un tronco per godersi quel paradiso in mezzo al bosco assorto nei suoi pensieri e soddisfatto per aver compiuto la sua missione. Claudia sarebbe stata molto felice nel sapere di aver ritrovato un pezzo delle proprie radici.

Sentì un fruscio di passi nell'erba, si girò di scatto e vide quella giovane donna che aveva incrociato al mattino lungo il sentiero. Lei gli sorrise nuovamente e alzò il braccio in segno di saluto. Lui contraccambiò, si avvicinò e disse:

- "Buongiorno! Ci siamo già visti!"

La donna mise una mano nello zaino, estrasse un blocchetto per appunti con una penna e iniziò a scrivere:

- "Mi chiamo Giovanna e sono sordomuta. Le chiedo scusa se sono venuta fin qua senza il suo permesso, ma ero curiosa di sapere cosa ci facesse un forestiero in questo bosco, da solo. Conosco bene questa baita e sono anni che non ci viene nessuno e quindi sono venuta a controllare".

- "Non è un problema, piuttosto, lei capisce quando parlo?"

- "Io leggo il labiale, purché lei parli lentamente", rispose scrivendo.

- “Bene, questa baita ora appartiene a mia moglie, nipote di Anita ed io sono venuto a sincerarmi che esistesse ancora”.

Trascorsero ancora pochi minuti insieme, Piero parlò e lei scrisse del bosco, del tempo e della sua baita che distava alcune decine di metri da lì, in pratica sul terreno confinante. Si salutarono con un cenno della mano e con un sorriso sincero. Trovò curioso questo incontro ravvicinato con una donna come Giovanna che sembrava essere parte integrante di quella natura, silenziosa e misteriosa.

Il tempo trascorse velocemente e l’oscurità imminente lo spinse a ritirarsi nella zona cucina. Il sole si era già nascosto dietro le montagne e non vi erano più uccelli a svolazzare in giro. La stanchezza lo costrinse a coricarsi nel sacco a pelo, ben sapendo che il sonno lo avrebbe colto molto presto.

La luce dell’alba che filtrava attraverso le assi della baita lo svegliò e sentì il bisogno di un caffè forte. Il sole si stava alzando velocemente così come la natura che aveva di nuovo assunto colori smaglianti. Decise di falciare l’erba intorno. Prese l’attrezzo e iniziò il lavoro che si presentò subito molto impegnativo per via dell’altezza che l’erba aveva raggiunto.

Al termine, stravolto dalla fatica, si sedette sul tronco a riposare. Da lì a poco vide uscire dal bosco Giovanna alla quale riservò un sorriso accogliente. Aveva pensato molto a quell’incontro insolito, perché sentiva esserci molta positività in quella donna, semplice e solare. Avrebbe voluto saperne di più, appagare la propria curiosità, ma tecnicamente non era una conversazione semplice e richiedeva tempi lunghi. Curioso fu il momento in cui Giovanna gli chiese di leggergli la mano; si diletta con questa pratica ritenendo che potesse accelerare la conoscenza delle persone. Piero acconsentì con lo scetticismo che lo aveva sempre contraddistinto, ma gli porse i palmi delle mani senza indugiare, sorridendo divertito. Lei esaminò con attenzione entrambe le mani, mentre prendeva appunti sul suo inseparabile notes.

- “Allora, cosa mi racconti...” chiese Piero incuriosito.

- “Per ora nulla” scrisse prontamente “Ma domani ti saprò dire tutto... ci vuole tempo sai per combinare tutte le linee fra loro”

Giovanna si alzò, sorrise e lo salutò.

Piero rimase interdetto e anche dispiaciuto; avrebbe preferito trascorrere più tempo con lei, magari senza quegli esercizi di chiromanzia che riteneva un passatempo un po’ infantile quanto inutile. Si sentiva attratto da quella donna misteriosa, sbucata dal nulla.

Trascorse il resto della giornata a porsi mille domande su di lei; avrebbe voluto saperne di più poiché da lì a due giorni sarebbe ripartito.

Il foglio bianco, vergato con una grafia tondeggiante, minuta e ordinata, era scritto sino a metà. Lei glielo porse il mattino seguente, con il solito sorriso sincero e con la gestualità di chi vuol dire “Ecco qua!”.

Curiosamente, prima di addormentarsi, Piero aveva pensato solo ed esclusivamente a ciò che avrebbe potuto scrivere Giovanna dopo aver letto le sue mani.

L’analisi iniziava descrivendo la linea del cuore: dritta e parallela alla linea della testa, segno di una buona gestione delle emozioni e altro; proseguiva con la linea della testa, indice di entusiasmo per la vita, poi quella del destino. Infine, la linea della vita che era unita, nel punto iniziale alla linea della testa e a quella del cuore, indice di cattivo presagio e terminava con:

- “Non ti preoccupare Piero, è poco più che un gioco, un passatempo per sorprendere gli amici! È stato un vero piacere conoscerti! In bocca al lupo!!!

Giovanna

P.S. Sii prudente”.

Rilesse una seconda volta lo scritto con maggior attenzione e quando ebbe terminato, sollevò la testa, ma Giovanna era già sparita.

Trascorse la mattinata a mappare tutta la zona intorno alla baita affinché la si potesse rintracciare con facilità, contando i passi che separavano un riferimento dall’altro, piantando paletti distanziatori. Una mappa circostanziata, degna di una caccia al tesoro!

Nessuno seppe nulla di quella mappa, né quale fu la causa dell’incidente in cui perse la vita Piero. La sua auto e il suo corpo irriconoscibile furono ritrovati in fondo a una scarpata, sulla via del ritorno da Passo Mauria.

Gli inquirenti cercarono a lungo una donna, “Giovanna”, firmataria di uno scritto datato il giorno precedente e intitolato “A Piero, ad maiora!”, ritrovato nel suo portafoglio miracolosamente intatto, risparmiato dal rogo.

LA MONTAGNA FERITA

ROSELLA SORANZAO

Trieste

Sono fuggita dal caldo della città perché con l'età non sopporto più quell'aria da phon che ti secca la gola e ti fossilizza i pensieri.

Come esco dall'autostrada il mio cervello si rilassa, e con lui pure il mio fisico, respiro già meglio, quel senso di insofferenza, che mi sta accompagnando da alcuni giorni, improvvisamente mi lascia; una vecchia canzone sale alle labbra.

Ogni volta che i colori della montagna mi vengono timidamente incontro ho la certezza di ristabilire l'equilibrio perduto, un vago senso di felicità si impossessa del mio cuore e la mia comunicazione più intima e inconfessata interagisce con i monti: 'Buongiorno, sto arrivando!'

Nessuno può udire la risposta, ma io so che sono attesa, come una madre quando aspetta il ritorno del figlio e nella cucina di casa prepara il suo piatto preferito. Non troverò una saporita parmigiana, ma riuscirò a saziarmi di un silenzio che ormai da alcuni anni mi sta parlando, affascinandomi ogni volta col suo modo curioso, alle volte allegro, spesso decisamente ironico.

Amo alzarmi presto per correre a vedere davanti a casa, prima che passi l'attimo fuggente, le vette screziate di neve e illuminate di rosa, come se il sole, cambiando mestiere, fosse diventato un abile pittore, sensibile e raffinato. Respiro allargando le braccia, calpesto con voluttà l'erba frammista al muschio, affondando il piede nelle gocce di rugiada, quasi a volere penetrare la terra per diventare un tutt'uno con essa.

Dopo questo momento di magia, l'occhio rivendica il suo desiderio ad osservare meglio il paesaggio che ha davanti e realizza che qualcosa è cambiato. Soffoco un sospiro e, osservando con attenzione, mi accorgo con dolore che la mia montagna è ferita.

A decine sono gli alberi caduti, come soldati mandati troppo presto a conoscere la brutalità della guerra.

Al loro posto il vuoto. Un vuoto assordante.

Una ruspa si staglia nella vastità del buco lasciato dai larici, facendo intuire la presenza dell'uomo che tenta di arginare il dramma in corso. Mi chiedo se esista un rimedio appropriato. Non ho risposte.

Poco più sotto, altri alberi, a decine, secchi, mummificati hanno lo stesso colore del tronco, il verde non circola più tra i bei rami a causa della voracità di un piccolo insetto, il bostrico.

Il vaia, o la vaia, visto che la tempesta ha rubato il nome ad una donna, ha colpito ancora. I due fenomeni, la vaia e l'affamato bostrico sono strettamente correlati. Sul web c'è scritto che la tempesta del 2018 ha indebolito gli alberi che sono sopravvissuti al vento e il piccolo insetto, che da sempre ha convissuto con i

larici, si è incattivito, e sempre più ghiotto e vorace ha minato quelli sopravvissuti fino a farli precocemente morire.

La montagna sta cambiando la sua fisionomia.

Le sue ferite questa volta non hanno modo di rimarginarsi.

Rattristata e pensierosa calzo le pedule, prendo lo zaino, inforco i bastoncini da trekking e parto per la mia passeggiata.

La giornata oggi ha deciso, senza ombra di dubbio, di sorprendermi una volta di più: il sentiero è attraversato non da uno, ma da una moltitudine di abeti che sono crollati al suolo, mostrando senza pudore radici di impressionante grandezza che urlano il loro dolore, perché divelte con inusuale violenza. Per proseguire devo fare un ampio giro, oltrepassando gli alberi morenti che non so aiutare. Un'altra vaia, piuttosto importante ha colpito appena due giorni fa la terra del Cadore a me tanto cara.

Proseguo, senza ritrovare gli abituali e ben conosciuti segni della mia montagna, non ci sono più punti di riferimento per sapere esattamente dove io mi trovi nel bosco. La sensazione è la stessa di quando perdi un amico e non sei più in grado di parlare con lui, perché non ti può più sentire, ma, inconsciamente spero di udire ancora la cara voce: quante cose hai ancora da raccontargli!

La montagna oggi è muta, non può parlarmi.

Oggi sono qui per consolarla con le mie parole e il mio rispettoso silenzio.

È il mio modo di confortare la terra che amo, anche se mi costa tanta fatica, perché quelle ferite sono diventate mie, tanto pesantemente si sono incollate al mio cuore.

Con l'intensità di un abbraccio tenero e affettuoso alzo lo sguardo verso le vette, e ancor più in alto, dove l'infinito resta in attesa dei miei pensieri che oggi gridano con la forza della lacerazione: "Forza, resistete, non mollate".

La mia montagna è stata sacrificata e si è piegata all'egoismo dell'uomo, che nel suo cinismo non ha considerato come i cambiamenti climatici avrebbero portato un danno irreversibile. Non può nemmeno leccarsi le ferite, perché è continuamente calpestata da una moltitudine impressionante di turisti irrispettosi, che pretendono di scalare i suoi fianchi con i sandali o, se va bene, con delle semplici scarpe da ginnastica. E il soccorso alpino non ha abbastanza uomini e mezzi per salvare persone che ignorano le più elementari regole di buona educazione che si devono porre in essere quando si va a trovare un caro amico.

Sì, la montagna è un'amica generosa e discreta che ti parla sempre con affetto.

È sufficiente mettersi in ascolto.

Ho bisogno di condividere quanto sta succedendo con il mio posto del cuore, una cara compagna, anzi sono tre, le Tre Cime, che desidero incontrare da sola, nell'intimità, perché nella confusione non riesco a consolare e ancor meno posso decodificare le risposte.

Sono partita a notte fonda, con la luce frontale ben allacciata intorno alla testa. Il cono luminoso, seppur necessario, mi da fastidio, non mi fa stare in sintonia con il cielo stellato, ecco perché ogni tanto premo con un click il pulsante e finalmente, care amiche, vi sento.

La notte risplende di stelle, di confini che non vediamo e che spesso non sappiamo comprendere, alle narici sale il profumo della vita, del mistero, del sogno. È l'attimo perfetto, quello, che anche quando il tempo sarà trascorso impietoso, ricorderò per la sua armonia e il suo dolce vibrare che mi permette di essere parte integrante della natura.

Avvolta in un plaid, per ripararmi dal freddo pungente che preannuncia lo spuntare del sole, attendo fiduciosa di risentire la vostra voce. Ma l'unico suono che posso udire è il fischio del vento che si scontra e si srotola lungo le pareti del rifugio costruito ad un'altezza di duemilaquattrocento metri. Resto in ascolto, come una madre quando guarda con occhi trasognati il suo bimbo nella culla, avvertendo, un attimo dopo, il ritmo lento del vostro respiro.

È questo un momento di gioia intensa e profonda.

Dal rifugio escono alcune persone come me innamorate dell'infinito: calzato il cappellino sulla testa, infilati i guanti alle mani che si stanno raffreddando, volgono lo sguardo verso est, dove il sole inizia il suo eterno viaggio quotidiano. Lo spettacolo è così emozionante, che per un momento dimentico la vera e intrinseca ragione per cui sono qui.

Il vento birichino mi riporta con i piedi per terra.

Le montagne sono in attesa di potersi fidarsi con me:

“Cara amica, non perdere tempo, anche una piccola goccia può fare la differenza: non scordarti di noi! Siamo in difficoltà, i cambiamenti provocati dall'uomo ci stanno affaticando non poco, con il rischio di portarci ad una morte lenta e inesorabile. Fai conoscere a tutti il nostro appello”

Nessuno mi aveva mai parlato in modo così diretto e severo.

La consapevolezza di quanto ascoltato mi colpisce duramente: cosa posso fare per aiutare le mie montagne? Ci penso e mi rendo conto che posso interagire adottando tanti piccoli necessari accorgimenti.

Ritengo sia già un grande dono saper stare in ascolto, perché vuol dire essere protesi a trovare la strada giusta per il cambiamento. È altresì indispensabile sintonizzarsi sulla frequenza di questi luoghi che parlano una lingua universale, ma non sempre intellegibile a tutti.

I percorsi interiori affrontano sentieri irti e difficili, spesso attraversano fatica e dolore, ma sono necessari per ritrovare quel cuore bambino che ci permette di far parte della natura con entusiasmo, ingenuità e gioia: la scelta di iniziare questo tipo di cammino, che rappresenta l'inizio di un cambiamento necessario e impellente, è solo nostra.

La montagna è un luogo privilegiato, perché la fatica, la ricerca di perfezione quando si scala, il sudore per arrivare in vetta, l'altruismo, il rispetto per l'ambiente, il silenzio, il chiacchiare delle fontane, il profumo del

fieno, la bellezza del paesaggio nel suo insieme, sono le molteplici espressioni di quanto necessario all'essere umano. Ecco perché dobbiamo combattere: per ripristinare gli equilibri che ci sono tanto cari e che ci hanno accompagnato per tante generazioni; non dobbiamo permettere che vengano disattesi.

Non si può rimanere indifferenti ad un richiamo così atavico e assoluto.

Dobbiamo rispettare la montagna, sempre, perché ce lo insegna il nostro cuore, che ha ben compreso quale lingua si parla lassù in alto, tra le vette, il cielo e le stelle.

“Caro direttore, i cambiamenti climatici...”

Ecco inizierò da qui, una lettera ai media nazionali più importanti e ai giornali locali, spiegando che nessuno può esimersi dal comprendere come le nostre montagne siano in difficoltà e aspettino impazienti il nostro piccolo, necessario contributo.

Un piccolo passo, un monito a chi vuol mettersi in ascolto.

Un minuscolo necessario granello di sabbia.

LE MIE PICCOLE MONTAGNE SONO ORA NEI MIEI RICORDI E SOGNI

MAURIZIO SPINELLO

Vigodarzere (PD)

Rocca Pendice, Antelao, Punta Fanes, Popocatépetl.

1. ROCCA PENDICE: In cima al Monte/Rocca Pendice (304 metri, nei Colli Euganei), sorge un cippo dedicato allo studente universitario Danilo Caonero, amante delle arrampicate a quel bellissimo spuntone di roccia, palestra di roccia, eccezionale (si cimentarono anche i “massimi” del loro periodo Emilio Comici e Reinhold Messner – studente fuori corso dell’ università di Padova, spesso nella sede del Cai a raccontare anche la triste sparizione del fratello in Nanga Parbat, si faceva anche l’ipotesi degli Ufo e più spesso ad arrampicare Rocca Pendice che ha come massima difficoltà riscontrata 8b). Danilo era da solo (siamo al giugno 1933 e Danilo aveva 19 anni) e stava completando la scalata della parete est ma perse gli appigli e cadde nel vuoto. I suoi genitori allora fecero sorgere un cippo commemorativo con la seguente scritta: “a Danilo Caonero, cuore mite e gentile, da questa rupe ove attraevamo l’aspra bellezza, cadde con affetti e speranze, nel baratro. A ricordo e monito, la famiglia”. Ecco allora questa mia poesia (in stile Tang), ricordando quando salivo anch’ io la rupe, in maniera molto meno pericolosa (per la cretina nord): (ciao Danilo) Amici lontani Ripido sentiero Ancora salivo Profumo di roccia tra le mani Raggiunta la vetta Pianto Danilo Nessuna Nube Spirito in cielo Amici tornano vicini

2. ANTELAO: siamo (io ed il mio inseparabile amico Marco) iscritti al CAI sezione di Padova e lì spesso si parlava del re delle Dolomiti, il grande Antelao (m. 3264) e del bivacco Così poco sotto la vetta (era a m. 3102 prima di essere distrutto da una frana del 2014) con le imprese di Bettella e Scalco. Cozzolino, Casarotto e Massarotto sono venuti in Antelao dopo il 1969. Così siamo partiti il 22 settembre 1969 con la vecchia auto di mio padre, bravissimo ad avercela prestata. A San Vito abbiamo cercato l’ufficio turistico e ci siamo fatti dare una cartina topografica molto sintetica ma a noi bastava qualche piccola informazione; in questa piccola cartina il bivacco Così era un rettangolino rosso quasi sulla cima dell’Antelao. Ci han ripetuto quel che ci avevano già detto gli amici del Cai: la via normale è lunga ma, per gente allenata, non è difficilissima anche se può essere pericolosa; l’Antelao è un monte severo ma non cattivo, mi disse un amico alpinista ed in ogni caso non è una passeggiata! Per arrivarci in cima: seguite le tracce colorate sulle rocce e poi una volta arrivati alle favolose Laste, seguite gli ometti di pietra e quindi troverete il bivacco e poco sopra la vetta. Abbandonata la macchina, saliamo al passo dei camosci (evidenti le tracce lasciate da questi simpatici e fortissimi animali) e piantiamo la tendina per una bella dormita con bellissimi sogni. Prima di andare in tenda abbiamo ammirato le stupende valli sottostanti e cantato molto ispirati, anche se non avevamo alcoolici ma l’ispirazione l’avevamo dentro, nei nostri cuori. Bellissima questa, una delle nostre preferite, di un amante della montagna, francese: “La montagne”

J’ai laissé là-bas Dans mon beau pays J’ai laissé tous mes amis J’ai voulu partir Et je suis parti Une fin d’après-midi

(Refrain) La montagne était si belle Que j’ai voulu la revoir Quand descend le soir Laissez-moi chanter La chanson du souvenir

J'ai laissé là-bas Dans mon beau pays Une fille si jolie Elle doit pleurer Et compter les jours En attendant mon retour

Alla mattina salita per le rocce segnate dagli alpini sino alle laste con gli ometti, piccoli ma frequenti, non si può sbagliare, le laste camminata degli dèi; qualche grado di difficoltà a passare dalle laste inferiori a quelle superiori e quindi il bivacco. Una visione eccezionale. A destra le "piccole" cime di Lavaredo (2999 m. la Cima Grande), a sinistra il "caregon del padreterno", il Pelmo, più in là le Tofane e le altre cime cortinesi e le piccolissime 5 dita... siamo da soli, il tempo è splendido, il panorama al massimo... siamo in paradiso senz'altro. Salita in cima e quindi discesa veloce – ma con attenzione perché il terreno è molto scivoloso - sino al passo dei camosci dove avevamo lasciato la tendina. Poi a casa ci aspettavano, per festeggiare, i favolosi "tortei de suca" preparati dalla mamma ferrarese di Marco, accompagnati naturalmente da un vivacissimo lambrusco.

3. PUNTA FANES sud (m. 2980), estate 1970. Attratti dalla ferrata Tomaselli finita l'anno prima quindi tutto nuovo, dal passo Falzarego arriviamo al bivacco Della Chiesa (m. 2652 ora dismesso), ci si dorme, si ammira il panorama e quindi salita alla Punta Fanes per la ferrata, difficilissima e non per tutti, ma siamo attrezzati, addestrati ed allenati sulla nostra palestra, Rocca Pendice. Faccio una foto a Marco, identico a Walter Bonatti degli inizi degli anni '50; la foto poi la manderò al grande Walter accompagnata da un libro che avevo scritto di poesie e saggi. Stiamo un giorno in più ed andiamo a prendere il pane a San Cassiano, un po' più sotto (m 1537), discesa e salita velocissime, con nostra grande gamba e, en passant, ammirata la favolosa Scotoni. Ci torniamo d' inverno a provare a passare l'ultimo dell'anno al Della Chiesa, io, Marco ed Aldo, compagno di scuola. Dal passo Falzarego prendiamo la funivia sino al rifugio Lagazuoi, dove troviamo il gestore Ugo Pompanin, simpaticissimo e fortissimo alpinista scomparso da poco ad una bella età, 96 anni, ed anche il mitico Carlesso, di passaggio. Quindi con le ciaspole noi due, il nostro amico Aldo poi ci aveva rinunciato, ci dirigiamo al Della Chiesa, si sprofonda egualmente di almeno un 20-30 centimetri sulla neve fresca. Ogni tanto sentiamo dei cupi rimbombi sotto di noi e quando stiamo per uscire dalla neve fresca per salire per le rocce al Della Chiesa, parte la slavina, subito dietro di me che stavo battendo la pista e travolgendo in pieno Marco. La slavina lo trasporta per almeno 200 metri quindi si ferma nella valletta e lo sommerge completamente. Scendo veloce verso Marco, per eventualmente tirarlo fuori se fosse svenuto sotto la neve, ma quel ragazzo fortissimo esce con le sue sole forze dalla neve farinosa che aveva ingoiato e quindi sputato e tossito poi, torniamo allora al rifugio Lagazuoi, diventando amici di Pompanin che ci stava osservando dal rifugio con un binocolo, ed aveva visto, ed anche subito, episodi simili di slavina.

Passa qualche mese ed a luglio torno al Fanis, da solo perché Marco in quel periodo non poteva esserci. Ci vado con una lambretta con sellone unico, solo che questa si blocca sopra Andraz. L' abbandono e continuo a piedi, una notte la passo in una casera abbandonata con panorama verso il favoloso, grande, bianchissimo (in quegli anni) ghiacciaio della Marmolada. Arrivo al passo Falzarego e quindi al Della Chiesa. Ma... poco dopo il mio arrivo, inizia a piovere e quindi a nevicare. In poco tempo si accumula per un 20-30 cm, bella soffice, buonissima da mangiare. Della ferrata neppure parlare e resto in attesa 5 giorni in completa solitudine, con un piccolo vangelo che conservo ancora, la solitudine non mi hai pesato, ma non ero solo, in natura non si è mai soli, i gracchi, gli stambecchi, le cime, il cielo e la neve che recita poesie con il suo silenzio ed addirittura, prima della nevicata, un fulmine si abbatte su di uno spuntone ad una trentina di metri dal bivacco... un botto tremendo, tutto trema, poi si ferma tutto e nevica. Poi mi decido a scendere, la neve chissà quando andrà via, non faceva gran caldo. Scendo per sentieri sommersi dalla neve, con la testa in su

ad evitare crolli di stalattiti di ghiaccio, in un punto (volendo evitare il sentiero esposto alle stalattiti) sprofondo sino all'inguine (con me uno zaino da 15 chili), solo calciando forte, riesco ad uscirne, raggiungo quindi il Falzarego... entro in un bar a bere un cappuccino e trovo un signore romano che mi dice: ieri ero a Roma e c' erano 30 gradi, io gli rispondo che ieri ero a quasi 3000 metri in mezzo alla neve. Porto la lambretta rotta ad un meccanico di Andraz, che, per mia fortuna, la sistema velocemente e torno a casa.

4. POPOCATEPETL (m. 5462) e Montagna dalle sette balze. Marco si innamora di una ragazza, turista messicana, incontrata per caso in treno tornando da una licenza militare, poi si scrivono e quindi va a trovarla a Città del Messico e, in quattro e quattr' otto, si sposano. Poco dopo, Marco fa un salto (si fa per dire, il viaggio è lungo) in Italia e ritorna quindi stabile a Città del Messico con la sua nuova famiglia. I grandi vulcani dominano l'altopiano di città del Messico e Marco ci sale sul Popo, il grande Popocatepetl. Ci sono dei controlli per salire su certi difficili sentieri del Popo ma Marco, mostrando la tessera, che si porta sempre dietro, del nostro Cai, viene lasciato passare e quasi omaggiato, riconoscendo i messicani il grande valore degli alpinisti italiani. Il vulcano può essere pericoloso, ma quella volta Marco non ha problemi a salire, ma dopo una ventina di anni, una forza per noi più grande del vulcano (una malattia fatale) se lo porta via. In Italia con Marco si parlava spesso di una montagna molto più alta del Popo, il K2, la montagna degli italiani, per noi i componenti della spedizione erano tutti eroi (qualcuno molto meno, come la storia ha appurato) ma per noi, il supereroe era e sarà sempre, Walter.

4bis La montagna mitica di Thomas Merton, la montagna dalle sette balze simboleggia la nostra vita, in pratica una balza è un decennio, oltre la settima balza sei senza età se hai gestito bene la tua vita precedente in ottica anche della balza finale, il grande salto... morire non perire, così leggo La montagna dalle sette balze di Thomas Merton e del suo ispiratore Meister Eckhart, per annullare il proprio illusorio ego individuale. Per tendere a questo, bisogna diventare poveri nello spirito, come dice Meister Eckhart nel suo sermone Beati Pauperes. Povero diventa l'uomo donna che nulla vuole, nulla sa e nulla ha. Nulla vuole: non si deve volere niente, non si deve avere alcuna volontà individuale per evitare di essere di intralcio alla volontà universale. E Nulla sa: si deve capire che non sappiamo niente, se crediamo di sapere conoscere qualcosa, creiamo una differenziazione, una illusione di avere capito qualcosa come individuo a sé stante. Ed infine Nulla ha, se ho qualcosa non permetto allo Spirito Universale di diventare dimora in me stesso, di far riconoscere che io sono solo una incarnazione condensazione di tale Spirito (nel buddismo, si dice: riconoscere la Natura Buddha in noi stessi). Quando la nostra morbida macchina (come definiva il nostro organismo, lo scrittore Burroughs) smetterà di lavorare, l'energia universale, il Chi', il Rua' continuerà a soffiare in continui attimi, oltre il tempo delle creature. Ed il poeta Rilke: Se Vi tenete alla Natura, a quanto di semplice è in essa, alle piccole cose che uno vede appena e che in maniera impreveduta possano diventare grandi ed incommensurabili e servendo in semplicità tentate di acquistarvi la confidenza di quanto sembra povero, allora tutto vi diventerà più facile ed armonico, non forse nell' intelletto, che resta indietro attonito, ma nella vostra intima coscienza che veglia e sa.

LA VALANGA

ELLA TORRETTA

Milano

Oggi non si sente l'aria pungente dei due mila metri, perché nevica già da un paio di giorni e la neve scende sempre più farinosa. Il Martino, gestore del rifugio, guarda le nuvole in cielo cariche di neve e scuote il capo e mentre si avvicina alla finestra del rifugio improvvisamente vede che un blocco di neve e ghiaccio del seracco si stacca e lentamente si muove dirigendosi verso valle. In rifugio ci sono otto persone tra uomini, donne ed due bambini. Sono sedute sulle panche a fianco del camino per scaldarsi quando sentono un sordo rumore, ma nessuno parla, perché percepiscono uno strano senso di paura per quello che può succedere.

Un giovane propone di uscire dal rifugio per dare un'occhiata nei dintorni, ma non nota nessun segno dato che la Signora Bianca con il suo mantello ha coperto tutto, ogni sasso e pare persino abbia livellato il terreno, mentre si posa e si nasconde tra i rami degli abeti che sopportano il carico di neve.

Un altro spavaldo giovane non resiste a questa atmosfera di tensione e decide di uscire dal rifugio, si mette scarponi e sci per scendere a valle prima che succeda quello che tutti prevedono, ma non fa in tempo a indossare la tuta da sci che in lontananza sente uno strano rumore sempre più rumoroso, pare che la montagna si muova, trema e incantato vede arrivare la valanga!

Si avvicina alla porta del rifugio per rientrare, ma la valanga è più veloce di lui e giunge con violenza inaudita accompagnata da blocchi di ghiaccio, rami di abete, sassi e senza chiedere il permesso sfonda la porta, entra dalle finestre nelle stanze, si infila sotto i tavoli come una bestia furiosa scompiglia tutto in cucina senza lasciare il tempo ai presenti di cercare un riparo. Tutto ad un tratto cede anche il tetto del rifugio e una miriade di tegole, sassi, neve e ghiaccio cade sopra di loro.

Quando finalmente giungono gli uomini del Soccorso Alpino per cercare gli eventuali superstiti, trovano Martino ancora in vita, ma con una gamba fratturata sotto una trave del soffitto. In un angolo la signora Lina con un lamento stringe al petto la nipotina che tiene tra le braccia la sua bambola di stoffa. Si è salvato sotto ad un tavolo il più piccolo degli ospiti Michele che scavalcando tutto riesce a ritrovare sdraiato nella cuccia il suo cagnolino, addormentato in un sonno eterno.

Adesso è silenzio, tutto è stato sommerso dalla valanga, rimangono grandi chiazze di neve tinte di rosso dal sangue dei feriti.

La valanga è come una bestia che incute paura a tutti coloro che l'hanno vista, sentita, temuta e grazie al cielo possono raccontare questa esperienza ringraziando il Signore per avere questa volta salva la vita.

La valanga

Di notte freddo intenso.

Si dorme in cuccetta quasi vestiti

fino a quando, sul più bello,
la sveglia suona forte in camerata.
Con gli occhi ancor socchiusi
a tentoni si arriva giù in cucina.
Un sorso di the bollente
mentre Martino, custode del rifugio
dice "Fate attenzione,
c'è molta neve, se inizia il disgelo
può darsi che oggi slavina!"
Il sacco è pronto: la pila, gli occhiali da sole,
le pelli di foca, il "Pieps"
nuova invenzione che può salvar la vita.
Fuori un'aria fresca
par che lucidi le stelle e in mezzo al cielo
la luna all'ultimo quarto
seduta come Regina in gran gala.
Si inizia a camminare ancora al buio,
si risparmia il fiato,
parlano solo loro, i nostri scarponi
rotolando tra sassi, neve e ghiaccio,
s'incipriano di brina e vanno, vanno
ad arrampicarsi tra rocce e nevai.
Il cielo si tinge di rosa a pennellate
mescolando azzurro, viola e grigio,
lentamente le vette s'indorano:
visione di Paradiso!
Quanta allegria sciare sopra distese
di neve bacciate dal sole,

scrivere serpentine con gli sci

insieme al vento!

Gli uomini del Soccorso

ormai da due giorni frugano nella neve

si fermano per ascoltare

qualche segnale, un lamento...niente

solo un silenzio greve

regna tra i cumuli della slavina.

All'improvviso un cane

corre, abbaia, raspa con le zampe,

fa rotolare sassi e ghiaccio.

Compare un guanto, una racchetta, uno sci,

la sagoma di un corpo.

Adesso gli uomini scavano con le mani.

La neve, come un velo da sposa

contorna un bel viso di fanciulla,

guarnito da biondi capelli

labbra sottili gelate in un sorriso:

la figlia del Martino,

diciotto anni e mezzo,

pare addormentata.

Si parlano con gli occhi

intanto che preparano la barella.

Misteri della vita e della morte!

È un angelo volato in cielo,

del cielo ha la pace nel sorriso

Signore, accoglilo Tu, in Paradiso.

L'ANTRO DEL BOCCAOR

FRANCO VIVIAN

Treviso

Il versante meridionale del Monte Grappa che si affaccia sulla Valcavasia presenta un aspetto aspro e selvaggio ed è ricoperto di boschi misti di carpini, castagni, faggi, abeti, querce e altre specie meno diffuse. Sui pendii scoscesi s'incrociano ripidi sentieri e mulattiere che, durante i non rari periodi di pioggia, diventano disagiati a causa del fango. In alto, oltre le ultime macchie di bosco attecchiscono mughetti e arbusti spinosi. Pareti rocciose sono solcate da cenge minute, regni di vipere e altri serpentelli.

Si aggirano, tra questi luoghi, anche molti animali come le talpe o i fagiani di monte. Qua e là ghiaie e chiazze erbose, dove proliferano in grande abbondanza farfalle, coleotteri, lucertole e calabroni. Alle quote più elevate s'incontrano dorsali pietrose, un tempo imbrigliate dai reticolati e solcate dalle trincee, triste ricordo del primo conflitto mondiale.

Mulattiere sterrate scendono a settentrione in val delle Mure o nelle valli adiacenti, scavalcando crinali con prati erbosi e zone di pascolo dove ancora sopravvivono varie malghe, che qui un tempo erano molto numerose. Da sud, altri ripidi sentieri convergono invece verso la mulattiera del Boccaòr, una vecchia e ardua strada militare scavata nella roccia sui versanti meridionali dei monti Boccaòr e Meatte.

Sulla parte più alta di questo versante, non è raro imbattersi in piccole grotte o in spelonche naturali scavate dagli agenti atmosferici nel corso delle ere geologiche.

Un tempo il massiccio del Grappa era molto popolato dai camosci. comparsi sull'arco alpino nel corso dell'ultima glaciazione e qui presenti da molte migliaia di anni, migrati forse dalle propaggini dolomitiche delle Vette Feltrine, oltre la Val Belluna. La presenza dei camosci sulle Prealpi Trevigiane è comunque sempre stata messa a dura prova, tanto che questi ungulati sono riusciti faticosamente a sopravvivere fino alla fine del XIX secolo. Un colpo di grazia è stato dato dalla Grande Guerra, al punto che questi mammiferi si erano praticamente estinti dopo la fine del conflitto. Da qualche tempo è tuttavia stato attivato un programma di reintroduzione che ha portato all'attuale popolazione di diverse centinaia di esemplari.

La presenza massiccia degli ungulati faceva sì che in passato si aggirassero fra i dirupi e le creste rocciose del Monte Grappa molti cacciatori di camosci, abilissimi nel seguire anche deboli tracce di questi mammiferi. Le spelonche erano buoni rifugi per questi animali, specie nella stagione delle nevi. E i cacciatori ben lo sapevano.

Parecchi anni fa, alcune persone di Crespano del Grappa che conobbi casualmente durante un'escursione sul monte Boccaor, mi raccontarono un fatto singolare riguardante la storia di un certo Germano, cacciatore di camosci vissuto molti anni addietro, nei primi decenni del Novecento. Pare si trattasse di un personaggio noto in tutta la Valcavasia e che fosse chiamato "il barba", per via della sua barba folta e cespugliosa e per i suoi capelli lunghi e arruffati. Lo sguardo era sempre serio e accigliato, il carattere burbero e introverso. Di lui, ai nostri giorni, non si sa più nulla e poco si è sempre saputo, ma doveva certamente trattarsi di un personaggio che faceva parlare molto di sé, se è vero che i più anziani valligiani fino a qualche decennio fa ne serbavano un vago ricordo.

Germano era uno di quei cacciatori incalliti che, armati di schioppo ed equipaggiati di scarpe chiodate (le cosiddette "brocche" che venivano utilizzate a quei tempi), osavano avventurarsi nei luoghi più impervi e selvaggi, quando in montagna la caccia al camoscio costituiva una discreta fonte di sostentamento.

Germano era un personaggio mitico. Un suo ritratto con la lunga e folta barba era appeso sulla parete di un'osteria dell'alta Valcavàsia (alla periferia di Crespano), dove erano soliti radunarsi i cacciatori. Il locale è chiuso da molti anni e l'edificio, quasi diroccato, presenta i muri cadenti circondati da rovi, ortiche e arbusti selvatici.

Era risaputo che Germano non temeva i pericoli. Talvolta trascorrevano la notte da solo in qualche anfratto roccioso, per attendere di buon mattino il passaggio della selvaggina. Le sue battute di caccia, per lo più solitarie, erano vere e proprie avventure.

Gli escursionisti di Crespano che avevo conosciuto casualmente, mi dissero anche che "il barba" molte volte non rientrava a casa la sera, preferendo passare la notte in un antro angusto posto sotto le creste del Boccaòr, raggomitolato per terra e avvolto in una coperta. La piccola caverna era un posto strategico perché da quel punto, restando un po' nascosti, si poteva dominare con lo sguardo i ripidi pendii del Boccaòr e delle Meatte. Con le prime luci dell'alba, qualche bell'esemplare di camoscio attraversava quasi sempre le ghiaie dei canali sottostanti. Bastava aver pazienza ed aspettare. Al momento buono, piccoli ma abbastanza percettibili movimenti di sassi tradivano la presenza dei quadrupedi. Era quello il momento buono per Germano che, accucciato nell'antro, nascosto da alcuni arbusti, puntava il suo schioppo e.. pum! Difficilmente sbagliava il bersaglio.

Un giorno d'ottobre, nessuno ricorda più di quale anno, Germano si apprestò, come sempre, ad una delle sue solite battute di caccia al camoscio. Partì pertanto da casa nel tardo pomeriggio, zaino in spalla, col suo fucile e con una coperta per ripararsi durante la notte. Nel risalire la zona più impervia sentì ben presto, molto lontano, il ben noto rumore di sassi rimossi. Immediatamente estrasse dallo zaino il binocolo che portava sempre con sé. Perlustrò con lo sguardo la zona ghiaiosa da cui provenivano quei rumori, finché non riuscì a scorgere dei camosci che, saltando sui sassi e tra i dirupi, risalivano in direzione delle Meatte. Il "barba" continuò a lungo a seguire i loro movimenti e indugiò con lo sguardo sulle tracce appena visibili lasciate dagli animali, cercando di capire in quale direzione fossero diretti.

Giunto sul luogo dove si trovava l'antro del Boccaòr, si fermò ansante. Posò a terra il fucile e il sacco che teneva sulle spalle. Poi estrasse la coperta dallo zaino e la sistemò sopra una macchia erbosa.

Era ormai l'imbrunire. Germano si sedette a guardare la valle, gli sfondi sfumati della Valcavàsia, le case dei paesi lontani. Il tempio di Possagno spiccava bianco dietro un gruppo di case. Più lontano risaltava il profilo del Montello, mentre il Piave luccicava colpito dagli ultimi raggi del sole. Germano tirò fuori dal sacco una piccola borraccia di vino e ne bevve un sorso. Preso poi tra le mani il pacchetto delle sigarette, ne tolse una e, dopo averla accesa, la fumò con calma, soddisfatto. Infine, si avvolse nella sua coperta e si addormentò.

Il "barba" aveva lasciato intendere, partendo da casa nel pomeriggio, che sarebbe rientrato l'indomani, prima di mezzogiorno. Il mattino dopo, però, nessuno lo vide far ritorno in paese. La moglie Santina, non vedendolo arrivare per l'ora di pranzo, cominciò ad allarmarsi. Col passar delle ore, piuttosto in ansia per il ritardo, corse da Tonio, un vicino di casa. Nell'esternargli le sue preoccupazioni, gli disse anche che, ormai da un po' di tempo, il marito soffriva di disturbi cardiaci, tanto che il medico gli aveva raccomandato di essere

molto prudente e di evitare di star fuori la notte da solo, come era solito fare. Ma lui – aggiunse la donna – era molto testardo e non ascoltava nessuno. Per questo era in ansia.

- Si sarà diretto, ieri, verso il suo solito antro, - disse Tonio. – So bene dov'è. Là, sotto i dirupi del Boccaòr.

- Lo credo anch'io, - ribatté la donna. – Quando sta fuori la notte, va sempre in quel posto. Mi ha parlato tante volte di quella specie di caverna.

- Tranquilla Santina, - aggiunse Tonio, - ci penso io. Cerco qualcuno che mi accompagni e vado su, in cerca di Germano. Sono sicuro che ha ammazzato un bel camoscio e ha difficoltà a portarlo giù fino a casa.

Partirono in due, Tonio e un altro valligiano. Subito si diressero lungo un ripido sentiero, in direzione del Boccaòr. Seguirono il percorso che, presumibilmente, doveva aver fatto anche Germano il giorno prima. Camminarono veloci, il respiro affannoso. Ogni tanto lo chiamavano per nome, gridando. Nessuno rispondeva.

Giunsero sulla mulattiera del Boccaòr. L'antro di Germano non era molto lontano. Si diressero in quella direzione, seguendo l'intuito. Ed ecco, non molto distante, apparire di fronte a loro il famoso antro. Affrettarono il passo verso la caverna, chiamando il "barba" da lontano. Lui però non rispondeva. Ancora pochi passi e videro la sagoma di un uomo rannicchiato per terra, avvolto in una coperta. Sembrava dormire, tranquillo, vicino al suo fucile. Lo scossero un poco. Lo chiamarono ancora. Ma Germano taceva, gli occhi chiusi, il volto sereno. Non respirava più...

L'episodio, per il modo in cui mi fu raccontato dagli amici di Crespano del Grappa, ha il sapore di una leggenda. Sta di fatto che questo racconto mi incuriosì al punto che a suo tempo mi chiesi se potesse avere un fondo di verità. Per questo motivo salii più di una volta ad esplorare il Boccaor e i suoi dintorni, alla ricerca di qualche traccia che potesse far pensare all'antro di quel cacciatore, Germano.

Nonostante la mia tenacia, ogni ricerca è stata inutile. Non trovai nella zona ispezionata alcuna traccia di antro o caverna. Devo pertanto concludere che la storia forse non è vera e che il cacciatore Germano forse non è mai esistito. Però è cosa simpatica raccontarla, così come io l'ho sentita, quasi sia venuta a far parte di una delle tante leggende che riguardano i cacciatori di camosci.

LA MAGLIA ROSSA

ANTONIO ZAMBELLI

Volano (TN)

La notizia arrivò in paese come una sassata e si diffuse alla velocità del vento in tempesta. Tutti ripetevano: “Maglia rossa è morto!”, “Maglia rossa è morto!”. Nei bar e dentro le case, si rincorrevano domande e sentenze.

Ma come è successo?

L'aveva scampata tante volte!

C'era da aspettarselo!

Mi meraviglio che sia vissuto così a lungo!

Chi cerca il pericolo in esso perirà!

Quella volta che...e quell'altra...

E via di questo passo. Beh, se la morte in montagna fosse stata nel suo destino, avrebbe potuto ritenersi fortunato, perché l'aveva incontrata più tardi del previsto. Fin da giovane aveva manifestato un gusto per il rischio senza calcoli che, come un vortice, doveva portarlo a questa tragica conclusione.

Lo avevano trovato alcuni escursionisti ai piedi di una parete rocciosa, dove andava ad allenarsi. Non lo aveva visto nessuno. Probabilmente aveva perso un appiglio, cadendo e morendo quasi sul colpo. Quasi, sì, perché il volto aveva fatto in tempo ad assumere un'espressione mista di dolore e stupore, come se non volesse credere che la sua vita potesse finire così. Indossava quella maglietta rossa con la quale tutti lo identificavano e che adesso era macchiata di un rosso più vivo, quello del sangue.

Io sono “Maglia blu”, il fratello. Ho quasi due anni meno di lui, ma ci somigliamo molto, perfino nella voce. Per evitare equivoci, a partire da una certa età, abbiamo pensato di vestirci diversamente. Lui si metteva addosso qualcosa di rosso e io di blu. Così, per la gente, abbiamo finito per diventare “Maglia rossa” e “Maglia blu”.

Mio fratello è sempre stato così impulsivo da dar l'impressione di agire prima di pensare. Quante volte avrebbe sbagliato sentiero, “Attento!” gli dicevo, perché non si prendeva il tempo di guardare la cartina! Una volta, in Brenta, si era perso un bivio e aveva proseguito per mezzora. Quando se ne accorse, non volle assolutamente tornare indietro, come gli chiedevano i compagni. “Fidatevi di me!”, disse. Si infilò in mezzo ai mughi, uscendo fuori sul percorso giusto, nell'unico punto possibile. In un altro caso, sul Catinaccio, quando tornare indietro voleva dire, per lui, perdere tempo, portò i compagni su dritti per ripidi prati, tanto la valle

giusta la avrebbero incrociata per forza. E così avvenne, ma con tanta fatica in più!

Io sono Alba. Quando ho saputo quel che era successo, sono rimasta impietrita, con i muscoli del viso tanto contratti da farmi male. Dopo un po' sono scoppiata a piangere e continuo a farlo. Per alcuni anni sono stata la sua compagna e nessuno, credo, lo conosceva meglio di me. Sono nata e cresciuta in Alto Adige, vicino al confine con l'Austria e il mio nome vero è Hilda. Il nome Alba me l'ha inventato lui.

Eravamo andati su sopra la Val Passiria, dove ci siamo fermati a dormire in un rifugio in quota. Al mattino lui si era alzato presto ed era uscito. Era rientrato quasi subito e mi aveva tirata giù dal letto, dicendomi: “Su, dai, che andiamo a fare due passi sulle nuvole!”. Quando sono uscita dalla porta del rifugio, ho capito il senso di quelle parole. Le nuvole sembravano una trapunta di ovatta stesa sulla valle, con ai lati le montagne a fare da sponde. In lontananza, come a darci il buongiorno, era appena sorto il sole. “Questa è l'alba – disse – e tu sei la mia Alba.”.

Ciò che mi distingue da mio fratello è il comportamento. Girando per il paese, mio fratello trova sempre il tempo per fermarsi a parlare con la gente o per giocare con i bambini che incontra per strada. Io sono meno espansivo di lui e meno loquace. Tutti e due abbiamo un legame speciale con Andrea, un bambino dai capelli neri e ribelli che abita in periferia. Lo abbiamo conosciuto per caso. Gli era sfuggita la palla sulla strada, proprio mentre passavamo. Mio fratello gliela aveva restituita da sopra la recinzione, non prima di averlo fatto sospirare, allungando e ritraendo il braccio, appena il bambino faceva per prenderla.

Da allora, quando ci vede passare, Andrea fa apposta a buttar fuori la palla per obbligarci a fermare e stare un po' con lui. Mio fratello si diverte, mentre io, più che altro, faccio da spettatore. Dopo, quando decide di andare via, mio fratello compie una specie di rituale. Entra con una mano attraverso la recinzione, gli rovescia il ciuffo sulla fronte, gli dice “Ciao, Andrea!” e contemporaneamente gli fa l'occholino. “Ciao!” - gli dico anch'io.

Io sono (ma dovrei dire ero) “Maglia rossa”. Mi è sempre piaciuto spingermi oltre, perché dal brivido del rischio capivo quanto amavo la vita, ma la fama di spericolato non la accetto. Me l'hanno data per sbaglio o perlomeno è eccessiva. Perché, se sono arrivato fin qui, vuol dire che, nel mio andar per monti, ho sempre saputo mantenere un po' di prudenza.

A volte la gente si lascia abbagliare dalle cose superficiali e non vede quello che c'è dietro. Prendete, ad esempio, la foto di gruppo, scattata su uno dei tratti più esposti della ferrata di Montalbano. La usano per dimostrare che non ero proprio a posto con la testa. Si mettono a ridere, perché mi vedono con un piede alla parete, una mano al cavo e con braccia e gambe ben aperte sopra il vuoto. La foto è pure simpatica, perché anche altri due, stando rannicchiati alla parete, avevano timidamente allungato una gamba all'infuori. Il

particolare che sfugge alla maggior parte di chi guarda la foto o a cui non dà importanza è che l'unico del gruppo a portare il casco sono io!

A volte mi sono chiesto quale sarebbe stato il mio comportamento, se mi fossi trovato da solo. Sì, perché, guardando mio fratello azzardare, ne vedevo le conseguenze e mi fermavo un passo indietro. Forse, senza lui davanti, avrei osato di più anch'io. Dev'essere stata questa riflessione a insinuare in me, un po' alla volta, l'idea di salire da solo la Via Nicola, sulla falesia qui sopra la città. Nicola era un giovane, riservato e di poche parole, col quale alcuni di noi avevano arrampicato e che era morto cadendo in un crepaccio, sul ghiacciaio del Carè Alto. Per ricordarlo, gli abbiamo dedicato questa via.

In passato l'ho già salita alcune volte, ma sempre con mio fratello come primo di cordata. Il passaggio chiave è su, poco oltre la metà, quando si deve uscire da un largo camino, per proseguire a sinistra. Bisogna allungare la mano fino a un piccolo appiglio e appendersi a quello. Quasi contemporaneamente, il peso del corpo va spostato verso l'esterno, caricando il piede su un appoggio inclinato. Solo allora si riesce ad alzare l'altro braccio verso una bella maniglia di roccia. Questo passaggio, a guardarlo fare da mio fratello, sembra facile, ma so che non è così. La difficoltà sta nel coordinare i movimenti e nell'eseguirli alla giusta velocità, in modo da evitare bruschi sbilanciamenti.

Quando hanno iniziato a chiamarmi Alba Rossa, ne fui orgogliosa. Lui mi trasmetteva energia, entusiasmo, voglia di vivere. L'ho seguito spesso in montagna. Per me sceglieva percorsi meno impegnativi, adatti alle mie capacità, ma non perdeva occasione per improvvisare gesti e situazioni che mi facevano stare col cuore in gola. Io vivevo per lui, ma questo non gli bastava. Aveva qualche vuoto dentro che non sono riuscita a colmare.

Pensavo che sarebbe cambiato, che io lo avrei fatto cambiare, ma così non è stato. Mi turbavo nel vederlo cercare il limite, correre sempre sul filo del rasoio. Ad un certo punto non ce la feci più. Così lo lasciai, anche se ho continuato a volergli bene.

* * *

Oggi è una bella giornata e la temperatura è buona, ma non troppo calda. "Condizioni ideali per arrampicare" - penso. Decido di tentare. Mi ripasso mentalmente i movimenti del passaggio chiave. Mano sinistra in alto, scarpetta in appoggio sotto la sua verticale e spostamento del peso a caricare il piede. Poi, su il braccio destro, presa della maniglia, mi sollevo e sono fuori!

Arrivo presto alla falesia, dove non c'è ancora nessuno. Salgo facilmente la fessura in diagonale che caratterizza la parte iniziale della via. Raggiungo il largo camino e mi accingo a salirlo in opposizione, alternando la spinta degli arti, prima su un fianco della parete e poi sull'altro.

Adesso, il mio pensiero corre già più in alto. Sono sicuro di farcela, anche perché la maglia che indosso mi porterà fortuna. La mia l'ho messa a lavare e ho preso quella di mio fratello. Se qualcuno mi vede, mi scambierà per lui.

Ci sono. Questo è il momento! Mi aggrappo con la punta delle dita al piccolo appiglio sul bordo esterno del camino. Allargo la gamba sinistra per mettere il piede sull'appoggio inclinato. Faccio pressione sul fianco destro del camino e sposto il corpo. E sbaglio! La spinta è troppo forte, oscillo all'infuori e il corpo va in rotazione... La mano perde la presa... Sento qualcuno urlare forte...o è la parete a fare eco alla mia voce? Poi, mi perdo nel vuoto, pochi secondi e più nulla...

Quando ho sentito tante voci sotto casa, ho guardato giù dalla finestra e ho capito che era successo qualcosa di grave, perché avevano tutti un'espressione molto seria. Uno di loro ha detto: "E' capitato un incidente a "Maglia rossa"...su in Costa Violina!". Si trattava senza dubbio di un equivoco, ma impiegai un po' a capire. Andai in camera a controllare e tutto mi divenne chiaro. Quella mattina, mio fratello, chissà per quale motivo, aveva indossato una delle mie maglie.

Così, le voci rifecero il giro del paese a dire che non ero io ad essere caduto, ma mio fratello "Maglia blu". Subito, presero di nuovo a rincorrersi le domande e i commenti.

E' una beffa del destino!

Lui, così prudente!

Cosa gli sarà saltato in testa?

Se non indossava quella maglia...

Sono rimasto due giorni chiuso in casa. Volevo restare solo col mio dolore. Non volevo vedere nessuno, anche se erano in tanti a volermi consolare e il telefono squillava di continuo. Con mio fratello ho perso una parte importante di me, non solo per aver vissuto molti anni con lui, ma soprattutto perché le fatiche, le emozioni e i sogni condivisi, ci hanno resi via via più uniti, pur rimanendo diversi. Oggi devo uscire perché è il giorno del funerale e, senza pensarci molto, mi metto addosso una maglia blu, come omaggio a mio fratello.

Per scaricare un po' di tensione, non scendo direttamente alla chiesa, ma faccio un giro largo. Passo accanto alla casa del piccolo Andrea che sta giocando in giardino. Lui mi vede arrivare a capo chino e con gli occhi stanchi. Mi osserva dubbioso, poi fissa la maglia blu e, invece di lanciarmi la palla, mi chiede a bassa voce: "E' vero che "Maglia rossa" è morto?". Gli rispondo: "No.., ma... "Maglia rossa" ormai non c'è più!". Poi gli rovescio indietro il ciuffo e gli faccio l'occholino. Per un attimo rimane disorientato, poi si apre in un sorriso smagliante e corre dentro casa, gridando: "Mamma, mamma...!!!".

In chiesa cerco di seguire la funzione, ma mi sento come un estraneo che osserva tutto da fuori. Così noto alcune persone che guardano la bara su vicina all'altare e poi si girano verso di me. Forse è colpa della maglia

blu, ma nei loro volti vi leggo una sorta di dubbio, come se non sapessero più chi dei due fratelli sia morto veramente e quale sopravviva. La cerimonia prosegue, ma nella mia mente, a intervalli, si fanno strada altri pensieri. Verso la fine della funzione, il coro intona “Signore delle cime” e la commozione prende anche me. Poi, i versi finali del canto mi fanno meditare a come ci immaginiamo l'aldilà, “...su nel Paradiso...lascialo andare per le tue montagne...”. Solo un calmo proseguire in ciò che abbiamo amato fare in questa vita!

Quando usciamo di chiesa, molta gente mi si fa intorno. C'è anche Alba che si avvicina e mi abbraccia, poi mi guarda negli occhi e tace. Mi sento in imbarazzo e, per spezzare questo silenzio, le racconto dell'incontro col piccolo Andrea. Allora, in mezzo a tante facce tristi, sul suo volto e sul mio, affiora un sorriso.

LA MIA ALPE

ELIA GAUDENZI

Forlì

Era l'odore umido della vegetazione a suggerirmi che eravamo arrivati.

Sdraiato sui sedili posteriori della vecchia Space Star, abbandonato al dormiveglia dell'alba, godevo l'infanzia nei suoi privilegi mentre ci dirigevamo a destinazione. Andare in montagna era per la nostra famiglia un rito a cadenza stagionale, modellato sulla fertilità del sottobosco e la primordiale spinta alla raccolta, motivi che operavano in me con certe prefigurazioni di una storia evolutiva incompleta. In un attimo, la volta frondosa sopra di noi e i labirintici pendii boschivi ai lati della carreggiata assumevano contorni giurassici, offrendo il fianco a un Borneo tutto padano in cui io, primo ominide a solcare quell'intrico, dovevo sopravvivere al pari di un selvatico.

Quei paesaggi non mi hanno più lasciato.

Ho in mente il sottofondo delle ruote sull'asfalto, il silenzio assopito dei miei, il primo sole a far capolino di là dai monti fumanti. Le immagini che ricordiamo non hanno sempre il solito formato bidimensionale, ma possiedono una certa profondità sensoriale: un infilare la mano nel cilindro per intenderci, non sapendo con precisione cosa si va cercando ma trovando sempre una pienezza di realtà. Come tale, ci saranno odori, ci saranno movenze, frammenti di suoni, colori, sensazioni fisiche ed emotive: il ricordo allora non sarà un'immagine piatta ma una fenomenologia di accadimenti filtrata dai propri occhi.

Così indosso queste montagne che non sono più state lontane da me e che io, solo, posso riconoscere come mie mentre ripenso a quelle mattine di bosco, quando in autunno arrivavo sull'Alpe insieme ai miei genitori.

Funghi porcini, galletti, russule, diventavano ossessioni in determinati periodi dell'anno per la famiglia di mio padre: quando ci ritrovavamo tutti attorno a un tavolo era normale dilungarsi su aneddoti del passato e osservazioni riguardanti la stagione in corso o quella prossima a venire. Ci si perdeva volentieri nei ricordi consumati dei nonni o degli zii, negli «Adés a-t deg me» o nei «Te t'arcörd che...» a cui seguivano premurose traduzioni in simultanea per i più piccoli. Il clima che si veniva creando durante questi comizi era vibrante e i racconti, spesso, si spingevano a vertici tali da sfiorare la leggenda - cosa che si addice perfettamente a un rispettabile focolare romagnolo.

Era la volta del Dino che si acquattò in macchina, poco dopo le tre di notte, fuori dal solito bar, in agguato del tale che da un anno a quella parte pareva fregare tutti i funghi della montagna. Sapeva sarebbe passato da lì e così, quella che pareva essere una spedizione punitiva, si scoprì essere un colpo di reni dettato dall'invidia. Appena prima dell'alba l'inseguimento iniziò: sessanta chilometri di cauto distanziamento con

proseguimento intra silvas, dove passo felpato e abbigliamento mimetico fecero risultato fino al fatidico crepitio di rami secchi. Sorpresa, stallo alla messicana, «Sa fet a qué?!?»), e un gran imbarazzo si risolse in una bella scampagnata amichevole ma priva di funghi. Certo non una coincidenza.

«Ti ricordi quella volta di là da Arezzo?».

«Òs-cia boja!».

Bisogna sapere infatti che la materia micetica è generatrice (o forse sarebbe più corretto dire acutizzatrice) di faziosità: non fossero bastati i rigurgiti campanilistici basso-medievali di Toscana e Romagna et voilà, eccovi servito un inedito pretesto per far correre cattivo sangue. Che sia colpa di intolleranze politiche interne alla casata dei Conti Guidi – che hanno dominato le gobbe petrose che ci dividono dalla Tuscia per tutto (o quasi) il Medioevo – non ci è dato sapere, fatto sta che riguardo i funghi la provenienza del cercatore conta eccome. A riprova di ciò accorreva puntuale la tragicomica storia del nonno e dello zio nell'Alta Valtiberina, quando dopo una proficua giornata di funghi fecero ritorno all'auto per rincasare. Quel che videro fu il burbero tentativo di dissuadere "lo straniero" dal tornare: e come? Semplice, non facendolo più ripartire! Tutti e quattro gli pneumatici tagliati furono la sorpresa al rientro. Ebbene, nonostante il buongusto civile voglia fare passare come atto vandalico ciò che accadde, su di me esercitava, ed esercita ancora, un certo qual velo di romanticismo che mi riporta con la memoria alle baruffe picaresche di quel che fu la nostra Italia.

E io, bambino, con questi racconti coloravo la mia fantasia, innamorandomi sempre di più di quel mondo naturale a cui i miei parenti davano tanto lustro. Conobbi così la montagna, nel modo più genuino e antico che si potesse chiedere: non erano le grandi pareti ad affascinarmi, non le imprese sportive né i grandi paesaggi. La montagna che imparai ad amare era fatta di foglie cadute, muschi e alberi. Era la montagna della vita, quella dove si muovono lupi, cervi e cinghiali; quella dove i picchi ritmano il silenzio; quella che nutrì i montanari nei secoli passati e che spero presto o tardi possa ricominciare a farlo.

Lì mi trovavo quando la macchina si fermava e, una volta sceso, mi riempivo i polmoni di quell'aria acquosa che infreddoliva il naso. La partenza seguiva sempre il solito copione che si esauriva nel rapimento di mio padre verso un qualche cartello informativo e nell'apprensione di mia madre nel fare l'inventario dell'equipaggiamento. Tuttavia, il ruolo del babbo non si limitava alla passività della contemplazione: suo era di fatti il delicatissimo dovere auto-assunto di controllare che nessun altro fosse arrivato prima. In caso ci fosse stata un'auto sospetta parcheggiata o qualche altro segno di passaggio umano, ci si sarebbe dovuti spostare qualche centinaio di metri più avanti. Andare per funghi era una questione seria.

I primi passi nella faggeta portavano con sé i colori delle foglie secche che ricoprivano il terreno di un giallo vivo intervallato dall'arancione ottobrino, segnali inequivocabili della maturità della stagione e, nella mia testa, di buon auspicio per il contrasto con il grigiore della foschia mattutina. Ma il foliage non era l'unico

fuoco di Sant'Elmo a prefigurare la fortuna, così il babbo non si risparmiava di indicarmi tutti i segni che il bosco forniva per capire (qui la superstizione cedeva il passo a una scientificità inappellabile) il grado di fertilità che la giornata poteva offrire. L'abbondanza di fungacci, ovvero di tutta quella moltitudine di specie fungine non "buone" e, di conseguenza, inclassificabili da occhi non specialistici, era uno dei segni più nefasti per il porcino, mentre la presenza delle meravigliose amaniti muscarie era un segnale premonitore: «Se ci sono loro, deve esserci anche qualche fungo buono» mi ripeteva.

Così un crinale pianeggiante, un'abettaia poco luminosa, la presenza di felci o semplicemente una riva non troppo severa, assumevano tutto un altro aspetto per la carica di significati che il babbo riusciva ad attribuirgli. La mamma sempre dietro di noi, un po' distanziata per avere una visuale più ampia sulla scena e riuscire in questo modo a tenere sott'occhio la situazione. Mentre mio padre in montagna si ricongiungeva con il suo essere bambino, trovando in ciò una serenità che non gli ho mai rivisto in altre occasioni, mia madre era solita mantenere un grado di allerta minimo ma costante, una qualche forma di rispettoso timore verso un ambiente che, nonostante la frequentazione, le rimase sempre un po'estraneo. Mi rimangono in eredità queste due interpretazioni della natura, un po' contrastanti all'apparenza ma perfettamente in dialogo tra loro: da una parte il ricongiungersi con un ambiente interiorizzato e avvertito come familiare; dall'altro la costante presenza di uno straniante sentore di paura. Sono convinto che nel raccordo tra queste mie due percezioni sia racchiusa la storia stessa dell'uomo, il punto d'incontro tra un passato di vulnerabilità e un presente di dominio, tra un istinto animale e l'artificiosità del raziocinio. «Trovato!»

Ecco il fermento, e il silenzio placido del bosco veniva squarciato dalle gioiose grida mie o di mia madre, anche lei su di giri alla vista del bottino e dimentica, per pochi attimi, della cornice selvaggia. Capitare sulla fungaia buona è impagabile, lo sanno tutti coloro che si dilettono in questa attività, e provoca un eccesso adrenalinico tale da farmi venire i brividi anche mentre scrivo. Parola mia, non esagero a trattare una materia all'apparenza così umile con questi termini, e sarà sicuramente possibile trovarne un riscontro nella letteratura scientifica, questione di stimoli primari, endorfine da raccoglitore o chissà che altro. Il babbo invece, quando trovava un porcino, agiva esattamente all'opposto della mamma: frenava con una rapida sequenza di inspirazione-espiazione l'emozione, controllava istintivamente l'area attorno in cerca di altri esemplari (ai boletus piace la compagnia) e infine si chinava in posa plastica per portare il fungo al cesto di vimini. Era affascinante la sicurezza con cui maneggiava il frutto appena colto, la rivoluzione che gli faceva compiere tra le dita mentre con lo spazzolino del coltello ne lucidava il gambo.

Con passo agile facevo la spola tra la gerla e i vari punti fortunati, inabissandomi tra i castagni che fiancheggiavano i marcescenti ruderi delle antiche genti di montagna o scomparendo nei fossoni che intervallavano le coste del monte, dove, debolmente, i rigagnoli piovani si raccoglievano. Spesso seguivo i percorsi tracciati dagli animali, confidando che la saggezza del loro istinto mi avrebbe condotto in luoghi

magici e vergini da presenza umana. Non era raro sentire l'eco preoccupata dei richiami di mia madre mentre, chinato sopra la pozza di un ruscello, ne studiavo i fondali in cerca di salamandre, rane o tritoni. E mentre il mio nome rimbombava tra i tronchi, io rimanevo lì, incapace di rispondere, riempiendo gli occhi del mio bosco.

IL BUON PASTORE

MATTEO GIOTTONINI

Locarno (Svizzera)

Le luci del rifugio sono ancora accese, sull'altro lato della valle. Me li immagino, stretti stretti sulla panca esterna con una lattina tra le mani che guardano la montagna davanti a loro e si immaginano dove salire (ma vai su da dove?). Quella cima le carte la chiamano Bri, tre piccole lettere che la mettono quasi in imbarazzo, se confrontata ai gloriosi Poncioni (il Rosso! l'Alnasca!) che svettano attorno a lei e al loro ruolo nella storia alpinistica di qui. Steso nel saccoletto ai piedi del suo versante sudest guardo l'orologio: sono solo le otto, ma a inizio settembre il buio non tarda a venire. Alla luce della frontale finisco gli ultimi quadratini di pane e formaggio e mi convinco che il luogo che ho scelto per passare la notte, un pietrone fatto a elle, è un buon compromesso tra il dormire qualche ora e il proteggersi dal vento. Anche il rifugio è diventato invisibile, lavati i piatti e messi via digestivi, mazzi di carte e cartine topografiche (ma voi dove andate? ma è difficile?). I contorni delle cime si fanno sempre meno delineati, finché rimane qualche piccolo punto luminoso e una luna sottile sottile. Freddo, solitudine e silenzio, ma d'altronde qualcuno aveva scritto che i luoghi si capiscono di giorno, ma si sentono di notte.

Quando il sole arriva finalmente a scaldarmi ho già gli scarponi immersi nei ginepri, i pantaloni bagnati fino al ginocchio e il sudore che inizia a colare nella schiena. Avanzo lentamente su prati sempre più ripidi e scoscesi, seguendo un percorso sconosciuto ai più e che non concede fama alcuna. Settecento metri di unghie che si conficcano nei cespi d'erba e di mani che si stringono ai pochi rododendri che inframezzano lunghe serie di placconate. Durante una pausa, mentre mando giù del caffè ormai freddo con una fetta di torta di noci ridottasi a spezzatino, rifletto sul fatto che è facile farsi cullare da un certo senso di autocompiacimento: non è mica per tutti, qui, e difatti non ci passa quasi nessuno. Nella mia testa alimento lodi sperticate a questi luoghi selvaggi e disabitati, lontano dai percorsi tracciati, altro che la settimana scorsa al Weissmies, dove tra tutto avrò contato più di cento persone (Scusi, bonjour, passo io, achtung). L'ometto di sassi che segnala la vetta traballa vistosamente, sicché per estrarre il cilindro di plastica dura con il quaderno di vetta bisogna rispolverare le proprie doti di giocatore di Mikado. Umido, malconcio e scompaginato, il libretto porta con sé un elenco di nomi molto, molto scarno: oltre a qualche immancabile tedesco, venuti a conoscenza di questa cima chissà in quale arcano modo, leggo nomi e cognomi che spesso si ripetono e che conosco – conoscevo, la maggior parte.

Sulla prima pagina trovo una citazione dei Sepolcri del Foscolo, «Sol chi non lascia eredità d'affetti/ poca gioia ha dell'urna». Mi tocca rispolverare gli appunti del liceo: il famoso esule veneziano è venuto fin

quassù a farmi la predica e dirmi che solo le buone azioni compiute in vita possono farci piangere dopo la morte, e che in caso contrario «la sua polve/ lascia alle ortiche di deserta gleba»? Con la bella grafia che si può ottenere da una matita spuntata su un foglio bagnato indico data, nome e saluti e rimetto via il libro, pensando che tanto alla fine le ortiche crescono su di tutti.

Sono solo le nove. L'ora è ancora buona per tentare una discesa alternativa, passando dalla cresta sudovest. Scendo da altre placche, lisce come tovaglie, poggiando le chiappe sulla roccia tiepida. Proseguo sul filo, finché la guida – la stessa che guidava i miei genitori su per le cime, ormai tenuta assieme dal nastro adesivo – mi aiuta a individuare l'altrimenti invisibile «camino scalinato» che permette di «evitare un salto strapiombante di alcuni metri». Anche oggi l'abbiamo sfangata: ora c'è unicamente da proseguire per una fila di balze erbose e tagliare verticalmente nel bosco fino a riprendere il sentiero. Con le gambe penzoloni nel vuoto, mi gusto un meritato pezzo di pane e due quadretti di cioccolato con le nocciole. Nessuno a cui raccontarla o con cui confidarsi se il piede inizia a tremare, nessuna reciproca pacca sulla spalla o stretta di mano (siete gente strana, voialtri). Tant'è, i compiti alpinistici del giorno sono ormai svolti.

Lo sguardo spazia sotto la Gana Rossa, terra desolata e nota unicamente a quei pochi cacciatori che non temono di doversi portare un camoscio in spalla per ore e ore. Due cascine fatiscenti, con il tetto crollato all'interno, sembrano due libri aperti. Qualcuno ne aveva scritto, descrivendole come interpreti di una storia che nessuno ascoltava più. Sotto la lunga parete nordovest del Bri, ad almeno due chilometri in linea d'aria da me, scorgo nell'ombra che ancora ricopre quei pascoli disseminati di pietre una macchia bianca, compatta. Pecore, senza dubbio. Poco più in basso, una figura umana sale nella loro direzione. Tiro fuori il binocolo in preda alla curiosità e lo punto su quegli sbricchi. Non sono solo.

Berretto grigio con i paraorecchie calati, giacca di pile che un tempo fu verde e pantaloni di cotone grezzo, residui del servizio militare. Immagino la camicia di flanellaccia madida e i vecchi scarponi di corame ormai zuppi. È il Gildo, il mio vicino di casa, boscaiolo pensionato e allevatore nel tempo libero, gli ottanta superati da un po', che sale a controllare se i conti tornano. Qui è tradizione lasciare le pecore libere di pascolare in alto per tutta l'estate, tenerle in stalla per tosarle e farle figliare durante il freddo e poi rispedirle su. Altri salgono con l'elicottero o usano il GPS, per capire dove – e quante – sono, ma Gildo fa alla moda vecchia.

Non riesco a non spiarlo, da non visto.

D'un tratto un agnello lo nota, appena appena illuminato dal sole che fa capolino dietro di me. Richiamate dal secchiello del sale che porta nella mano sinistra, la destra occupata da un bastone, le pecore lo attorniano e quasi lo buttano a terra. Le più giovani provano in tutti i modi di infilarglisi tra le gambe, non lo posso sentire per via della distanza ma la frase sarà la stessa di sempre: «Calma, Gesùdio, calma!», sacramentando contro due che vanno zoppe e che se arriva il lupo saranno le prime che si porterà via.

Manca un mese – o forse due – al freddo vero, quello che lo costringerà a farle scendere. Ricordo la mattina della partenza, quando ero riuscito a offrirgli un caffè in corsa: «Cinquantasette salgono, vedremo quante scendono», con una lunga serie di borbottii che ho imparato a conoscere negli anni ma che sapevo essere unicamente a favore di pubblico.

Lo vedo spargere un po' di sale su alcune piode per avere qualche minuto di requie, sedersi e mangiare qualcosa. Nelle lenti del binocolo continuo ad osservare la scena, come uno spettatore di un film muto. La pausa è breve: con il sale perennemente alla mano lo vedo tagliare orizzontalmente il pendio che chiude la valle – lo chiamano il Catino, dai fianchi ripidi e regolarmente rotondi, tappezzati di pietraie – in direzione di quei pascoli rivolti a sud che vedo più in là. Una lunga colonna si snoda dietro di lui, trasformandolo in una sorta di buon pastore che guida le sue pecorelle. L'immagine non gli piacerebbe, lui che i preti non può vederli nemmeno in fotografia e che per tenere lontani gli uccelli dalle sue piante da frutta aveva legato a un ramo una radiolina sintonizzata su Radio Maria, accesa giorno e notte: «Almeno serve a qualcosa, tutto quel parlare e cantare e pregare che fanno». Prosegue, incurante dei nuvoloni che montano all'orizzonte, con la stessa disinvoltura di uno che si sposta dalla cucina al soggiorno. Mi tornano alla mente gli sgargianti colleghi che ho visto una settimana fa partire incordati appena usciti dal rifugio (non si sa mai), mirando agli agognati quattromila. Sarebbe curioso, vederli tentare di attraversare il Catino dietro il Gildo. Posato il binocolo, mi sforzo inutilmente di non sentirmi fuori luogo.

Ore dopo, mentre sono già in vista delle automobili dei villeggianti ammassate nello spiazzo sopra il paese, incontro l'Enea. Sta salendo a cercare suo papà. Mi confessa che la Rosita, già smorta di suo, sbianca ogni ora di più per colpa di quel vecchio marito incosciente che preferisce stare con le sue bestie che con i parenti.

– È partito ieri dopopranzo a cercare le pecore, con il saccoletto militare e poco da mangiare. Il telefonino ce l'ha, ma suona spento...

E così, anche il Gildo era rimasto fuori a dormire, da solo. Mentre l'Enea continua a raccontare delle lamentele della madre ripercorro mentalmente le zone dove l'avevo visto, lontane da tutto, concludendo che anche lui deve aver passato la notte fuori.

– Non preoccuparti, dico interrompendolo, l'ho binocolato stamattina giù dalla cresta del Bri, sembrava stare meglio di me e di te. Le aveva trovate, starà già scendendo.

– So che ha la pelle dura, ma...

L'Enea non finisce la frase, allargando solamente le ampie braccia e le bionde sopracciglia. Cinque rintocchi del campanile di San Rocco mi salgono alle orecchie, mentre lo guardo salire quasi a passo di corsa nella direzione dalla quale dovrebbe prima o poi incontrare quel padre indisciplinato, che – ci scommetto – lo

accoglierà a maleparole.

DOVE LA MEMORIA PERMANE

ALBERTO VERGANI

Pontedera (PI)

Un'escursione in montagna si trasforma in un percorso simbolico. L'arrivo improvviso di una tempesta spinge il protagonista a ripararsi in un rifugio, che si mostrerà essere molto più che una protezione dal clima avverso. Un taccuino diventerà un ponte per luoghi lontani, fantasiosi, persone immaginarie, con un flusso mentale costante, associativo, che lo condurrà in un'avventura riflessiva. Nota: non ci sono riferimenti specifici a luoghi esistenti per rendere il racconto compatibile con la più ampia molteplicità.

Dopo ore a camminare tra creste e sentieri sfilacciati, mi trovo all'interno di una valle di conifere. Il bosco sembra estendersi all'infinito in ogni direzione; tra il fogliame brillano luci lontane. Il percorso è delineato da mulattiere coperte da muschi, foglie e ramuncoli precipitati. Avverto un profondo senso di ossigenazione misto a profumi sospesi nell'aria, quasi irriconoscibili singolarmente, frutto della mistura selvatica degli aromi di alta montagna.

Accade l'imprevisto: scende la temperatura, salgono fasci d'aria, soccombe il cielo all'oscurità, tuoni spezzano il silenzio. L'umidità aumenta e la vegetazione emana un odore ancora più forte. Le fronde degli abeti frusciano in coro e l'aria tira da nord. Le nuvole esplodono, ruggiscono, ululano e mi sento circondare dall'imminente tempesta. Raccolgo il coraggio e lo invio ad ogni muscolo per correre; devo raggiungere una meta sicura il più velocemente possibile.

Appare un rifugio all'orizzonte: sarà finalmente la mia salvezza. Sembra chiuso da diverso tempo, ma ancora in buone condizioni. Giro la maniglia ed entro. Una torcia elettrica pende dall'alto e funziona al primo click. La struttura, in apparenza vecchia ma di legno massiccio, è rinforzata da porzioni di muratura. C'è spazio per forse cinque persone. Apro un armadio che cigola sulle cerniere; contiene coperte spesse e polverose, ma ben ripiegate. Sopra le ante intravedo una corda raccolta di colore verde a tratteggio rosso; dei bastoni venosi sono distesi in basso. Lungo il perimetro si trova un cucinino con due pentolini sfiammati al centro e dei cucchiari; risalta un contenitore con la scritta "cibi in scatola" in diverse lingue, non ancora scaduti. Mi sento speranzoso. Devo solo aspettare che la tempesta si calmi per riprendere il cammino. Inizio a guardarmi intorno. Sulla mensola spiccano in sequenza, come tessere di un domino, una serie di libri e guide territoriali, manuali per il riconoscimento di erbe, un vecchio numero di una nota rivista tedesca, l'angolo di una polaroid che spunta da alcuni fogli ammucchiati, un boccale di ceramica che contiene delle matite e delle penne; poi in basso, vicino alla stufa a pellet, un piccolo comò intarsiato da trame floreali; faccio scorrere il primo cassetto che si mostra vuoto, il secondo contiene dei cerini, il terzo

una scatola di latta. La prendo e la dispongo sul tavolo centrale, al quale giro intorno come una lancetta d'orologio. La luce della lampada crea il contorno di ombre che incorniciano il momento. Fuori sento la pioggia che spinge sul tetto, gocce come piccoli martelli dalla punta infinitesimale che battono sulle assi, sulle travi incrociate, sulle pareti. Dentro la scatola di metallo c'è un diario di viaggio.

È un taccuino dove ogni viandante, a proprio desiderio, riporta un pensiero, una memoria, un fatto o sensazione che vuole permanga nel tempo, alla lettura degli altri viandanti che lo succederanno. Si utilizza questa pratica in montagna, come se fosse l'evidenza della presenza quasi necessaria di una riflessione al culmine di un'azione compiuta, come una traversata impervia, una scalata o una docile camminata. Sfoglio il diario alpino, decine e decine di grafie scorrono davanti a me, qualche ideogramma appare a presentare da quanto lontano possano venire le persone per camminare su queste montagne; messaggi d'amore, di amicizia, dediche, date memorabili, l'ultima a siglare il taccuino è di circa tre settimane addietro.

Lo chiudo e lo riapro di scatto, come fosse un libro oracolare alla I Ching. Leggo il primo commento che mi si presenta sotto gli occhi in modo completamente casuale. È scritto in penna blu. Recita: "La montagna più alta è dentro di noi (cit. Bonatti)" firmato da L. ed S. e datato 13/06/2021.

Controllo sul calendario elettronico e il 13 giugno di quell'anno è domenica. Chi sono L. ed S.? Sono due uomini, due donne o un uomo e una donna? Potrebbero essere Luca e Serena, Lucia e Stefano, Ludovica e Sofia, Lorenzo e Sandro, Laura e Selene; ma poi perché italiani? Magari la citazione di Bonatti era scritta in un libro di montagna comprato proprio per il viaggio in Italia da chissà quale nazione estera; poi Europei o Asiatici? Forse Americani o dalla lontana Oceania?

E se avessero raggiunto questo rifugio perché menzionato proprio in un libro di Bonatti? Forse quella frase era una sorta di orlatura alla quarta di copertina.

La citazione è molto interessante: "La montagna più alta è dentro di noi". E' una potente generalizzazione. La prima interpretazione che potrei dare è che suona quasi come avvertimento: "per quanto tu possa scalare su questa Terra, la più difficile vetta, la più temeraria delle cordate, sarà sulle creste della montagna interiore"; è un monito di umiltà; ma è anche un'indicazione del dove trovare le vere sfide umane: non conquistando le terre che sono state conquistate nella storia, non sfidando i più forti come lo sono stati da valevoli condottieri, non guardando il cielo desiderando di abitarlo oltre i confini visibili, ma in un luogo vicino, anzi prossimo a noi, talmente prossimo che è al nostro interno: la nostra mente, la nostra identità. Ma perché poi dovrebbe essere più alta, o più difficile, la scalata alla "montagna interiore"? Forse è un'esagerazione; forse si sottostimano le capacità introspettive e si sovrastimano quelle esplorative, oppure sto commettendo una distorsione alla frase di Bonatti; la sto interpretando esclusivamente dal punto di vista di un alpinista, cioè che le cime vadano scalate: per quanto si possa valicare su questo mondo, la vetta più impervia, meno esplorata, fredda, isolata, non adatta per l'uomo, è la vetta interiore. Quindi l'arrampicata metaforica implica una sfida tra noi e il simbolo celato nella propria "montagna interna".

Ma non è solo questo, potrei pensare da un punto di vista contemplativo quell'immagine: la montagna più alta è dentro di me, ma la osservo e la tutelo come un bene prezioso; cioè nulla nell'esistente è pari alla montagna che posseggo internamente; come quando si contempla un massiccio risplendente al tramonto, colorato da veli solari che stagliano le creste, che distribuiscono le ombre, la sfumatura dei colori, che ci fanno sentire come solo capaci di osservare e non agire rispetto a quelle maestosità; forse dentro di me ho la montagna più alta in quanto ognuno possiede una meraviglia contemplativa; un animo roccioso ma coperto di neve soffice, un prato selvatico ma rigato da sentieri. Abbiamo uno Yin e uno Yang, come direbbero i cinesi, una totalità capace di contenere il suo opposto.

Di conseguenza, un'ulteriore interpretazione è che la "montagna interiore" sia un elogio alle possibilità. La montagna è roccia al presente, ma è stata fondale nelle ere precedenti. Dentro noi abbiamo le altitudini, irraggiungibili, ma corrispettive alle profondità massime; abbiamo abissi di pensiero, come i processi inconsci, automatici; abbiamo la consapevolezza delle nostre decisioni più o meno evidenti; abbiamo la comprensione delle cose che ci accadono; abbiamo una voragine enciclopedica da colmare con l'esperienza e apprendimento, un dizionario di pagine bianche, potenzialmente infinite, da scrivere dalla prima lettera "a" con l'inchiostro della memoria, scritture neurali che sedimentano i fondali biologici della mente, capaci di capovolgersi in altezze assolute, come la montagna menzionata dalla citazione di Bonatti.

Ha smesso di piovere. Fuori è grigio come il cemento. Riapro la porta e fischia il vento in lontananza; spade di luce trafiggono le nubi; plana qualche rapace dalla sagoma appuntita e dispiegata, poi gracchia solitario. Mi giro e guardo il rifugio per gli ultimi istanti, a breve partirò per il rientro; il tramonto è vicino e controllo che funzioni la torcia. Per quanto mi abbia protetto questa dimora, non intendo dormirci.

Chiudo il taccuino, lo ripongo nella cassetta di latta e nel terzo cassetto del comò; Forse dovrei lasciarlo più in vista... però io l'ho trovato, dovrei lasciare che venga scoperto come nel mio caso, per dargli un senso di merito a chi lo troverà; il cassetto però voglio lasciarlo socchiuso, come invito implicito a guardarci. Quanti invece l'hanno visto ma non ci hanno scritto? Quante persone avranno varcato l'uscio di questo rifugio lasciando svanire per sempre la loro presenza, la traccia del loro passaggio. Come se gli abitanti del neolitico non avessero impresso nella roccia delle caverne che abitavano quei famosi animali stilizzati; come avremmo potuto sapere della loro esistenza? Ce ne sarebbero stati altri, ma non loro. Così come le prime forme di scrittura ritrovate migliaia di anni fa, se non ci fossero state come avremmo identificato quelle civiltà? E con l'abilità degli scribi successivi come avremmo conosciuto la presenza di tutte le altre? Se non attraverso il lascito delle costruzioni; ma il pensiero, l'immagine anche fantasiosa, la rappresentazione mentale che avevano del mondo sarebbe andata persa senza il segno linguistico, senza il tratto di un disegno; avremmo conosciuto le loro abilità architettoniche, geometriche, forse rudimenti ingegneristici, ma di quello che vedeva il singolo abitante di una di quelle grotte neolitiche, senza la sua

azione di rappresentare quanto percepiva del mondo, lo avremmo perso.

Questo rifugio è come unantro di Lascaux o Altamira; la dedica di L. ed S., la citazione di Bonatti, come le pitture rupestri contenute in esse, da cui possiamo solo ipotizzare chi fossero gli autori dei disegni primordiali, così come i nomi di L. ed S.

Riprendo il taccuino e penso se scrivere io stesso una dedica. Intanto riporto la data di oggi e il nome per esteso. Descrivo il motivo per cui sono capitato in questo rifugio. Vorrei inserire una considerazione, ma qualcosa mi rende titubante. Decido di scrivere forse il messaggio che più terrei a lasciare: "Grazie"; rivolto a chi leggerà questo messaggio, così da creare il principio di un dialogo verso l'altro. La montagna insegna questo in fondo, un senso di legame più esteso, rispettoso, con la natura e con le persone; un legame potenzialmente eterno, immortalato da una penna sulla pagina dove la memoria permane.

Esco; lascio la dimora protettiva alle spalle. Mi incammino verso il sentiero di ritorno. L'aria è fresca, ancora leggermente umida, sento che sta arrivando la sera; viaggiano veloci le nuvole sopra di me, ma sono chiare; un acquarello di grigi ben diluiti dalla pioggia precedente. Scavalco un ponticciolo, dove sotto scorre un rigagnolo veloce; un passo alla volta; uno dopo l'altro; e poi ancora tanti altri.

UNA STANZA CHIUSA A CHIAVE DA DENTRO

CHIARA CORTESE

Roma

Le cose non mi sono mai sembrate così semplici come quando salgo. Salire mi costringe a togliere il superfluo: la felpa, il cappello, i capelli da davanti alla faccia.

Il superfluo delle mie espressioni costruite, pensate.

Solo ciò che mi serve per sopravvivere resta. Perché sembra cosa da poco, ma lottare contro il proprio fisico è epico.

Io contro di me. E solo la testardaggine e l'orgoglio mi portano su. Ma quando rallento, l'aria si fa più fredda: le labbra si seccano, la pelle tira, i capelli si asciugano freddi.

Alzo gli occhi e vedo loro, gracchi neri stagliarsi su uno sfondo azzurro intenso.

Ma la cosa che amo di più è la materia attaccata a terra. La roccia che non è più coperta da nulla. Non ha più terra o erba o fiori, ma è nuda e vergine.

Inospitale, se ne frega che voglio sedermi. Non fa come la sabbia che si adatta alla mia forma; lei se ne frega.

Saluto tutti, fiera della libertà leggera che mi concedono, felice della loro stanchezza. Non vogliono seguirmi, non possono seguirmi.

E vado via.

Inizio ad andare, certa delle mie forze, certa della mia età. Certa di un entusiasmo che non mi mostra il pericolo. Anzi me lo presenta come un'opportunità.

Ho la possibilità di avere intimità col mio cuore di pietra. Penso sempre di essere nata nel posto sbagliato, ma non è possibile. Ma forse sì.

Appartengo a questa madre, avvolgente, maestosa e fredda.

Risalgo il ghiaione, agile nei miei pochi chili ed ecco lì l'ostacolo. Due o tre persone, le uniche sul mio cammino finora, procedono in senso opposto al mio. Sono sola contro il gigante.

Questo non mi spaventa, anzi. Una strana soddisfazione mi fa sentire di essere dal lato giusto per me. E quando finalmente supero la forcella, sono davvero sola.

Sola come in una stanza chiusa a chiave da dentro.

Attaccata alla parete irregolare, gelida ma così familiare, così mia. E chiudo gli occhi, attaccata con la mia schiena e la mia testa e penso. Penso a quanto lei se ne frega di sembrare altro, di piacermi, di corrermi dietro comprandomi con un po' di sole.

Lei non si tradisce mai.

Lei è mia e al contempo non mi appartiene. Credo di essere unica ma mi perdo nell'infinità della specie umana. E, come tutti, vivo nell'illusione di unicità e onnipotenza.

Io sono solo una, ma qui mi sento tutto; unica, sola, potente, immensa. Padrona della mia storia, delle mie scelte, libera di desiderare il bello, lieta di esserci. Piena di senso.

Mentre lei è una in assoluto. Ferma da millenni, uguale a sé stessa.

E in un attimo le nostre anime si incontrano.

La sfioro e ne sento l'essenza. Sono piena di questo momento, fuori dal mondo, fuori di me, fuori da tutte le dinamiche malate della mia quotidianità laggiù a terra.

Sono fuori dal tempo e il mio ora è pieno ed eterno e così finito.

Per una volta non mi sento incompleta, non mi manca nulla. E lo spazio, non è mai stato così giusto.

Mi sento al sicuro e piena in un posto sconosciuto fino ad oggi, ma così noto dentro di me.

Sono a casa.

Non ho più voglia di salire.

Sono arrivata.

È fin troppo facile così, in pace, in silenzio. Solo con la fredda bellezza che mi punge l'anima. Mi fa male tutta questa bellezza.

Qui è nato tutto. Sono nata io come persona, con le mie emozioni, i miei sbagli, le mie parole dette troppo forte, i miei silenzi sbattuti in faccia a chi mi ama.

Qui sono nata nella bellezza prepotente e mai possibile da non vedere.

Qui sei nato tu che provi lo stesso dolore.

Il dolore di un tramonto che tinge il grigio di rosa, il dolore di una notte troppo magnifica da poter essere contenuta in un cuore umano. Il dolore di un verde ed un azzurro fusi che ti entrano negli occhi e ti feriscono troppo profondamente.

È una freccia che mai vorrei aver avuto inferta. Fa male, ma se la tiro via, muoio.

E qui la ricerca è finita: ho guadagnato l'oggetto dei desideri. E se potessi scegliere dove e quando morire, sarebbe qui e ora.

Nel posto che da sempre mi stava aspettando.

Nel mio posto.

E se mai ci fosse stato un noi, sarebbe stato qui, non altrove, non avrebbe avuto senso.

Il nostro senso è questo, due entità solitarie che si trovano. Come un tornare a casa dopo tanto, troppo tempo.

Tu sei il mio senso ma non te lo dirò mai. Non lo saprai mai.

Ti urlerò solo falso sdegno, così forte da sgolarmi. E poi non sarà più falso, ci crederò davvero che mi hai spezzato la vita. Sei stato una violenza per la mia anima fragile, immatura, indecisa.

Sei stato ciò che più desideravo, la mia acqua al termine di una salita, il mio ossigeno quando i polmoni ne volevano ancora. Saperti vivo mi ferisce, vorrei tu non fossi.

Un noi infinito ha riempito ogni benedetto giorno della mia esistenza. Ma io sono sola col cuore vuoto, spaccato a metà e riempito di ovatta per tamponare.

Sono sola quassù, ho camminato tanto, ho faticato per stare da sola con me e non pensarti unico. Le spalle alla parete, gli occhi persi e la voglia di stare ferma per sempre. Non potremmo stare in mezzo agli altri, in posti altro da questo.

Solo quì io so di essere, esisto e sento il senso di tutto.

Ciò che mi ha portata quì, a questo giorno.

Intere vite di persone esistite per farmi arrivare quì oggi. Un giorno preparato da sempre, un giorno che esiste da sempre.

Non ho voglia di scendere, mi sembrerebbe di perdere parte della purezza che respiro, non ho possibilità di trovare altrove questo silenzio della mia anima che invece sempre si trova fuori posto.

Ma è tutto così sbagliato. Come posso credere di essere una monade? Come posso pensare di non avere più contatto col mondo? Scappare non è possibile. Io tornerò alle mie certezze, alla mia roccia, a chi mi ha trovata e salvata per primo.

Nella vita è sempre questione di tempismo e di tempo; ciò che appartiene a questo grigio, resterà quì, non posso portarlo via con me.

Separerò me stessa, indurirò il mio volto per essere resistente e solida. Alla parola data, alla promessa ricevuta, alla convinzione di far bene, alla certezza che il cuore è un gran perdente.

Un illuso, un bambino, un immaturo.

Devo uscire al più presto da questa stanza e devo farlo del tutto. Chiudendo bene la porta e nascondendo la chiave in un posto che dimenticherò.

Mai.

Ma vorrò credere di averlo dimenticato. E non la cercherò più con lo sguardo, fino al giorno in cui non mi ricorderò nemmeno più di cercare.

Perché la vita è troppa e ha fame di giorni e cose. La vita mi vuole per sé, non aspetta che io perda tempo.

La vita mi donerà caos e fretta e non sarò mai più sola, con tempo per guardare dal buco della serratura.

Io dimenticherò tutto, resterà solo un fantasma, capace di uscire fuori le rare volte che c'è calma.

E in questa stanza tornerò quando vorrò scappare, quando penserò che è tutto così soffocante, tutto sbagliato, tutto costruito, tutto troppo per me.

Io che sono una cosa indefinita, io che non so cosa la vita voglia, io che forse c'è stato un errore, io che qualcuno deve essersi sbagliato perché io sono e non vorrei, esisto, respiro, ma sono trasparente, inconcludente.

Io che guardo nel vuoto di una vita che non vedo, io che non posso immaginare niente per me.

Ho te, solo te, nient'altro che te.

Tu mi hai vista, mi hai voluta, mi hai cercata e trovata, mi hai seguita, mi hai portata a vedere il mondo, mi hai portata a fare cose uniche, mi hai portata qui.

E io ti voglio tenere qui, prigioniero in questo posto, così alto, così lontano, così magnifico, così freddo, inospitale, duro. Ti chiudo a chiave, ti tolgo il cibo, l'aria, la luce, chiudo la porta e scappo via.

Stacco le spalle da questa roccia fredda e scendo.

Col volto indurito, il cuore freddo, le mani rigide chiuse nei pugni, prendo in mano il dolore e lo indosso come il mio miglior abito.

Il dolore di saperti lì ad aspettare che io ti apra.

Il dolore di sapere che non lo farò mai.

Il dolore di avere poche certezze, ma sapere che questa è una delle poche, forse l'unica.

Non lo farò mai.

E inizio a mettere metri, chilometri tra noi.

Prima sono pochi, poi aumentano, centinaia, migliaia e mai mi volto indietro. So che se dovessi farlo ne morirei.

Non mi volto, col mio vestito pesante me ne vado e metto ostacoli dietro di me sul mio cammino, uno, due, tre... e non mi fermo più. Massi a sbarrare la strada e corro sempre più avanti, sadica nella corsa, felice a tratti di averti lasciato indietro.

Ma non voglio pensarci e inizio a cancellarti.

La magia sta finendo, l'erba torna a vedersi, cespugli e tenera erba tornano a ricordarmi chi sono. Sono io, e sono ancora viva. Condannata ad essere me stessa per sempre.

L'aria si scalda, il mondo non è più solo mio, devo andare al passo di qualcun altro, percorrere strade già segnate e abusate, vedere cose già viste, respirare aria già respirata.

Mi lascio alle spalle la mia casa e il mio cuore, chiuso a chiave lì dentro.

CAI 835 E.E.

GIANCARLO LAGO

Tezza sul Brenta (VI)

L'automobile sfilava rapida, senza incrociare anima viva. Beccheggia e arrancava a ogni tornante, portandoci sempre più vicini alla cima. Dentro all'abitacolo l'odore umido della neve si mischiava al fumo delle sigarette. L'impianto di riscaldamento era sempre stato rotto. L'unico modo per non fare appannare il parabrezza era di tenere un finestrino socchiuso, permettendo all'aria gelida di arrivarci dritta in faccia e di scompigliarmi i capelli con il saluto ruvido dell'inverno. Gli spazzaneve nei giorni precedenti avevano aperto la via lasciando dei solidi muretti di ghiaccio ai bordi della strada ed un sottile strato di sale e ghiaia sull'asfalto, che sentivo tintinnare sui passaruota della macchina.

Seduto sullo scomodo sedile posteriore, lucidavo e ingrassavo i pesanti scarponi che quella mattina mi ero legato ai piedi. Non li mettevo da tempo, e il grasso serviva a ammorbidirli e a tenerne fuori l'umidità. Euz guidava brusco, in una lotta costante con il servosterzo rotto della macchina. Imprecava a denti stretti e come al solito teneva sul bordo della bocca una sigaretta rollata male.

«Ci siamo quasi, altri cinque tornanti» borbottò, quasi a sé stesso. La radio non c'era.

Sul sedile del passeggero se ne stava stravaccato Leo, assopito dal mesto ronzio del motore. Teneva una mano fuori dal finestrino, metà sigaretta la fumava lui e l'altra metà il vento.

Avevamo deciso di partire giusto la sera prima. Facendoci gli auguri ci eravamo accorti che per una cosa o per l'altra tutti e tre rischiavamo di passare il Natale da soli. Inorridito dalla prospettiva Euz ci aveva costretti a fare qualcosa assieme. Senza stare ad aspettare il nostro parere aveva fatto spazio sul tavolo della birreria, stendendoci sopra la cartina dell'Altopiano. Il suo dito scorreva rapido sulla carta lucida, fermandosi di quando in quando a leggere i nomi tra sé e sé. Monte frate... Caverna... Busa del Can... Cinta Regor... Granari... Fino a fermarsi su un punto preciso.

«Piazzale Lozze. Eccolo qui.»

Da lì ci aveva fatto vedere la sottile linea rossa che si arrampicava lungo il crinale della montagna e che portava alla Cima Dodici e al suo bivacco. Sentiero 835 EE. Mille metri di dislivello, tondi tondi.

«Quattro ore di cammino, forse un po' di più con la neve che è caduta in settimana».

Leo e io ci siamo scambiati uno sguardo. Ci stava bene.

Il piazzale era un'unica distesa di ghiaccio e neve, dove si riuscivano ancora a vedere le impronte delle lepri e dei camosci che lo avevano attraversato in quei giorni. Il sentiero si intravedeva appena. Entrava nel bosco e si perdeva tra gli alberi, inerpicandosi in alto e lontano, lungo il pendio della montagna.

Nello zaino in qualche modo eravamo riusciti a far entrare tutto quello che ci sembrava indispensabile per quella notte: vestiti pesanti, cibo e tre bottiglie di vino rubate dalla cantina. Euz apriva la strada, io e Leo lo seguivamo. La neve scricchiolava e crepitava sotto ai nostri scarponi, dando voce ad ogni nostro passo.

Il sentiero seguiva docilmente il pendio della montagna, facendosi largo tra i pini e salendo sempre più su, fino alla forcella di Campo Gallina, oltre la quale l'orizzonte si apriva in un ampio pianoro. Sopra alla nostra testa il cielo azzurro, sotto ai nostri piedi la neve soffice e immacolata. Tutto intorno a noi chilometri di bianco che lasciavano spazio solo a qualche pino sulla distanza.

Di quando in quando ci fermavamo ad ascoltare. Non si sentiva niente. Nessun aereo, nessuna macchina. Neppure il vento sembrava aver il coraggio di alzarsi. Come se, in quella piccola parte di mondo, anche il suono fosse stato annullato dalla neve che aveva bloccato la montagna sotto di sé in uno stato di torpore dove ogni cosa pareva essersi fermata.

Camminavamo lenti, appesantiti dagli zaini e rallentati dalla neve, che con l'altitudine si era fatta più soffice e ci faceva sprofondare quasi fino alla vita. Ogni passo costava la fatica di due.

Oltrepassato il pianoro, il sentiero ricominciava a salire aggrappato alla cresta rocciosa del crinale. Lì il paesaggio cambiava e si vedevano ancora i segni lasciati dalla guerra. Si capiva come la terra fosse stata guastata e deformata, assumendo le pieghe innaturali volute dall'uomo. Le trincee sembravano profondi graffi, i crateri delle bombe erano grossi foruncoli che deturpavano il dorso del pendio. Alla nostra destra c'era un cimitero di guerra, con soldati italiani ed austriaci seppelliti fianco a fianco.

Camminando tra le croci cercavamo di leggere qualche nome consumato dal tempo.

«Hans Gru-Grüber, 1916. Natalino Mion, 1917».

«Perché sono tutti assieme?» domandai, quasi a me stesso.

«Non credo che a loro faccia differenza ormai»

«Questo aveva due anni in meno di me.» disse Leo indicando una tomba.

«Neonati alla guerra».

Davanti a noi, più in alto, si cominciava a intravedere la forma squadrata del bivacco. La lamiera rossa del tetto e le pietre scure delle pareti stagliavano in netto contrasto con il bianco candido del paesaggio.

Il primo ad arrivare al bivacco era stato Euz, facendo suonare il campanaccio sullo stipite della porta.

Dentro c'era odore di legna ed umidità. Le lunghe panche grezze erano allineate contro il muro e un'agenda aperta sul tavolo portava ancora i segni degli ultimi visitatori dell'estate precedente.

«Io attacco il fuoco» annunciò Leo, scaricando lo zaino a terra.

A me e Euz spettava occuparci della cena di Natale: polenta, formaggio e salame tagliato spesso come un dito.

«Canaja, a tagliarlo così lo finisci subito»

«Tasi va'»

Io rimestavo polenta e formaggio in una grossa pentola, con lo stesso gesto che avevo visto fare a mia nonna da bambino.

Nessuno parlava molto, ma la distanza di quel bivacco da qualsiasi cosa aveva prodotto in noi una sorta di serenità. Tutte le nostre famiglie erano lontane, ma la cosa non sembrava pesarci minimamente. Ci bastavamo noi tre, il resto del mondo non importava.

La polenta era finita in fretta, trangugiata cucchiariate direttamente dalla pentola ed accompagnata da generosi bicchieri di vino.

Più tardi, seduti sulla staccionata restammo a guardare il sole tramontare oltre il Portule. Con il buio Euz tirò fuori una fiaschetta di grappa dallo zaino.

«Beh fioi, buon Natale.»

Poco dopo la grappa passava di mano in mano, raschiandoci le gole ad ogni sorso. Il fuoco nella stufa crepitava, proiettando le nostre ombre sul il muro. Nel bivacco regnava quel silenzio che ti costringe a pensare.

«Credo che Laura mi stia per mollare» confessò dopo un po' Leo, passandomi la grappa. «È solo questione di tempo.»

Sapevo che le cose tra loro non andavano bene da un pezzo. Lei aveva appena iniziato a studiare in un'altra città, e la distanza aveva provocato la rottura di quello che già da tempo era incrinato. La cosa lo turbava profondamente, glielo si poteva leggere negli occhi.

«A volte è meglio perdere un dito che un braccio» sentenziò Euz, caricando legna nel fuoco.

Si esprimeva sempre in quel modo conciso, come se parole costassero care e fossero solo una perdita di tempo. Era sempre stato un tipo pratico e di poche parole, ma dalla morte della madre si era chiuso in un silenzio severo. Pareva non ci fosse più niente che potesse interessargli davvero, e nulla sembrava poter scalfire la barriera che si era costruito attorno.

«Tuo padre come sta?» gli domandai.

«Non lo so. Parla poco da quando la mamma è andata.»

«Tu come stai?»

Ci pensò un attimo. «A posto».

Io e Leo ci guardammo per un istante. «Sicuro?»

Lui annuì con una smorfia «Sto a posto».

Guardavo i loro volti delineati dalla luce sfuggente del fuoco. Li conoscevo da tutta la vita.

«Si sta bene qua. Non fa neanche freddo» dissi.

Leo annuì. «Da stare qua tutta la vita.»

Con l'ultimo sorso dalla fiaschetta era arrivato il momento di andare a letto. Avevamo deciso di dormire sopra al tavolo, per stare il più possibile vicini al fuoco. Poco dopo aver srotolato i sacchi a pelo, nel bivacco

era tornato il silenzio.

Ero stanco, ma non riuscivo a dormire. Anche io mi trovavo in un momento strano. Da qualche mese avevo abbandonato l'università, ed avevo appena iniziato a lavorare in fabbrica. Ma i lunghi turni davanti al tornio mi sembravano la tortura peggiore a cui si potesse sottoporre l'essere umano. Volevo fare qualcosa di più bello, però non riuscivo a trovare una alternativa valida. Mentre tutte le persone che conoscevo sembravano avere piani chiari per il loro futuro, io non avevo la minima idea di quello che volevo fare, temevo di restare indietro.

Il mattino dopo ci svegliò il sole, che filtrava attraverso le piccole finestre. Non ci eravamo portati niente per colazione e dopo aver raccolto le nostre cose, Leo si chiuse alle spalle la porta del bivacco, lasciando a me il compito di ripercorre i nostri passi fino alla macchina.

Nella notte la neve si era compattata in una solida lastra di ghiaccio su cui si poteva camminare senza fatica. La strada del ritorno era la stessa dell'andata, ma in un qualche modo che non riuscivo ad afferrare era anche profondamente diversa. Riconoscevo le nostre orme lungo il sentiero, ma avevo l'impressione che fossero state fatte da altri.

Dopo qualche ora di discesa sbucammo sullo spiazzo dove avevamo lasciato l'auto e con un singhiozzo il motore era ripartito. Euz aveva puntato il muso della macchina verso casa, scendendo pigramente per gli stessi tornanti del giorno prima. Eravamo stanchi, infreddoliti, ma sereni.

LA FORZA DELLA MONTAGNA

ILARIO RIGON

Milano

1. “Hai visto il tuo mito del Papeete cosa ti ha combinato? Aveva tutto in mano e ha fatto saltare il banco. Cosa ne pensi? ”. Esordì Franco con un tono formalmente serio sgamato da uno sguardo ironico. “Ecco che inizia con la politica” pensai. Era stata una settimana molto impegnativa. Avevo già fatto uno sforzo notevole per rinunciare allo stropiccio prolungato tra le lenzuola, lasciando correre le lancette, per scattare in piedi, scartare comodino e angoli del letto, trovare finalmente l’equilibrio sulla via per il bagno, caffè, vestizione e infilato lo zaino preparato la sera precedente indirizzare le quattroruote verso le mitiche Orobie.

Quei monti che vedevo al mattino riflettere i freddi raggi dell’alba e tingersi la sera delle calde tonalità del tramonto o ammantarsi improvvisi di nubi scure e minacciosi che calavano a valle come quelli che si affacciavano nella mia mente alterando i meccanismi di autocontrollo.

“Lascia perdere, Franco, se quello ha sbagliato e può darsi che sia così , è stato fottuto da chi ci ha preso la democrazia, da chi ci ha privato del diritto di scegliere chi ci governa; la maggioranza degli italiani è governata da partiti che non contano niente e che per governare si rimangiano tutto quello che hanno promesso. Democratici di nome, giustizialisti, giacobini del terzo millennio, bell’ accozzaglia!”.

“Senso di responsabilità, nient’altro che senso di responsabilità!”. Interruppe Franco con tono acceso. La sua progressiva carburazione non fece che innescare la progressione geometrica della mia.

“Risultato? migliaia di clandestini alla conquista del bel paese, pronti ad alimentare mercati della droga e della prostituzione, a bivaccare nelle nostre città, nei parchi, nelle stazioni ferroviarie...” Franco si fece improvvisamente scuro in volto e proruppe in un fiume di parole cariche di rabbia “ La devi piantare con questa storia , tu sei un borghese, non hai mai provato sulla tua pelle, un bel lavoro, una bella casa, un’auto da settantamila euro. Come fai a non avere il buon senso di stare zitto e accogliere quelle persone che scappano dalla guerra”. “Dalla guerra ? il dieci per cento forse”. “Se non dalla guerra, alla ricerca di una vita migliore...”. “Tu sei un buonista da salotto...” La conversazione degenerò e ognuno finì per dire cose che realmente non pensava o non pensava in quel modo. Non erano che le otto del mattino e già invasi da spumeggiante adrenalina ci scontravamo su temi che da sempre ci dividevano. Ma prima di allora dialoghi contrapposti, rispettosi, che spesso trovavano punti di equilibrio, favoriti da una bella camminata assieme, sanciti da una birra che al ritorno ristorava i corpi e assopiva ogni distonia. Franco era alterato, quasi un malessere profondo fosse emerso dalle viscere scaricando una aggressività insospettata.

All’ennesima provocazione frenai improvvisamente. “Allora visto che la mia compagnia e quest’auto ti

fanno schifo, fai il piacere di scendere e lasciarmi in pace! “Franco restò senza parole, indugiò qualche secondo, poi scese dall’auto, recuperò il suo zaino, e si avviò a piedi. Ripartii velocemente. Dopo qualche chilometro lo chiamai al cellulare colto dal rimorso. Mi chiuse il telefono.

2. Le settimane scivolavano veloci. Lavoro, famiglia e il fine settimana l’agognata gita. Qualche volta con amici, spesso in solitaria. Mi mancava il compagno di sempre con il quale avevo progettato e quindi percorso, quasi fanaticamente, a piedi e con gli sci, buona parte dei sentieri e piste che attraversano o risalgono le cime orobiche, dolci e solatie sul versante sud, selvagge e arcigne a nord, protette da lunghi e ombrosi valloni. Assieme avevamo percorso gli erbosi pendii della val Taleggio che si increspano verso la cima in detritici colatoi per prolungarsi verso il roccioso Campelli e assumere una veste alpina con il massiccio Tre Signori. Da qui la lunga dorsale che sale e scende sinuosamente protesa verso l’ombrosa Valtellina o le assolate valli bergamasche aveva pochi segreti. D’estate avevamo esplorato lo splendido anfiteatro dei laghi Gemelli, capolavoro di felice integrazione tra attività umana e natura, approdandovi dalla solitaria e magica val Sanguigno. Costeggiando specchi di cobalto tra rododendri in fiore ci eravamo poi addentrati nel caotico labirinto del Becco accompagnati da giocosi stambecchi che saettavano sopra di noi da una rupe all’altra. Così anche le cime dai nomi più evocativi o inquietanti, il pizzo del Diavolo, il Diavolo di Tenda, la cima dei Lupi ci avevano visto arrivare trafelati e provati da variegata avventure : scivoli ghiacciati , nebbie improvvise, nubi temporaleschi e impetuosi che facevano da zelanti guardiani. Ricordavo le delicate creste del Pegherolo dove una veemente grandinata aveva inzuppato le scivolose oline alternate a infide roccette trasformando il rientro in una pericolosa avventura. Solo un anno fa eravamo andati sul Coca, il tetto delle Orobie, dopo un paio di infruttuosi tentativi. Ma non era il traguardo finale. Ogni gita arricchiva la nostra esperienza e apriva nuovi orizzonti. Valli incassate, passi arcigni, cime ancora da interpretare. E poi arrivava l’inverno. Con gli sci ci avventuravamo sul versante nord, collezionando cime, forcelle o semplici baite isolate nel letargo invernale. I gelidi pendii della Gerola o i più angusti versanti della val Tartano ci avevano visto transitare alla ricerca della polvere o di quel firn che consente su esposizioni elevate impensabili curvature. Dopo vent’anni l’amicizia nata sui monti e alimentata dalla comune passione si era sciolta. La diversa visione del mondo, delle nostre esperienze, aveva scavato un fossato insuperabile, più largo degli anfratti superati assieme, più profondo della fiducia nel reciproco farsi sicura. Perché andare per monti non era solo unire le forze per raggiungere la cima. Doveva essere qualcosa di più. Più di qualche volta ci eravamo trovati in difficoltà, più di qualche volta avevamo trascurato il sacro fuoco della vetta perché uno dei due non era allenato o aveva i piedi scorticati. Ora però era calata una barriera silenziosa che l’orgoglio aveva cementato.

3. “Hai saputo di Franco? “Il messaggio whatsapp mi lasciò esterrefatto. Un comune amico aveva saputo che Franco era stato ricoverato per un problema molto grave. Avrebbero dovuto operarlo il prima possibile.” Come sta?”. “E’ piuttosto preoccupato e giù di morale”. “Sono oramai sei mesi che non lo sento

più". "Sì, so cosa è successo, però potresti provare a sentirlo lo stesso ". Cominciai a rimuginare. Opposti sentimenti si scontravano senza successo. Da un lato l'esperienza autentica di un'amicizia, di un pezzo di vita, dall'altra l'autotutela dell'orgoglio che alimentava il dubbio. Forse non eravamo stati così amici. E comunque quando la si pensa così diversamente in tutto non si può essere veramente amici. Non basta la montagna. Il dubbio prevalse e congelò l'azione. L'inverno era arrivato. Avevo organizzato un week end sciistico. Un po' azzardato perché si parlava oramai sempre più di questo strano virus arrivato da lontano e un po' snobbato. Qualche giorno prima le parole autorevoli di uno dei vari eruditi della sanità: "in Italia nessun pericolo effettivo..." per cui visto che la situazione poteva precipitare meglio godersi gli ultimi scampoli di libertà. "Sai cosa facevano gli antichi romani nel 476 d.c., anno di caduta dell'Impero Romano d'occidente? "Chiedi a mia moglie. "No" "Andavano alle Terme come nulla fosse". Ma sulla via del ritorno dalle Dolomiti la situazione precipitò. Era stato annunciato il lockdown. Le notizie si susseguivano in maniera convulsa. A un certo punto i media parlarono dell'ospedale ... X... che era congestionato e pieno di casi. Un lampo mi colse. Il mio amico era ricoverato lì.

4) Dal terrazzo di casa, nel mattiniero cielo sgombro di umori, a nord si stagliava il filo di cresta delle Alpi. Presi il telefono e cominciai a mandare messaggi ad amici sperando in una risposta. Finalmente un amico mi diede notizie. L'avevano operato, nonostante la pandemia incipiente, e tutto era andato bene. Poi aveva preso il Covid. La situazione si era aggravata. Era intubato.

I giorni passavano come sempre, assorbiti dalla improvvisa metamorfosi delle abitudini quotidiane, stravolte dall'epidemia, aspettando con ansia il bollettino serale via whatsapp. La situazione sembrava sul punto di precipitare. Anche la moglie non dava più informazioni, aspettava. Furono giorni più lenti, rallentati dai pensieri e dai rimorsi. Perché non l'avevo cercato ancora? Perché non c'eravamo spiegati? Dopo oltre vent'anni era bastato un giorno storto e una punta di stupido orgoglio per cancellare tutto? Chissà quali ricordi si affacciavano nell'agghiacciante e asfittica solitudine dei reparti. Speravo che l'immagine anche se sfumata delle lunghe gite assieme potesse regalare qualche conforto anche se proprio quell' assieme forse era poco gradito. Alla sera i Tg riempivano di dati funesti. Poco lontano la situazione era tragica con file di camion caricate di bare. Ma non era necessario andare lontani. Nella vicina RSA erano andati di notte a prelevare i morti e li avevano portati via di nascosto per non turbare i vivi. Nel silenzio surreale e angosciante della città blindata l'unico momento di tregua era, nelle giornate limpide, salire in terrazzo e da lì con il binocolo scrutare i monti sognando il momento in cui si sarebbe potuti tornare. Ma non si sapeva quando e soprattutto chi non ci sarebbe stato più.... E già se ne erano andati Piero, Nello, Gino, una serie di alpinisti, un po' più anziani, che molti anni prima mi avevano portato sulle creste ghiacciate del Lyskamm, ad abbarbicarmi sulle roccette della Dufour fino ad arrivare colmo di gioia sul tetto delle Alpi. Una sera finalmente giunse l'attesa notizia. Franco aveva superato dopo oltre venti giorni la crisi. La situazione stava migliorando. Era ancora in ospedale ma rispondeva agli amici. Presi coraggio e gli inviai

un WhatsApp con una foto dell'amato Coca. Per un po' non comparve nulla, poi la spunta grigia si colorò di blu.

Il giorno dopo il suo messaggio "Che meraviglia ! non vedo l'ora di tornarci. A presto!"

Franco non tornò più come prima sulle amate montagne. La duplice malattia lo aveva segnato nel corpo e finì per segnarlo nello spirito. Io continuo. Assieme pianifichiamo le gite. E poi ci vediamo a commentare le foto, a ricordare il passato ma anche a programmare escursioni mai fatte. Qualche volta lo convinco a fare una passeggiata breve e di poco dislivello. Quando la mancanza di fiato lo assale, si ferma e lo vedo rattristarsi. Poi alza lo sguardo verso il profilo frastagliato e proteso verso il cielo. Torna il sorriso e la serenità ci contagia.

La forza della montagna è tutta qui. Ha vinto ancora una volta.

ACQUA

IRIS CHIARA ANDREONI

Bergamo

Prima di addentare il panino che aveva imbottito quella mattina al rifugio, mio fratello osservò la goccia di sudore che scorreva sulla sua mano e sorrise soddisfatto: non aveva sentito troppa fatica e le scorte di cibo erano bastate. Teneva la gamba sinistra in alto, appoggiata a una roccia, per un po' di sollievo. Talvolta una fitta lancinante e improvvisa, come se fosse stata scagliata dal cielo, si impadroniva dell'intera gamba, ricordandogli i momenti peggiori dei mesi appena trascorsi. L'estate prima, durante una partita di calcio, si era rotto il legamento crociato. La diagnosi prevedeva un intervento immediato e l'addio definitivo a molti sport che amava. In un primo momento, l'operazione sembrava essere andata bene ma, dopo giorni di dolori crescenti e medicinali palliativi, decise di chiamare il medico. Non si sentiva di pesare troppo su mia mamma, che stava alternando il lavoro alle visite al nonno, che era ricoverato in ospedale. Quando lei era lì mio fratello la chiamava sempre, sia per sentire la sua voce confortante, sia perché due delle persone più importanti della sua vita, quelle che lo avevano cresciuto con amore, sacrificio e dedizione, erano insieme nel dolore. Li rassicurava dicendo loro che, non appena si fosse alzato, li avrebbe aiutati. Ma ad alzarsi non ci riusciva. Non riusciva più nemmeno a dormire, a mangiare, a scherzare, a ringraziare chi lo aiutava. «Perché non mi hai chiamato prima?» aveva urlato il medico al telefono. «Te l'avevo detto, il dolore solitamente si attenua dopo qualche giorno». A fatica gli amici l'avevano aiutato a scendere gli ottanta scalini che lo separavano dal pianterreno, il dolore, acuito dai movimenti bruschi, era incessante e aumentava insieme alla rabbia e alla frustrazione. Quando il dottore lo vide lo rassicurò, nascondendogli il suo brutto presentimento, che poi venne confermato: si era formato un trombo. Succede raramente, ma è molto pericoloso, in alcuni casi anche mortale. Urgeva una seconda operazione.

Nonostante la doppia ferita, la gamba migliorò in breve tempo. Mio fratello trovava incredibile che qualcosa di così insidioso fosse stato debellato in così poco tempo. Avrebbe voluto che lo stesso valesse per il nonno il quale, invece, aveva ormai smesso di mangiare. Nella sua vita non aveva mai avanzato nemmeno una briciola di ciò che aveva nel piatto. Ci raccontava sempre del giorno della sua prima comunione, nell'aprile del 1941. Stava giocando con gli amici nel cortile della sua casa a Gromo, un piccolo ma pittoresco paesino circondato dalle Alpi. Sua mamma, interrompendo uno dei suoi pochi pomeriggi di svago, lo aveva chiamato. Lui, sbuffando, era andato in cucina, dove lo aspettava un uovo, uno intero, tutto per lui. Era il suo regalo per quel giorno Santo, in un'epoca in cui la santità si poteva trovare solo tra le mura di casa, tra i propri cari, tra i perseguitati, i poveri e gli oppressi, tra i nascosti e i resistenti. Crescendo, il

nonno aveva avvolto il cibo di una sacralità inviolabile in quanto fonte di vita e di aiuto primario per chiunque fosse in difficoltà. Era diventato membro dell'associazione San Vincenzo, per conto della quale consegnava i pasti alle persone bisognose. Non si dimenticava però di noi: innumerevoli le volte in cui veniva fino a Bergamo solo per farci trovare un piatto caldo dopo la scuola. Quando era in città per altri altruismi, passava da casa e lasciava in frigorifero formaggi, salumi e altre leccornie della valle, senza che nemmeno lo incontrassimo. Un angelo silenzioso. Forse a causa della goduria che provava nello sfamare gli altri, anche per lui il cibo era l'apoteosi del piacere. Mangiava ogni pietanza lentamente, assaporandola; i suoi occhi azzurri brillavano ad ogni boccone. Quando, all'alba dei settant'anni, era salito per la prima volta su un aereo, il nonno era rimasto estasiato dal cibo offertogli: uno dei pasti migliori della mia vita era stato il suo resoconto.

In punto di morte mangiava soltanto gelato, che per lui rappresentava appieno il piacere puro, lontano dalla necessità del sostentamento durante la guerra. Sembrava avesse definitivamente rinunciato alla fatica della sopravvivenza, non fosse per la continua richiesta di acqua fresca. Il nonno adorava l'acqua. Al ritorno da una camminata o da una seduta di giardinaggio, beveva un lunghissimo sorso, poi, guardando in alto, esclamava: grazie Signore che hai inventato l'acqua. Durante quegli ultimi giorni avevamo imparato a decifrare quelle due sillabe anche quando non riusciva scandirle, in dormiveglia o sotto l'effetto della morfina. Nessun sorso, però, sembrava soddisfarlo a pieno. Quando lo trasferirono nella sua amata casa di montagna, aveva iniziato a chiedere specificatamente l'acqua della fonte. Non avevo mai sentito mio nonno chiedere qualcosa a qualcuno. Noi, ovviamente, cercavamo di soddisfare qualunque sua esigenza e desiderio: il gelato, le lenzuola pulite, la compagnia e l'affetto. Ma quell'unica sua richiesta di acqua sorgiva, per molti motivi o nessuno, non sembrava poter essere soddisfatta. I miei fratelli sarebbero forse stati gli unici a voler intraprendere quella piccola avventura, ma uno viveva dall'altra parte del globo, l'altro era costretto a letto, con la gamba fasciata e imbottito di antidolorifici. Noialtri, forse, avevamo preferito spendere quel poco tempo libero che ritagliavamo tra cambi del pigiama e medicazioni per lenire anche le nostre, di sofferenze.

Il nonno ci aveva insegnato anche ad apprezzare l'acqua fresca di montagna. La mamma ci portava a Gromo il giorno dopo della fine della scuola e ci veniva a prendere il giorno prima dell'inizio, sia d'estate che d'inverno. Se chiudo gli occhi vedo due bottoni neri, presi dal cestino da cucito della nonna, e una carota spessa e resistente, che servivano per modellare insieme al nonno un pupazzo di neve sgangherato ma bellissimo; vedo il presepe, assemblato pezzetto dopo pezzetto dalla nonna e nel quale il nonno ci concedeva di posizionare degli animaletti giocattolo, sproporzionati nel tempo e nella dimensione; provo ancora l'illusoria soddisfazione di aiutarlo a girare il bastone nel paiolo mentre mesceva a polenta, noi in

piedi su una sedia e le nostre mani bambine appoggiate sulle sue; sento le musiche natalizie che suonava per noi al clarinetto prima della messa di mezzanotte, un suono dolce e un po' nostalgico che avremmo sempre associato a lui; vedo i fuochi d'artificio nella notte di Capodanno: il nonno comprava solo quelli più belli e meno pericolosi. Dell'estate ricordo le pingui colazioni che consumavamo insieme a lui, nonostante si fosse svegliato almeno due ore prima; ricordo la pesca nel fiume, che per la prima volta ci ha resi consapevoli e rispettosi del cibo nei nostri piatti; ricordo il lungo e monotono taglio della legna per l'inverno: non potendo partecipare attivamente, osservavamo da lontano, con ammirazione e non senza un po' di timore; ricordo quasi tutti i lunghi racconti sulla sua infanzia, sulla guerra, sul suo lavoro di autista, che rendevano i pasti piacevolmente infiniti; ricordo la gioia di vederlo entrare in sala con una coppa stracolma di gelato, mentre guardavamo il film che aveva adocchiato sul giornale quel pomeriggio, pensando ci sarebbe piaciuto; ricordo la raccolta dei funghi a fine agosto, lo stenderli in ordine su un panno per farli seccare, tranne quelli per il suo squisito risotto; ricordo il dolceamaro momento dei saluti, felici di vedere la mamma, distrutti nel salutare lui; ricordo le chiamate dopo la scuola, che colmavano parzialmente quella distanza fredda e malinconica sempre più lunga, tra lo studio e le tappe della vita che si accumulavano come palle di neve giù da una collina. Era sempre più difficile fermarle, se non in qualche rimasuglio d'estate e nelle passeggiate in montagna. Il nonno era un esperto, come testimonia una fotografia ingiallita degli anni '70 in cui, giovane e scattante, si trovava in piedi su una grossa pietra, indicando agli amici un punto di quell'orizzonte montano, di sconfinata bellezza. La mamma ci ha detto che talvolta, durante l'estate, partiva alle sei di mattina alla volta del rifugio Curò, dove consumava una seconda colazione a base di pane e salame. Alle nove era già a casa, pronto per iniziare la giornata. Quando andavamo con lui, camminava in silenzio, senza ordinarci di non parlare, applicando il suo efficace metodo educativo fatto di esempi e non di dettami. Si fermava, di tanto in tanto a raccogliere un fiore o un fungo, a guardare il paesaggio, a canticchiare una canzone popolare, a riempire le borracce nelle fontane che puntellavano il cammino. Ha insegnato a noi cittadini titubanti a non temere mai l'acqua di montagna, che è la più pura che c'è.

«Ti prometto, nonno, che la prima cosa che faccio quando starò meglio è andare a prenderti l'acqua della fonte, bella fresca. Tu però resisti!» diceva l'infermo al telefono. Non ce l'aveva fatta, a resistere. L'avevano portato nella sua casa, tra le montagne e la frescura che invadeva la stanza dalla porta-finestra, ultimo suo scorcio del mondo. Il parroco del paese, amico di una vita, si era presentato per l'estrema unzione, se non che, in un primo momento, vi rinunciò. La voce gli si sarebbe rotta in un pianto fragoroso, non adatto al suo ruolo e alla situazione. In ottant'anni non aveva mai assistito alla morte di un santo, né del suo migliore amico. Il nonno ha chiesto il gelato finché è riuscito a mangiare. Dopodiché, soltanto l'acqua teneva in vita quel corpo ormai effimero, un tempo forte custode di un'esistenza all'insegna del sacrificio e dell'altruismo,

ma anche della gioia di vivere. Due diagonali che, incontrandosi, gli hanno permesso di non crollare, nemmeno dopo la dura malattia di vent'anni prima, nemmeno dopo aver promesso a noi e a se stesso di prendersi cura di un'altra famiglia che era e non era la sua. Non ricordo un giorno in cui non fosse totalmente a nostra disposizione, in cui ci abbia risposto male, in cui si sia rifiutato di compiere la più banale o la più grande delle azioni. E così, anche nel momento in cui era impossibilitato a esercitare le minime funzioni vitali, era dispiaciuto di dover pesare sugli altri. «E' troppo per me, – sussurrava - non potrei essere più contento di così». Noi ci chiedevamo chi, in quella situazione, avrebbe il coraggio e la dignità di parlare in quel modo, riducendo al minimo la sofferenza dei propri cari e cercando di trasmettere loro un'impossibile serenità?

La notte del 31 luglio del 2016 il nonno morì. Nelle nostre rispettive dimore, dove noi tre cercavamo invano consolazione in quella dolorosa attesa, tre pianti fragorosi si eressero nel buio, colpirono con forza i muri inermi e chi ci era accanto, poi uscirono dalle finestre spalancate, incontrandosi da qualche parte nel cielo. La mattina del funerale il sole splendeva, sembrava un giorno di festa. Il tutto si è svolto senza melodrammi né melensi monologhi, proprio come voleva lui. Aveva anche espresso il desiderio di essere sepolto in un loculo, piccolo, semplice, non ingombrante. Un'unica croce incisa nel marmo, così elementare da essere perfetta, e un piccolo vaso di fiori a incorniciare la fotografia che lo ritrae nel bosco, con la pipa all'angolo della bocca sorridente. Con molta fatica, munito di stampelle e di aiuti amicali, mio fratello riuscì a partecipare alla cerimonia, prova del fatto che non mancasse molto alla fine della sua convalescenza. Era stata una beffa del destino, così lui doveva beffarlo a sua volta.

Quasi un anno dopo, mio fratello partì alla volta di Gromo, munito di zaino, scarponi, cappello, spuntino e due borracce. La fonte da cui il nonno voleva bere non era lontana, il che rendeva più semplice quel suo primo giorno di riscatto con la vita. Non si può spiegare la freschezza di quell'acqua finché non ci si appoggiano le labbra, poi il palato e la si lascia scorrere, irrefrenabile e gorgogliante, tra le pareti secche della gola. In quel momento il corpo si gonfia di piacere e si apre alla vita. E' come bere l'aurora dopo una notte di sonno profondo, sollevati da ogni fatica. Dopo essersi dissetato, riempì entrambe le borracce. Con una accompagnò il suo pranzo, l'altra la custodì in una tasca dello zaino. Al ritorno, prima di andare dalla nonna, si fermò al cimitero. «Ecco l'acqua, nonno» disse senza badare al tono della sua voce, mentre la versava nel vaso di margherite gialle. La mattina dopo, di grande lena, partì per il rifugio Alpe Corte, fermandosi in una di quelle fontane in cui il nonno ci aveva insegnato a bere. Prese un po' di acqua e gliela portò. Non poteva poi mancare la fonte del Gleno, di cui il nonno ci aveva spesso raccontato la tragedia. E poi quella dei laghi Gemelli, un nome che ci faceva ridere, perché non trovavamo una grande somiglianza tra i due laghetti che riposavano, totalmente inconsapevoli l'uno dell'altro, ai piedi del paradiso. Due giorni

dopo andò sul Pizzo Coca, uno dei sentieri più difficoltosi delle Orobie, oltre che uno dei preferiti del nonno. Proseguì poi per il Brunone, sfondo di molte di quelle foto preziose. Lì bevve l'acqua più fresca mai assaggiata. Il giorno successivo, mentre terminava il suo panino e faceva riposare la gamba sulla roccia, pensava che di lì a poco avrebbe portato quell'acqua al nonno, scusandosi per averci messo tanto. Pensava anche alla sua ultima missione: il 31 luglio sarebbe andato al Curò, il primo cammino che sin da bambini, con grande fatica, avevamo imparato ad affrontare. Sarebbe partito alle sei, e avrebbe provato sulla sua pelle quell'impresa che un tempo aveva soltanto immaginato e ammirato, nel tentativo di seguire, ancora una volta, le sue orme sagge e preziose. Sapeva che anche lassù l'acqua scorreva fresca e luminosa e come tale avrebbe tenuto in vita, senza difficoltà, i suoi fiori e il suo ricordo.

ALTEA

SABRINA BOARINO

Pocapaglia (CN)

Altea trovava etereo camminare. Il ritmo del proprio respiro e dei battiti cardiaci, la temperatura sulla cute, i lunghi silenzi: erano gli esponenti con cui le piaceva conversare. Non amava misurarsi a lungo con gli altri esseri umani, ma con le grandi altezze non esitava nemmeno. Erano un privilegio sicuro. Verticale. Ma sicuro.

Quando raggiunse i 3.340 metri del Monte Mongioia, noto come Bric de Rubren, dormì la sua prima notte in un bivacco. Una proposta di Milo aggiunta inaspettatamente all'itinerario. L'unico vero compagno di escursioni non poteva essere che suo padre. Con lui camminare ripagava sempre. Condividevano la fatica coltivando i pensieri nella propria testa. Se proprio volevano spezzare il silenzio, preferivano farlo con frasi che simpaticamente li disconnettevano. Non grandi dialoghi, semplici scambi.

A metà del percorso il sentiero vacillava tra canali di terra e lastre di rocce, dove Altea ricercava con lo sguardo la pittura improntata per dar segno al percorso. La pendenza severa non intimoriva, ma stuzzicava. Lo sforzo muscolare annientava qualsiasi scomodo pensiero volontario che sembrava solo sfiorarla per poi lasciarla andare. Pensieri lievi. Agilità fisica. A ventitré anni stava assaporando il processo del cammino con rilevante soddisfazione personale. Un attraversamento lento affinché vi maturasse nel proprio tempo, evoluzione e rivoluzione.

Trionfato l'ultimo tratto, ancorò gli occhi ove la roccia era specchio di desolazione lunare. Volse lo sguardo e scorse Milo sull'uscio del Bivacco Boerio, pronto per masticare qualche energia zuccherina. Limitrofo vi era il Lago Mongioia e pochi metri sopra il suo naso lei: la vetta.

< Noi, così lontani dalla traccia umana e dalla civiltà, possiamo definirci abitanti dell'ignoto? > si rivolse curiosamente la figlia al padre.

< L'ignoto è ciò che non si conosce. L'alta montagna molti non la vivono per mancanza di volontà, di conoscenza o semplicemente per scelta. Noi amiamo attraversarla. Ogni vallata offre sempre nuove prospettive e sensazioni al camminatore. Come lui, la natura è sempre in movimento >

< Come pensi che sia la differenza fra chi vive pienamente l'avventurarsi nell'ignoto e chi invece lo evita? >

< Penso che colui che la vive ad occhi velati, come anteprima di una direzione poco rassicurante, è dominato dalla paura di esplorarsi fuori dal quotidiano conosciuto. Poi c'è chi la vive ad occhi svelati, come una via che inequivocabilmente porta alla scoperta, che dissemina risposte utili alle proprie domande di ricerca e ricerca di direzione >

< Tu cerchi direzione papà? >

< Cerco leggerezza, per me è sinonimo di avventura. Percorro una strada per trovarne le affinità >

< Io son certa di sentire la montagna a me affine >

< Mia piccola Altea, ti porto in montagna da quando hai fatto i tuoi primi passi. In questo luogo hai sempre avuto modo di mettere in gioco la tua forza fisica e la tua insaziabile curiosità. I suoni, gli odori, i colori. Sono stimoli che, ancor di più per una bambina, permettono di accendere il valore che la montagna ti sta offrendo e, nel tempo, di continuare a ricercarlo > il padre inghiottì con gusto il secondo uovo sodo per continuare a narrare. < Per equilibrio umano si intende essere composti da affinità labili e stabili. È giusto avere certezze, ma l'importante è che la strada definita come certa vada considerata tale quando è propria, non di qualcun altro. Perché la provi sulla tua pelle. Ricorda: aprire gli occhi su qualcosa è sempre una faccenda personale >

Il dialogo venne frammentato dal rumore dell'uscio del bivacco. Una coppia di ragazzi sulla trentina, varcando la soglia, aveva mutato il loro giovane corpo in anime stanche. Ora la traccia umana si stava ampliando in altitudine, ove oramai erano presenti sei persone, e l'abitacolo comprendeva dieci posti letto. Superata la pausa prandiale e contrassegnati i rispettivi letti con i sacchi a pelo, i due erano pronti a elevarsi alla cima tanto attesa ormai vicina. Non esitarono ad unirsi a loro Jean Carl e Elena, coppia arrivata poco prima.

Altea era rapida quanto attenta ai dettagli su cui poggiava gli scarponi. Afferrava le pietre peculiari per percepirne la sagoma. Avanzando le lasciava scivolare davanti a sé, indecisa su quale fosse quella giusta. In quindici minuti era arrivata alla punta, e poco dopo arrivò il resto della frotta.

Il vento correva conducendo lo sguardo chino sui rispettivi passi. Ma quando gli occhi erano pronti a sollevarsi, respiravano una frazione di un unico disegno congiunto di montagne: le cime vicine delineavano l'unione e le più lontane la approfondivano. Milo accostava quella congiunzione ai corpi dei visitatori che ne erano ormai divenuti parte viva. Indicò con perizia il nome del gigante di pietra, il Monviso, e di tanti altri apostoli rocciosi mirati dal suo arco visivo. Altea ascoltava e osservava imprimendo i due sensi al dipinto circostante, quando finalmente raccolse la pietra che avrebbe riconosciuto il successo giornaliero. Si mostrava lieta, inevitabilmente libera.

Inclinando oltre lo sguardo, si soffermò sulla simbolica croce della vetta. Lievemente scolpita dal vento ma non usurata dal tempo. Si avvicinò disponendosi ai piedi della struttura in ferro battuto. Ognuno aveva preso un piccolo tempo per sé, inapplicabile alle parole. Altea si mise a riflettere su cosa ricercasse un viaggiatore in quello spazio: Identità? Relazione? Storia? Tutti elementi che corrispondevano alla definizione di luogo dell'antropologo Marc Augé. Ma intanto riconsiderava le parole del padre - Aprire gli occhi su qualcosa è sempre una faccenda personale – e così amava ricordarsi che l'uomo era sempre

spettatore dello spettacolo di sé stesso se un dato spazio gli consentiva di osservarsi davvero. Lei era certa di fotografare con gli occhi.

Per le nuvole era giunta l'ora del turno in corsia e i camminatori si reindirizzarono verso il caldo bivacco. La più giovane del gruppo, immune alla temperatura che diminuiva, si era fermata al margine del lago. Finalmente poteva fruire del gesto che sarebbe diventato l'istante sopraffino: rimuovere gli scarponi. Si abbandonò ad un sospiro, che in un baleno divenne un passo in punta di piedi verso l'acqua. Il nuovo elemento esibiva il suo manto al fresco fruscio della brezza, la quale ripiegava come un tappeto la superficie. In breve tempo la nuda pianta del piede stava toccando la roccia che la stava plasmando da ore in ogni direzione, in ogni sguardo, e, da quel momento, in ogni tocco. Si immerse fino alle ginocchia, stazionando attentamente. Osservava dapprima intorno, poi innalzava lo sguardo, finché tornava alle sue radici. Non percepiva più alcuna temperatura sulla cute, né alcun battito, né alcun respiro. Percepiva assenza. Percepiva interezza. Era una sagoma dentro la sua stessa composizione.

Sussultò quando giunsero parole frantumate dal vento accompagnate dalla mano di Milo che le porgeva un asciugamano.

< Molti sono convinti che, se si fermano a interrogarsi, non sono più in grado di ripartire. Nel corso di un'esperienza concedersi un tempo per indugiare nella propria riflessione significa consapevolizzare dove si è diretti. Tuttavia, fermarsi significa anche distrarsi dalla ricerca di una direzione, per giovare di ciò che ci sta plasmando. Significa anche meravigliarsi. Questo lo sai fare molto bene >

Sapeva frammentare con molta decisione quali momenti attraversare con sé e quali conviviali. Intrecciarli significava confonderli. Amava sentirsi affascinata dalla solitudine. Amava anche la collettività che le dava gioia. Amava i valori, i consigli. Amava anche allontanarli. Amava la sua ambivalenza ed esserne equilibrata al centro.

Altea non esitò a seguire il padre a piedi scalzi ma asciutti. La vascolarizzazione sanguigna rinvigoriva. Il parquet del bivacco destinava una sensazione di casa. Sentiva di possedere una buona intonazione, e intorno la collettività propagava favorevoli tonalità.

Varcando l'ingresso, Altea suturava gli ultimi pensieri raccolti tra chi si concedeva quiete e chi discorreva a fil di voce. Gli ultimi giovani arrivati non esitarono ad aderire al saluto reciproco della ragazza. Fu allora che quest'ultima con rapido sguardo e in un nobile gesto indicò un remoto mazzo di carte e scompose il silenzio in un'intonazione collettiva di gradimento.

Giocarono ad un paio di partite prima che, come un'onda del domino, i commensali sequenziarono le proprie pietanze adeguando lo spazio ad una mensa per la cena.

Il tempo di accorpare ricche porzioni di polenta cremosa quando la luce incise i vetri annunciando un'ampia

sequenza di colori all'orizzonte, dove il tramonto echeggiava. Ogni segmento di luce generava un'insolubile intonazione prima dell'inaspettata successiva. Uscirono tutti e ogni corpo volgeva verso la propria vibrazione. Il vento era divenuto alleato di Jean Carl, il cui drone telecomandato scolpiva immagini che colmavano gli occhi del burattinaio. Le dolci venature del cielo venivano trafitte dai cappelli aghiformi delle catene italofrancesi. L'orizzontalità pareva realmente affiliarsi con la verticalità. Milo e molti altri si disposero in fronte al prospetto annunciato più ampio, lungo una solida lastra rocciosa, ove il panorama si trasfigurava in opera pittorica. Il paesaggio individuale si stava unificando allo scenario circostante in un unico canto di rappresentazione.

Rientrando in tana, Milo dedicava intimità alla lettura. Altea si mise a frugare nello scaffale in cerca di un arnese, e scovò un pentolino. Chi soggiornava in bivacco aveva il piacere di lasciare traccia solidale con ciò che potesse essere d'utilità al prossimo. Lei lo ritraeva come un dono devoto, ma narrato da parole invisibili.

Scelse dallo zaino la tisana al bambù e ne strinse alcune foglie fino a farle scivolare nell'acqua bollente. Con il decotto andò a sdraiarsi di fianco al padre.

< La strada verso il successo personale è un percorso in salita dove vi è libertà di fermarsi, di osservare il contorno. Eppure il desiderio che si respira è l'ambizione della vetta. Il rilievo. L'istante. Solo dopo un amaro ritorno verso il basso capiamo che il tempo prezioso sale, poi scende. Salire e scendere. Il vero traguardo di una scelta è il movimento. Ricorda di tendere sempre all'attitudine della montagna: un continuo camminare verso l'alto senza esitare a guardarsi indietro. Dove inviti lo sguardo sul passo presente, e oltre. Lasci l'impronta, rendi nitida la tua direzione. E all'improvviso, ti accorgi di esser giunto alla tua altezza d'espressione >

Rannicchiata nel sacco a pelo Altea non sentiva freddo. L'unica cosa che percepiva era la consapevolezza delle sue ambizioni e la soddisfazione per le direzioni raggiunte fino a quel momento.

Avrebbe riempito ogni vuoto con un passo verso l'alto, pur di sentire quello stato di equilibrio.

RICORDI

SARA OPPICI

Felino (PR)

Ricordi: ecco cosa stavo cercando.

Ormai è agosto, e il caldo qui in città è opprimente. La frenesia urbana non si ferma, proprio come in qualsiasi altro momento dell'anno; provo una certa curiosità nei confronti di tutte quelle persone che si affaccendano nelle strade come piccole formiche, ognuna con il proprio mestiere da compiere, la propria "missione" giornaliera. Io però non sono mai riuscita a immedesimarmi in quella frenesia, a prendere parte a questa continua rincorsa del tempo. Ho già trentadue anni, e sono dieci gli anni che ho vissuto qui in città: sentivo la necessità di spostarmi, di conoscere un nuovo ambiente e, soprattutto, di esplorare un nuovo stile di vita. Modena fu un'ottima scelta, la città mi piaceva e mi piace tutt'ora, ma avvertivo la mancanza di qualcosa. Fu allora, in quel caldo agosto che tanto somiglia a questo, che capii che la vita che mi ero lasciata alle spalle mi mancava davvero. Avevo bisogno di cambiare di nuovo ambiente, di riscoprire la mia vecchia vita, di trovare i miei ricordi: ed è qui che è cominciato il mio viaggio.

Ricordo che partii la mattina presto, salii in auto circa alle nove e mezza del mattino e sapevo esattamente cosa fare e dove andare. Premetti la frizione, misi la prima e partii. Fin da quando ero piccola avevo da sempre abitato in montagna, più precisamente tra gli appennini emiliani, nella zona denominata "Valle dei Cavalieri": si tratta di un'area compresa tra i fiumi Enza e Cedra, i cui paesi (come Selvanizza, Succiso, Vaestano, Castagneto e Montedello) erano in antichità terre Matildiche. Questi piccoli paesi conservano in sé un'arcana e affascinante antichità racchiusa tra abitazioni e stradicciole in pietra che ogni volta sembra nuova e sempre più misteriosa. Il viaggio da Modena alla Valle dei Cavalieri è di circa due ore, e il cambiamento di paesaggio è davvero impressionante: pian piano si passa dal percorrere strade cittadine all'attraversare strette strade di montagna immerse nei boschetti circostanti. Sembra di attraversare una zona inesplorata, di entrare in un mondo differente. È interessante pensare che una così rara bellezza dell'ambiente sia dettata solamente dalla resilienza: se questi paesaggi si sono così conservati, ciò è dovuto soltanto alla scarsa impronta umana. Ciò fa molto riflettere sull'impronta che ha l'uomo sull'ambiente che lo circonda. Ho sempre trovato affascinante la luce che filtra tra le foglie degli alberi ed illumina la strada sottostante con delicatezza. Tutto quello che mi passava di nuovo sotto gli occhi mi provocava quello stupore e quella meraviglia che provavo da bambina, quell'idea che l'imperfezione del territorio, non piatto ma con salite, curve e discese, e la crescita degli alberi non lineare, che li rendeva separati e ravvicinati tra loro, fosse così perfetta nel suo essere imperfetta che non poteva essere produzione di nient'altro se non di una natura ancora viva e presente nelle zone dove l'uomo meno si faceva sentire.

Arrivai a destinazione alle undici e mezza circa. Scesi dalla macchina, lentamente chiusi la portiera

guardando quasi con reverenza quella casa dove avevo abitato per i miei primi ventidue anni di vita: era la casa in cui ero nata e cresciuta, dove avevo imparato a ridere e a piangere, a correre, a cadere e a rialzarmi. Mia madre era nata a Succiso, il paese che dà il nome alla nota alpe, mentre mio padre era nato a Palanzano, un piccolo paese in provincia di Parma. I due si erano conosciuti alle scuole superiori, che entrambi frequentarono a Parma, per poi decidere di tornare tra i monti. Scelsero quella casa perché ad entrambi sembrava qualcosa di fiabesco, di storico, di leggendario. Comunicava loro una sensazione di fascino così forte che decisero di abitarvi fin da subito. Io crebbi lì con mio fratello minore e mia sorella maggiore, tra quei muri in pietra e tra la verde erba che cresceva a volontà nel grande prato che si stendeva di fronte alla casa. Mio padre e mia madre, come molti altri abitanti della montagna, discendevano da famiglie di lavoratori e contadini, da cui traevano la loro passione per la natura e la vita all'aria aperta. La piccola differenza d'età tra me e i miei fratelli ci concesse di crescere insieme. In seguito, ognuno di noi tre cercò una strada differente: mia sorella decise di diventare ingegnere, per cui frequentò gli studi universitari a Venezia (dove tutt'ora vive), mio fratello si trasferì a Trento per lavorare in ambiente sciistico mentre io mi stabilii a Modena per inseguire la mia passione motoristica. I miei genitori, raggiunta l'anzianità, preferirono trasferirsi in città e andarono a Maranello, così che fossero poco distanti da Modena. La casa rimase inabitata per lungo tempo.

Mi avvicinai alla piccola porta d'ingresso in legno. A sinistra la cassetta delle lettere era vuota, e il suo colore rosso porpora stava ormai sbiadendo a causa della continua esposizione a sole e pioggia. A destra della porta c'era il vecchio campanello montato da mia madre appena si erano trasferiti lì, su cui si leggevano i nomi "Molinari-Fornaciari". Salii sul gradino in pietra che si protendeva davanti alla porta e infilai la piccola chiave nella serratura. La porta si aprì scricchiolando lievemente. Tutto era come lo ricordavo: il pavimento ricoperto di piastrelle rosse, il piccolo tavolino a destra della porta con i giornali, il salottino a sinistra con due poltrone di stoffa bianca affiancate e un grande divano in stoffa rossa posizionato davanti ad un piccolo televisore. Davanti a me c'erano alte scale che portavano ai piani superiori, dove c'erano tre camere occupate dai miei genitori, i miei nonni e dagli occasionali ospiti. Salii le scale appoggiandomi al corrimano di legno scuro, che non era minimamente scheggiato nonostante l'uso prolungato. Al primo piano c'era poi una porta che dava su una rampa di scale che terminava con un pianerottolo. A sinistra c'era una piccola stanza, la mia camera. A destra c'erano, affiancate, quella di mio fratello e quella di mia sorella. Entrai in entrambe: i pavimenti di legno delle stanze sostenevano i pesanti armadi realizzati con legno di ciliegio e i letti, dello stesso materiale, che erano stati rifatti con cura. Le lenzuola di entrambi erano bianche e gialle, proprio come noi bambini avevamo tanto insistito che fossero. Mi recai poi nella mia camera: tutto era come prima, e tappezzavano il muro tutti i miei progetti disegnati a mano e i miei posters di Formula 1, 24 di Le Mans e Rally. Fu proprio lì che dormii quella sera, in quel letto bianco e giallo che era stata la casa dei miei sogni e dei miei incubi d'infanzia.

Tornare lì, dove tutto era cominciato, mi era sembrato quasi surreale. Forse potrebbe sembrare una stupidaggine di poco conto, ma è proprio quel ritorno alle mie origini che mi ha fatto capire qualcosa di veramente importante e che mi spinge ora a scrivere queste righe.

Il mattino seguente sapevo dove andare: mi sentivo come se il mio sentiero fosse stato appena battuto e non fosse coperto dalle radici degli alberi e dalle erbe selvatiche. Lo vedevo chiaramente, vedevo il suo puro bianco risaltare sul verde scuro del bosco. Sapevo cosa dovevo fare per riscoprirmi. Misi gli scarponi, presi il mio zaino e partii. Sapevo che per rivivere la mia vita passata e per ritrovarmi in quella spontaneità e in quella natura che ormai stavo perdendo dovevo tornare là dove ogni anno mi recavo ogni estate e dove sentivo quel senso di pura completezza che non avvertivo più da anni: sulla cima del monte a cui più mi ero affezionata, il Ventasso. Si tratta di un monte alto circa 1.727 metri: 1.727 metri per ripercorrere la mia vita. Poco dopo essere giunta presso il lago Calamone ai piedi del monte feci per intraprendere il sentiero che conduce in vetta, ma poi mi fermai improvvisamente. Notai un particolare che mi spaventò e mi intristì: l'acqua del lago, che ricordavo cristallina e guizzante di pesci, ora era verde a causa delle alghe e si intravedevano pochi girini qua e là. Quella visione mi rattristò, non mi aspettavo un cambiamento del genere e non fu per niente rincuorante. Tratto un profondo respiro, imboccai il sentiero e volsi le spalle alla tristezza.

Fin da quando ero bambina, ho sempre amato camminare sui sentieri di montagna. Il paesaggio mi aveva sempre affascinato, la maestosità di una foresta silenziosa formata da alti alberi che hanno vissuto decenni, ispessendo la propria corteccia a tutte le intemperie, rafforzandosi a ogni colpo. Le alte piante elevate in altezza quasi a voler toccare il cielo e le loro radici nodose e intrecciate come a proteggere i segreti celati nella foresta mi avevano sempre affascinata, mi comunicavano un'idea di arcana meraviglia che solo gli osservatori più attenti avrebbero potuto percepire. Camminando nel sottobosco, da bambina tenevo sempre lo sguardo fisso sui miei piccoli scarponcini che percorrevano quello stretto sentiero, e ora li fissavo di nuovo, e mi sentivo quella di un tempo. Mi sentivo libera dalla società, dalle etichette e dall'aria opprimente. Alzando lo sguardo mi tornavano alla mente le rosse foglie che cadevano volteggiando come petali durante le nostre escursioni autunnali. Quella leggerezza con cui scivolavano via trasportate dal vento mi aveva sempre affascinata: mi chiedevo come fosse possibile cadere e lasciarsi trascinare da tutto ciò che ne sarebbe derivato con così tanta tranquillità d'animo e spensieratezza, come se nulla fosse poi così importante di tutte quelle cadute.

Proseguendo lungo il sentiero, giunsi ad un primo spiazzo vuoto e vidi lassù, in lontananza, la cima. La vetta che avrei dovuto raggiungere per tornare me stessa. Sorrisi per la prima volta dopo lungo tempo di un sorriso liberatorio e vero, forse il più sincero di tutti. Fu in quel momento che compresi che il sentiero così lucidamente battuto che stavo seguendo era quello giusto per raggiungere la mia vetta.

Mi inerpicai su per l'ultima salita, particolarmente ripida perché coperta di rocce e sassi che rendono il

cammino faticoso. Una volta levatami ritta in piedi, la riconobbi: lì di fronte a me c'era la croce del Ventasso, una croce ferrea alla quale erano sempre legati un libricino e delle penne per poter firmare la propria scalata. Percorsi con passi incerti i pochi metri che mi separavano dalla croce e poi, tutto d'un tratto vidi l'immensità di ciò che avevo davanti: la più favolosa che avessi mai visto. La più completa visione di quello che ero stata, di quello che ero, di quello che sono e di quello che sarò. Spalancai gli occhi dallo stupore di quella realtà riscoperta e respirai quell'aria fresca e pulita che corre veloce sopra le vette dei monti circostanti. Ammirai quella fantastica luce dorata che si adagia dolcemente sulle vette promiscue illuminandole di fantasia e i paesaggi mozzafiato i cui soffi di vento accarezzano i capelli riempiendoti di puro senso di libertà. Mi sentii libera, spalancai le braccia e vissi, per un breve e piccolissimo momento, l'attimo di libertà più pura che avessi mai sentito prima.

Forse sì, è stata una fuga insignificante, e forse non degna di una storia come quella che sto scrivendo, ma questa fuga mi ha permesso di ritornare quella che sono veramente. Quindi se leggete questa storia sappiate che non è stata scritta perché venga elogiata ma perché comunichi qualcosa a qualsiasi lettore e gli gridi di correre e di tornare a essere sé stesso, perché nessuno sa meglio di lui che cosa deve essere davvero. Chiudo quindi le ultime righe di questo racconto di montagna con un semplice augurio ai lettori: ritrovate il vostro sentiero e raggiungete la vostra vetta.

COME UN ALBERO DEGLI ZOCCOLI.....	3
Cantini Aurora 1° classificato.....	3
LIBERI COME LUPI.....	7
Chiara Guglielmina 2° classificato.....	7
VERDI PASCOLI	13
Luca Bonalumi 3° classificato.....	13
UNA MALGA PER LA VITA.....	18
Cirillo Daniela Menzione Speciale.....	18
IL PUNTO ESATTO	22
Mita Bolzani.....	22
L'INFERNO GLACIALE	27
Botteon Claudio.....	27
UN FILO D'ACQUA	31
Carcani Giulio	31
CORNO ROSSO Rothorn.....	35
Mauro Carlesso	35
SEGRETI CELATI NELLE ROCCE	39
Renata Casolini.....	39
LA MONTAGNA DI IVO.....	43
Maria Teresa Colle.....	43
TAOU BLANC.....	46
Ugo Criste	46
PIZZO COCA, PER CHI SUONA LA CAMPANA	49
Paola Dal Molin	49
LA MONTAGNA SPACCATA.....	52
Luigi Armando Ferrari.....	52
IL DONO DI UN ROLLATE	58
Roberta Grubelli	58
DENTE DEL GIGANTE	62
Emilio Langhi	62
BUON DIVERTIMENTO!	68
Guglielmo Magri	68
IL RESPIRO DELLE DOLOMITI	72
Rita Menta.....	72
L' I. M. I. E LA MONTAGNA	77
Angelica Palmieri	77
COME STATUE DI TERRACOTTA L'altra montagna.....	81
Francesco Saldi	81
LA LINEA DELLA VITA	85
Sante Serra	85

LA MONTAGNA FERITA.....	89
Rosella Soranzao	89
LE MIE PICCOLE MONTAGNE SONO ORA NEI MIEI RICORDI E SOGNI	94
Maurizio Spinello.....	94
LA VALANGA.....	97
Ella Torretta.....	97
L'ANTRO DEL BOCCAOR.....	101
Franco Vivian	101
LA MAGLIA ROSSA	104
Antonio Zambelli	104
LA MIA ALPE	110
Elia Gaudenzi	110
IL BUON PASTORE	114
Matteo Giottonini.....	114
DOVE LA MEMORIA PERMANE.....	118
Alberto Vergani	118
UNA STANZA CHIUSA A CHIAVE DA DENTRO	122
Chiara Cortese	122
CAI 835 E.E.....	126
Giancarlo Lago.....	126
LA FORZA DELLA MONTAGNA	130
Ilario Rigon	130
ACQUA.....	134
Iris Chiara Andreoni.....	134
ALTEA	139
Sabrina Boarino	139
RICORDI	143
Sara Oppici	143